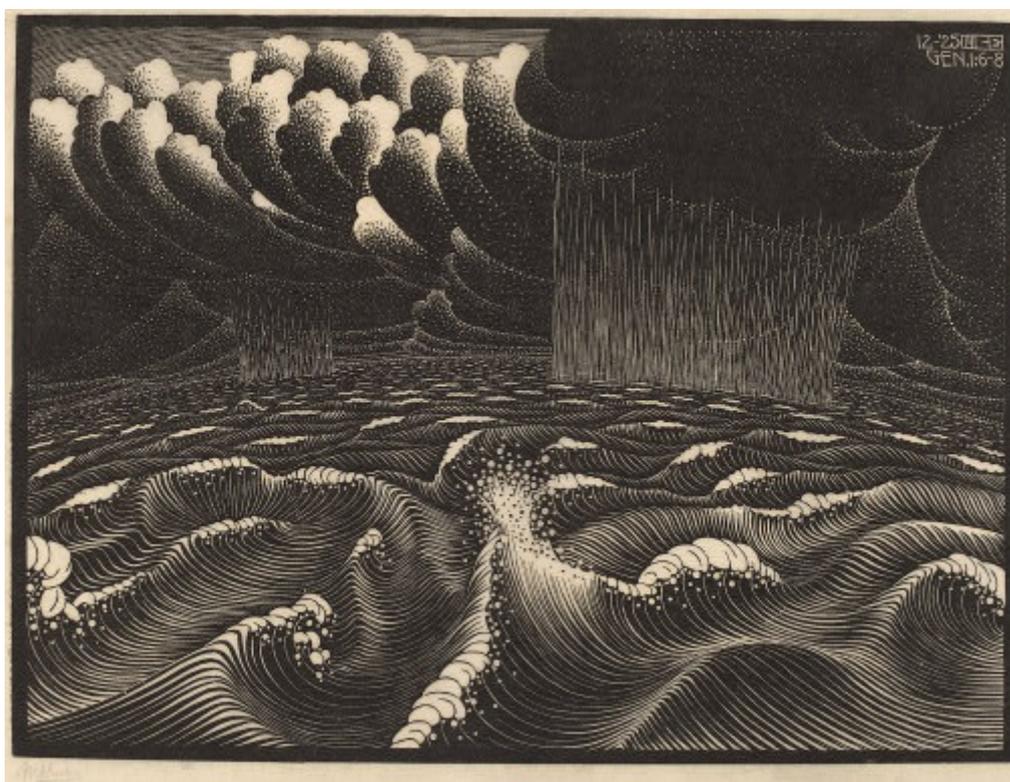


ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

08.2013



ZeroBook 2013

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

In copertina: Il secondo giorno della Creazione / M.C. Escher. - xilografia, 1925.

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2013

20130817

Le souvenir est une forme de rencontre. L'oubli est une forme de liberté.

Khalil Gibran , Le sable et l'enclume

(via [ambre40](#))

(via [detteaq](#))

<http://falcemartello.tumblr.com/post/58498513054/le-souvenir-est-une-forme-de-rencontre-loubli>

[Ricambio generazionale cercasi](#)

Adotterò Giovanni Sartori. Lo farò trasferire a casa mia, mi prenderò cura di lui. Gli parlerò dei sistemi democratici, in ricordo dei bei tempi andati. Lo rassicurerò con delicatezza ad ogni apparizione televisiva del ministro Kyenge. Lo aiuterò nello scrivere i suoi preziosi Editoriali. Cercherò di bloccare ogni suo sfondamento retorico nel melmoso territorio di Forza Nuova (o del neofascismo). Cercherò di indagare sulle dinamiche interne al Corriere della Sera. Proverò a capire il motivo recondito della pubblicazione di questi tre Editoriali Di Giovanni Sartori. Sì. Sarà questo il modo di espiare i miei peccati. Il tutto, ovviamente, sarà accompagnato da un'inscalfibile convinzione: se mai dovessi invecchiare come Giovanni Sartori, ecco, fatemi fuori prima.

Su Valigia Blu lungo [articolo](#) capolavoro di Leonardo Bianchi sul perché Giovanni Sartori dovrebbe essere ormai in pensione da tempo. Aggiungo che il tema del pensionamento dei vecchi saggi (vecchi nel senso di una volta) riguarda un vasto gruppo di intellettuali nostrani da Umberto

Veronesi a Eugenio Scalfari a Umberto Eco. Tema scabroso che nessuno in Italia sembra essere in grado di risolvere.

fonte: <http://www.mantellini.it/2013/08/16/ricambio-generazionale-cercasi/>

Per il bene dell'umanità, qualcuno fermi Giovanni Sartori Gli editoriali criptorazzisti del professore e la sua ossessione per il Ministro Kyenge.

Posted by Leonardo Bianchi on 16 agosto 2013

Voglio cominciare questo articolo con una dolorosa premessa: da circa tre mesi a questa parte soffro di un'agghiacciante perversione. Non so come – arrivato a questo punto – la mia perversione sia arginabile. Sappiate solo che mi sta creando diversi problemi a livello sociale e psicologico. Non riesco più a dormire bene. Non riesco più ad avere una conversazione normale con chi mi sta intorno. A volte mi manca il respiro. Il mio livello di aggressività è aumentato a dismisura. Sbavo. I miei capelli stanno diventando bianchi – e l'età non c'entra, almeno non ancora. La mia perversione si chiama Editoriali Criptorazzisti Di Giovanni Sartori. Ieri mattina, ad esempio, ero in spiaggia sdraiato sotto l'ombrellone. Il mio cellulare ha cominciato a vibrare furiosamente. Raggiungendolo con grande fatica ho dato un'occhiata al display: la chiamata veniva da un numero anonimo. «Pronto?», ho risposto balbettando, una goccia di sudore a solcarmi il volto affranto. Mi ha incalzato una voce maschile, lievemente ansimante. «Hai preso il Corriere stamattina?» «Ma chi parla?» «Non fare domande, cazzo. L'hai preso o no?» «No, non ancora. Ma dice per l'Egitto?». «No, ma quale Egitto. Corri in edicola. Muoviti. Prima pagina. Editoriale di Chi-Sai-Tu. Sai già tutto». La mia mano stava tremando furiosamente. La sudorazione: impazzita. La voce maschile era un sussurro impercettibile: «Fidati». «C'è anche la K-Kyenge nel p-pezzo, v-v-ero?» Il misterioso interlocutore aveva già riagganciato. * * * È iniziato tutto il 17 giugno 2013. È stato in quel giorno che il Corriere della Sera ha pubblicato la fonte della mia ossessione – il primo, autentico Editoriale del notissimo politologo Giovanni Sartori. Si intitolava L'Italia non è una nazione meticciosa. Ecco perché lo ius soli non funziona. Ma avrebbe dovuto intitolarsi Perché Letta si è permesso di schiaffare una negra al Governo? «Al momento mi occuperò solo di un caso che mi sembra di particolare importanza – aveva minacciato Sartori all'inizio del pezzo – il caso della Ministra “nera” Kyenge Kashetu nominata Ministro per l'Integrazione». Sartori si rammaricava moltissimo che un dicastero del genere fosse andato a una “nera” un medico specializzato in oculistica, tra l'altro colpevole di un crimine ancora più odioso: la Kyenge, a quanto pare, non ha mai letto un libro di Sartori del 2000. Dubito molto che abbia letto il mio libro Pluralismo, Multiculturalismo e Estranei, e anche un mio recente editoriale su questo giornale nel quale proponevo per gli immigrati con le carte in ordine una residenza permanente trasmissibile ai figli. Era una proposta di buonsenso, ma forse per questo ignorata da tutti. Il buonsenso non fa notizia. Purtroppo per l'Editorialista Giovanni Sartori, la proposta della Kyenge è molto simile a quella del Politologo Giovanni Sartori. Prima che diventasse ministro, Cécile Kyenge (insieme al deputato Pd Khalid Chaouki) aveva infatti presentato un ddl che prevedeva uno ius soli molto temperato. Questo il riassunto della proposta fatto dal sito Stranieri in Italia: «è italiano chi nasce in Italia da genitori regolarmente residenti da almeno cinque anni, oppure chi arriva qui entro i dieci anni e conclude un ciclo scolastico (scuole elementari, medie o superiori) o un percorso di formazione professionale». Ma dal momento che Giovanni Sartori legge solo quello che scrive Giovanni Sartori, nella visione di Giovanni Sartori il ministro Kyenge vuole spalancare le porte del Belpaese a orde barbare che scodelleranno centinaia di migliaia di Abdullah, Jonathan e Mohammed – ragazzini che in seguito apriranno negozietti «da quattro soldi» o, peggio ancora, «batteranno» le strade d'Italia rendendole ancora più pericolose. Non pago, Giovanni Sartori invitava la «brava Ministra» – che aveva «scoperto che il nostro è un Paese “meticcioso”» – a comprarsi un «dizionario» (con i soldi dello Stato) per capire bene il significato di «meticcioso». Sebbene questo primo Editoriale Di Giovanni Sartori avrebbe fatto la sua discreta figura su pubblicazioni illuminate quali Stormfront o La Padania, l'esimio Sartori ripudiava con sdegno le accuse di razzismo: «Liquidare la questione richiamando il razzismo è un artificio polemico scorretto (...). I miei sono giudizi di merito, il razzismo che c'entra?». Nulla, Professore. Nulla. Foto: dettaglio della mente di Giovanni Sartori mentre si appresta a vergare il primo Editoriale Di Giovanni Sartori. *** È stato il secondo Editoriale Di Giovanni Sartori a farmi impazzire definitivamente. È successo il 17 luglio 2013, un mese esatto dal primo Editoriale. Titolo: Terzomondismo in salsa italiana. Traduzione: Cristo, la negra non ha ancora letto il mio fottutissimo libro. Toglietele il ministero. So che la mia traduzione letterale del titolo può sembrare “satirica”, ma vi assicuro che non lo è. Dopo aver coraggiosamente denunciato l'esistenza (nel 2013!) di «schegge di comunisti duri e puri (come Vendola in Italia)», Sartori si scagliava contro la temibile Livia Turco (Livia. Turco.), rea di essere la fantomatica Quinta Colonna del «terzomondismo dogmatico e pressoché fanatico», temibile ideologia che ha costretto il navigato Enrico Letta a infilare nel governo Cécile Kyenge. Chi gli ha imposto, allora, una donna (nera, bianca o gialla non fa nessunissima differenza) specializzata in oculistica all'Università di Modena per il delicatissimo dicastero della «integrazione»? [...] Lei, Kyenge, si batte per un ius soli (la cittadinanza a tutti coloro che sono nati in Italia) mentre il suo ministero si dovrebbe occupare di «integrazione». Avendo delineato il complotto terzomondialista, Giovanni Sartori era ormai pronto a sganciare il carico pesante: il famoso libro del 2000 che la Kyenge non ha ancora letto. Io ho scritto un libro per spiegare quali siano i requisiti di questa integrazione etico-politica (che non è integrazione di tutto o in tutto). Capisco che un'oculista non deve leggere (semmai deve mettere i suoi pazienti in condizioni di leggere). Ma cosa c'entra l'immigrazione e l'eventuale integrazione con le

competenze di un'oculista? Ovviamente niente. È chiaro che la nostra brava ministra non ha il dovere di leggermi. Per fortuna ho però molti affezionati lettori. Non c'è che dire: l'immagine dell'anziano Professorone che, invisibile ai Poteri Forti del Terzo Mondo, porta avanti una battaglia di civiltà sorretto solo dall'affetto dei suoi lettori è assolutamente struggente. Ma non deve distogliere dall'interrogativo più inquietante che suscita l'intera vicenda: «a chi deve la sua immeritata posizione la nostra brava Kyenge Kashetu?» Tra i tanti misteriosi misteri della politica italiana questo sarebbe davvero da scoprire. [...] L'Italia si trova in una situazione economica gravissima con una disoccupazione giovanile senza precedenti. Non si può permettere governi combinati (o meglio scombinati) da misteriose raccomandazioni di misteriosissimi poteri. Siamo forse arrivati alla P3? Et voilà. Il cervellone di Giovanni Sartori, basandosi solo su giudizi di merito, aveva finalmente svelato l'oscuro arcano: Cécile Kyenge è stata messa lì dalla P3. (E i correttori di bozze del Corriere della Sera o sono incredibilmente distratti, o spaventosamente crudeli). *** Ma torniamo al 15 agosto 2013. Dopo aver ricevuto quella misteriosa telefonata non posso far altro che fiondarmi nell'edicola più vicina e comprare almeno 7 copie del Corriere della Sera. «Sette? È sicuro? Si sente bene?», mi chiede un perplesso edicolante. «Sette. Sì. Sto. Bene». Afferro con decisione la mazzetta di giornali (senza guardare la prima pagina) e inizio a camminare come se non ci fosse un domani. Sono una maschera di sudore, la bocca è impastata, le palpitazioni devastanti. Mi rendo conto di reggermi a malapena in piedi. E se la telefonata fosse stata uno scherzo atroce? E se sul Corriere di oggi, Ferragosto 2013, non ci fosse il Terzo Editoriale Di Giovanni Sartori? Scruto la prima pagina in preda a spasmi di puro orrore. Arrivo alla colonna sinistra. C'è. Sì, cazzo: c'è. Previsioni del tempo, recita neutro il titolo. «La negra non leggerà mai il mio libro del 2000, è tempo che si levi dalle palle una volta per tutte», recito io a bassa voce. Una signora mi passa accanto: è schifata. La mando via con un gestaccio. L'Editoriale Di Giovanni Sartori parte bene, devo ammetterlo. Cambiamenti climatici, sovrappopolazione, allarme demografico. Tutto in ordine – il ragionamento fila. Poi, all'altezza del terzultimo paragrafo, il crollo. L'Esimio Professorone prima infila uno sfondone pauroso sul lago Victoria, che ritiene essere la «foce del Nilo» (in realtà ne è la sorgente), poi dedica le sue attenzioni al nemico giurato. Tornando al disastro demografico, i Paesi che più contribuiranno a questo disastro saranno in prevalenza Paesi africani (Nigeria in testa); ma anche l'India sorpasserà la Cina (che ha attuato un controllo delle nascite) arrivando a un miliardo e 600 milioni di persone. No, non è il «disastro demografico» il nemico giurato di Giovanni Sartori. Indovinate di chi si tratta. Non voglio tediare il lettore con troppi numeri. Però qualcuno dovrebbe occuparsene e preoccuparsene. In Italia noi abbiamo testé creato un Ministero dell'Integrazione retto dalla simpatica figura di Cécile Kyenge, che però di integrazione non sa niente. Il suo chiodo fisso è lo ius soli; e la conseguenza di questa irresponsabile fissazione sarà una ingente crescita, prevalentemente africana, della popolazione italiana. Manca solo un paragrafo alla fine; eppure i miei occhi pieni di lacrime rendono difficoltosa la lettura. Singhiozzo copiosamente, facendo sussultare le sacre pagine di carta. Qualche gocciolone cade sulla vignetta di Giannelli, deturpandola. Mi faccio forza. Ma allora perché non creare per lei un nuovo ministero dell'Immigrazione? O meglio ancora dell'Immigrazione e dell'Occupazione? Essendo professionalmente una oculista la nostra ministra Kyenge dovrebbe allungare la vista sugli italiani che sono già tali e che non trovano lavoro. Non ricordo precisamente cosa mi è passato per la mente in quel preciso momento. Forse, ripensandoci a freddo, si sono alternate sensazioni di apoteosi, delirio, paura e deliquio. Forse è stato in quell'istante – mentre ero accasciato su un panchina, bastonato dai raggi del sole e sconvolto dal violento razzismo senile di Sartori – che ho capito: la redenzione, anche per un peccatore perverso come me, era a portata di mano. Adotterò Giovanni Sartori. Lo farò trasferire a casa mia, mi prenderò cura di lui. Gli parlerò dei sistemi democratici, in ricordo dei bei tempi andati. Lo rassicurerò con delicatezza ad ogni apparizione televisiva del ministro Kyenge. Lo aiuterò nello scrivere i suoi preziosi Editoriali. Cercherò di bloccare ogni suo sfondamento retorico nel melmoso territorio di Forza Nuova (o del neofascismo). Cercherò di indagare sulle dinamiche interne al Corriere della Sera. Proverò a capire il motivo recondito della pubblicazione di questi tre Editoriali Di Giovanni Sartori. Sì. Sarà questo il modo di espiare i miei peccati. Il tutto, ovviamente, sarà accompagnato da un'inscalfibile convinzione: se mai dovessi invecchiare come Giovanni Sartori, ecco, fatemi fuori prima.

fonte: <http://www.valigiablu.it/per-il-bene-dellumanita-qualcuno-fermi-giovanni-sartori/>
Licenza cc-by-nc-nd valigiablu.it

Intervista al professor Edoardo Rialti

“Leggete i classici, con il coraggio di voltare pagina”

[Giovanni Ferrari](#)

“I grandi scrittori sono più che attuali”. L'esempio di C.S. Lewis, autore de *Le cronache di Narnia*



L'estate è tempo di libri: sotto l'ombrellone, tra le curve di una collina o nel salotto di casa, si leggono testi di tutti i tipi. Letteratura italiana, straniera, saggi e romanzi gialli. Ma siamo così sicuri di sapere come si legge e quale approccio sia il migliore? *Linkiesta* ne ha parlato con Edoardo Rialti, Docente di Letteratura Comparata in Italia e Canada, collaboratore de *Il Foglio*, traduttore di letteratura inglese e autore delle biografie letterarie di G. K. Chesterton e Clive Staples Lewis, l'autore de *Le Cronache di Narnia*.



Secondo lei, per C.S. Lewis “la lettura è

l’attività più oggettiva e più soggettiva che esista”: perché?

Lewis è stato un avidissimo lettore, con una grande memoria ed un amore prodigioso per la lettura. È stato anche questo amore a renderlo il raffinato critico che è stato (è stato docente a Oxford e a Cambridge). Le sue lezioni di Introduzione alla letteratura rinascimentale erano frequentate da studenti che non appartenevano al suo corso, ma che erano interessati a seguirlo. Per Lewis si tratta del “gusto”, grato per la possibilità che l’altro ti porti dove da solo forse non saresti mai potuto andare. E, in questo modo, ti scopri desideroso di andare. La lettura richiede la necessità di immedesimarsi con lo sguardo di un altro.

Da una parte, c’è un elemento di attenzione, di sguardo e di disponibilità verso l’esterno (è un atteggiamento che possiamo avere di fronte ai nostri incontri: quanto siamo veramente disposti a fare la fatica di prestare ascolto, di amare il dettaglio ed il particolare?). Dall’altra, entra in gioco la nostra soggettività.

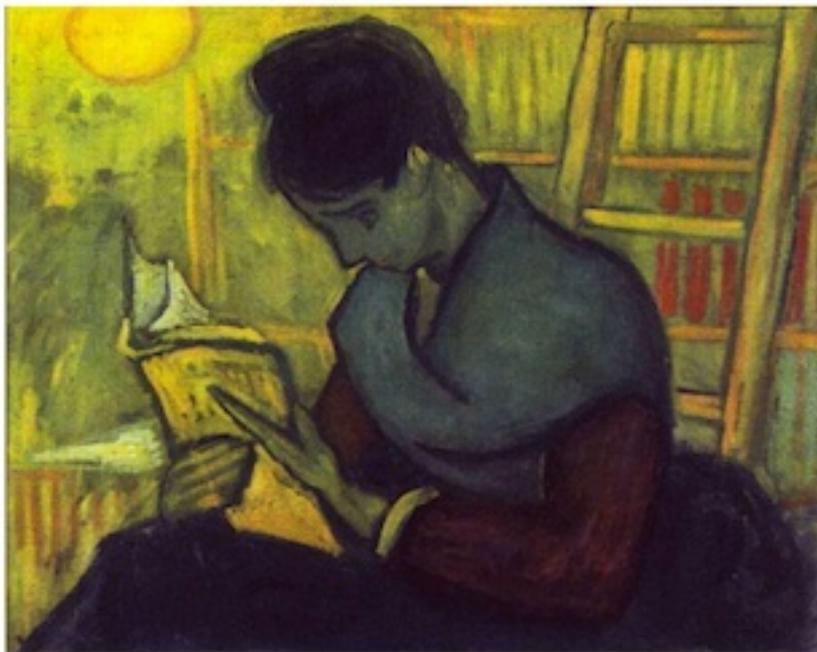
Nella letteratura, nell’amare una persona, nel gustare un buon bicchiere di vino, noi siamo proiettati verso qualcosa che non siamo noi, ma nel farlo, nel gustarlo, siamo più noi stessi che mai. Con la sua genialità dice: “per giudicare un libro, occorre amare il genere al quale quel libro appartiene”. Chi è che vorrebbe sapere di un chieretto mal considerato da un astemio totale, o di una donna da un noto misogino? Solo gli appassionati di gialli sapranno dirti perché in un certo giallo la dinamica del delitto non funziona. La soggettività è l’unico modo con cui puoi anche essere oggettivo.

Titoli letti e indici di lettura.

Metà degli italiani non legge neanche un libro l'anno

Luclano Canova e Enzo di Giulio

Letture: perché stupirsi se il 33% dei cittadini non capisce una frase breve? Scelto da [lavoce.info](#)



È possibile instaurare un rapporto tra lettore e scrittore? Di che rapporto si tratta? Come lo si vive quotidianamente?

La prova più evidente che questo rapporto sia possibile è il fatto che continuiamo a leggere da qualche migliaia di anni. Posso soltanto dire che, per quanto mi riguarda, le parole di Lewis si sono rivelate illuminanti per me. Ci sono scrittori che uno ama per cosa dicono, e altri addirittura solo per il come. Lewis, per quanto mi riguarda, entra in tutte e due le categorie. Penso che se mi parlasse di acqua gasata, mi troverebbe interessato. È interessante lui, il suo sguardo. Ha reso ragione di fattori che erano già in gioco in me, li ha resi più critici e vivi. Il compito della critica letteraria è quello di palesare ciò che è già presente e che sta già avvenendo. Il resto del cammino è il cammino del singolo lettore con il testo.

Come ha scoperto C.S. Lewis?

Paradossalmente l'ho incontrato non leggendolo. Un giorno guardai un film che raccontava di lui (*Viaggio in Inghilterra*). Rimasi affascinato dal tipo umano, dallo stereotipo: passava dall'insegnare ad Oxford al bere una birra con gli amici al pub. Avevo visto che si trattava di un personaggio realmente esistito, e quindi andai in libreria. Scoprii che si trattava del migliore amico di Tolkien, il mio autore preferito. Il primo libro che lessi si chiamava *Sorpreso dalla gioia*. Da allora non l'ho più mollato.

Come si può seguire il percorso di autori come Lewis, attraverso i loro personaggi? Da dove deriva la sua capacità di spiegare e svelare l'ordinario?

È una domanda facile e difficile al tempo stesso. I grandi scrittori, come diceva il grande maestro di scrittura G. K. Chesterton, sono tali perché rivelano quanto sia grande l'uomo apparentemente piccolo. In un certo modo, gli autori ci aiutano a mettere a fuoco quello che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni. In questo senso non c'è una formula particolare: Lewis è un grande scrittore proprio perché non vuole dimostrare alcunché, ma vuole mostrare qualcosa. A quel punto il terreno di battaglia diventa quello che lui stesso riconosceva nella "densità e ruvidezza della vita stessa".

L'associazione editori: -8% di fatturato nel 2012

I numeri pesano sugli editori, ma il digitale crescerà

Silvia Favasutti

I grandi gruppi sono sempre più in difficoltà mentre molti piccoli e medi sono vicini alla chiusura



Cosa significava per Lewis il concetto di gioia? Perché gli ha dato così tanta importanza?

Lewis ha incentrato la storia della sua autobiografia in un'opera che ha chiamato *Sorpreso dalla gioia*. Al tempo, molti scrittori si incontravano e leggevano stralci delle loro opere, man mano che le componevano. Tolkien leggeva *Il Signore degli Anelli* ai suoi colleghi di Oxford. Anche Lewis non perdeva un'occasione per leggere parti della sua autobiografia e molti colleghi, quando usciva un nuovo capitolo, lo chiamavano "soppresso dalla gioia", proprio per il suo attaccamento a questo tema. Secondo lui, ognuno di noi ha dei momenti legati a rapporti particolari che sono "la firma segreta di ogni anima", nella quale si fa strada un certo indicibile che costituisce il nostro segno sulla terra. Tutto quanto sta nel dare la caccia a questa preda. Come scrive Lewis, "se la perdiamo, perdiamo tutto".

Che libro di C.S. Lewis si può consigliare per quest'ultimo periodo di vacanza? C'è un'opera che, per quanto emerso e per la condizione storica in cui siamo, può farci compagnia in modo particolare?

Innanzitutto direi questo: il grande vantaggio dei grandi scrittori è che sono più che attuali. Tolkien diceva: "Io non mi occupo di lampadine elettriche, ma di fulmini". Io, amando Lewis, non mi azzarderei a consigliarne solo uno. L'opera che lui riteneva più riassuntiva del suo lavoro è *A viso scoperto*, una splendida narrazione di Amore e Psiche dal punto di vista della sorella brutta e gelosa. Il lettore colto che già conosce il mito pensa di avere in mente tutto e di sapere già come andrà a finire, ma leggendolo si troverà davanti ad una grande sorpresa. A metà della storia mi resi conto che la pagina successiva mi avrebbe potuto portare ad un'illuminazione profonda. La questione è: abbiamo il coraggio di voltare questa pagina?

Twitter: [@giovaniferrari](https://twitter.com/giovaniferrari)

fonte: <http://www.linkiesta.it/rialti-leggere-classici>

Consigli per una estate resiliente

di [Marco Lotito](#) - 7 agosto 2013 alle 0:30

Quando cominciamo a parlare di ferie e di tempo libero, la nostra fantasia ci proietta immediatamente su una bianca spiaggia dei Caraibi a sorseggiare un drink ghiacciato o, per gli amanti dell'outdoor, a scarpinare felici su un sentiero delle Dolomiti.

Dopo un rapido sguardo al conto corrente, seguito dal tam tam di notizie che parlano dei soliti *sacrifici necessari* cui dovremo far fronte già da settembre, siamo spesso costretti a tornare realisticamente con i piedi per terra, al cospetto delle nostre responsabilità.

Non possiamo più illuderci che qualcun altro lavori per il nostro futuro mentre noi siamo in vacanza: dobbiamo fare la nostra parte.

Prima di rivolgerci alla *sharing economy*, che ci offre ormai possibilità quasi illimitate per viaggiare anche con poche risorse a disposizione, in un momento come questo dovremmo chiederci se abbiamo fatto davvero tutto il possibile affinché le cose comincino ad andare per il verso giusto.



Da dove partiamo?

Probabilmente cominciando a ridefinire le nostre priorità: per esempio chiedendoci quale sia **il modo migliore per utilizzare il nostro tempo libero**, ovvero restituendo il giusto significato alla parola *ozio*.

Ne parlo con cognizione di causa: da oltre 10 anni il mio *part-time ciclico* mi ha costretto spesso a giustificare il tempo che non dedico ad attività retribuite.

Posso quindi testimoniare che, **sebbene sul cosiddetto *downshifting* esista già una vasta letteratura, nonostante gli ammirevoli sforzi di tanti sociologi** (vedi Domenico De Masi) **la nostra società fa ancora troppa fatica a considerare il tempo libero dal lavoro un momento di arricchimento e di crescita per l'individuo**, al pari dei percorsi di formazione classici.

Il mio modesto consiglio è di considerare queste resistenze culturali già superate dai tempi, e di **scegliere al più presto il modo migliore per trascorrere le proprie vacanze**, possibilmente insieme a persone che stanno costruendo la strada sulla quale, prima o poi, ci ritroveremo tutti.

Il mio #campdigrano

E' con questo spirito che ho partecipato all'edizione 2013 del #campdigrano.

Tutto nasce da **un gruppo di ragazzi particolarmente *smart* di Caselle in Pittari** (paese del Cilento): dopo aver creato uno spazio di coworking chiamato [In&Out Lab](#), si sono messi al lavoro insieme al responsabile della locale [Proloco](#) (l'antropologo Antonio "Quagliatate" Pellegrino) e a [Michele "bosconauta" Sica](#) (dell'Accademia Mediterranea di Societing) **per organizzare questo evento, associandolo al recupero della tradizione del locale Palio del Grano.**

Sono rimasto colpito dal [programma del #campdigrano 2013](#) perché era particolarmente denso ed impegnativo, ma soprattutto perché era farcito di quelle parole che stanno entrando nel linguaggio di chi, come me è rimasto inevitabilmente coinvolto nelle dinamiche della *sharing economy* e della **costruzione di comunità**.

In genere i 25 "campisti", provenienti da tutta Italia, con l'eccezione di un paio di "cervelli in fuga" prestati da Londra, **erano molto attivi sui social media a diverso titolo, o già coinvolti in esperienze interessanti.**



La nostra giornata iniziava molto presto: una rapida colazione e poi ci si muoveva attraverso il paese per recarsi sui campi, dove avremmo incontrato i **Maestri della Terra**, vale a dire gli anziani contadini custodi della tradizione locale.

Questa parte della giornata ci ha consentito di **mettere le mani in terra**: da una metafora spesso cara ai *community manager* siamo così passati ai fatti, per raccogliere le 18 varietà della *biblioteca del grano*, per costruire il teatro di paglia o per preparare il campo di

gara del Palio.

Ogni giorno **un pranzo sempre ottimo e incredibilmente abbondante**, accompagnato da canti e tarantelle, **veniva offerto dagli abitanti dei diversi Rioni**, che si sono dimostrati davvero molto ospitali.

E' stato facile, seduti sulle balle del Teatro di Paglia, con Caselle in Pittari all'orizzonte, **lasciarsi lentamente sedurre dalle storie semplici ed affascinanti di vite e di passioni** narrate dai loro protagonisti.

Spesso il sole tramontava quando ancora la scaletta degli interventi non era completa.

In una situazione così suggestiva diventava così ogni giorno più facile tornare a immaginare una Italia migliore, lontana dai luoghi comuni.

In tanti hanno raccontato di aver ricomposto un rapporto con la terra che si era interrotto da almeno una generazione, inserendo nell'ecoalfabetismo di ritorno nuove chiavi di lettura.

Ad esempio, se l'**Associazione Terra Madre**, per il recupero degli antichi grani autoctoni *Inaculidda e Russulidda*, ha fondato la **Comunità del Cibo Grano di Caselle** (che diventerà presidio slow food), **Rosa Barbato** a Casalbuono ha scelto di recuperare le antiche varietà di fagioli, creando l'**Azienda Luna Calante**, mentre **un gruppo di ragazzi** dopo aver conseguito la laurea è coraggiosamente tornato a Caselle in Pittari per fondare la *cooperativa sociale di contadinanza sociale e accoglienza rurale* chiamata **Terra di Resilienza**.

Gli innovatori sociali hanno incontrato i nuovi contadini anche in Puglia, come hanno raccontato **Daniele Pignone Pignasmile di Bio&Sisto**, e Gianni, accompagnato da una nutrita rappresentanza della **Masseria dei Monelli**.

Maria de Biase ci ha poi raccontato la sua storia di visionaria quotidianità, e di come abbia interpretato coraggiosamente il suo ruolo trasformando l'Istituto scolastico, [Teodoro Gaza a San Giovanni a Piro](#), in un laboratorio della transizione, attraverso piccoli gesti rivoluzionari come l'**ecomerenda a scuola, gli orti sinergici, le compostiere**.

Ad amalgamare queste esperienze la visione di **Angelo Avagliano** di una agricoltura soprattutto di **sussistenza**: dopo aver trasferito la sua storia e la sua famiglia alla [Tempa del Fico](#), Angelo è diventato l'ispiratore di una **civiltà contadina** che ha prodotto una rete di teste, di cuori e di mani chiamata **#cumparete**.







Il risultato è affascinante: **una forma di cooperazione tra cumpari che si ritrovano a percorrere la via della resilienza** costruendo, non subendo, un futuro comune iperlocale, che potrà essere di ispirazione anche per mille altre esperienze di ruralità contemporanea, creando così opportunità di **scambio di beni e servizi “peer to peer”**, come l'accoglienza rurale, lo scambio di semi antichi o il trasporto “slow”.

Parliamo di un contesto di “**ruralità open**” dove **ogni esperienza viene condivisa e raccontata in tempo quasi reale** (in questo caso attraverso l’hashtag #campdigrano che è rimbalzato da facebook a twitter a instagram per tutta la settimana), **perché ogni gesto narrato possa essere utile alla crescita della comunità, anche se non legata da un vincolo di prossimità.**

Questo passo in avanti rispetto alla agricoltura tradizionale apre ad **uno scenario nuovo, glocal ma tutto italiano.**

Verso una nuova ruralità.

Si parla molto spesso di cervelli in fuga e di finanziamenti di startup innovative, ma l’Italia dovrebbe soprattutto evitare la fuga di braccia: esperienze come questa dimostrano come si possano ispirare le scelte di molti giovani (e meno giovani) affinché vengano attratti in un futuro non troppo remoto da **una prospettiva neo-rurale, anche grazie anche ad un uso diversamente consapevole di social media e tablet, destinati così ad affiancare gli strumenti tradizionali del lavoro manuale.**

Sia chiaro: avvicinarci alla **nuova ruralità non ci risparmierà la fatica, ma ci permetterà di affrontarla insieme ad altre persone che danno a questi tempi la nostra stessa lettura.**

Con questo approccio ci stiamo avvicinando alla definizione di *nuova ruralità*, che può essere interpretata in più modi, con sfumature sempre iperlocali (come dimostra anche il successo di [CasaNetural a Matera](#)) ma che non va confusa con la [Open Source Ecology](#).

Una forte componente umanistica detta i tempi: la ricerca di un equilibrio *beta perpetuo* dove *faber e sapiens* devono continuamente negoziare il proprio peso, permette che le diverse esperienze sedimentino lentamente.



A supporto di questa riflessione corale i workshops hanno presentato anche case histories che spaziavano dall'**autocostruzione del Teatro del Grano** con l'architetto **Giuseppe Fiscina** alla riflessione su **quarto paesaggio, orti urbani, spazi verdi liberati nella città** con **Liviano Mariella**; dal **"Viaggio tra i FabLab, Arduino e la permacultura"** con **Amleto Picerno Ceraso di Mediterranean Fab Lab** all'incontro con **"L'Artigiano in 3D"** proposto da **3D Italy**; dalla **panificazione con lievito madre delle farine molite il giorno precedente** alla **cromatografica dei suoli, fino alla pratica dello shiatsu e al laboratorio per bambini** "Coloriamo la terra" con lo scultore e pittore **Antonio la Gamba**.

Dalla convivialità al saper fare.

Dunque anche questo *nuovo umanesimo* passa per il **saper fare**, tema sul quale insistono tanto i teorici della **decrecita felice** quanto gli abitanti delle *transition towns*, come anche i cosiddetti **makers**: **è questo l'antidoto "dal basso" ai tanti mali che affliggono il nostro Paese?**

Il dibattito è aperto: anche **dopo il confronto con il ninja Alex Giordano** (che ha chiuso i lavori) **la domanda è rimasta sospesa provocatoriamente nell'aria.**

Il sociologo napoletano **Vicenzo Moretti**, presentando l'anteprima dell'iniziativa **La notte del lavoro narrato** che avrà luogo in tutta Italia il 30 aprile 2014, ha suggerito la sua ricetta: **"per fare bene il nostro lavoro dobbiamo metterci testa, mani e cuore"**.

Virgilio Gay presentando il suo nuovo libro **Time is money** ci ha ricordato ancora una volta il valore del nostro tempo, e forse **l'urgenza di fare scelte che ci portino a riappropriarcene.**

La risposta la possiamo dare solo noi, che **con i nostri piccoli gesti rivoluzionari** sceglieremo più o meno consapevolmente **di partecipare allo storytelling corale di questa Italia, in bilico tra netnografia e geografia commossa.**

Qualche consiglio per una estate "resiliente".

Mentre scrivevo questo post ho avuto la conferma che **a fine agosto parteciperò alla Societing Summer School.**

Per me sarà una interessantissima occasione per indagare sui "temi caldi" del momento e per contribuire alla creazione del nuovo Rural Hub. Al mio ritorno vi racconterò come è andata con un post su Voices.

Per ora però una cosa posso dire di averla capita: **il cammino verso un futuro migliore ha bisogno di trasformazioni, non di rivoluzioni!**

Di seguito segnalo alcune occasioni che questa strana estate 2013 generosamente ci offre, per conoscere nuovi compagni di viaggio. Se volete potete segnalarne altre, semplicemente commentando questo post.

[Il Teatro di Paglia](#)

10 agosto 2013

Luogo : Castell'Azzara, (Gr)

La **"Contea degli Angeli"** è un agriturismo, ma anche un [progetto di ecovillaggio in fase di realizzazione.](#)

Il Teatro di Paglia è un'ottima occasione per conoscere il progetto ed i suoi pionieri, oltre che per partecipare ad una giornata dedicata alla narrazione dell'Amore e di altre Fatiche.

Per conoscere una comunità intenzionale che sta nascendo.

[Exploring Basilicata](#)

Dal 19 agosto 2013 al 24 agosto 2013

Luogo : Matera

CasaNatural organizza questa camminata unica nel suo genere. "Si arriverà, a piedi, dal Comune di Tricarico a Matera, passando per alcuni dei luoghi che Levi aveva visitato nel suo confino e che lo avevano portato a scrivere parole durissime rispetto allo "sconsolato complesso di inferiorità" vissuto dalla gente del posto. Partendo da qui, convinti invece che la terra lucana si sia svegliata da tempo da quel torpore e che stia anzi costruendo, in silenzio e con costanza, un nuovo sviluppo territoriale, abbiamo deciso di intraprendere un cammino collettivo per andare ad incontrare i luoghi e le voci dei posti che un tempo lo stesso Levi aveva visitato."

Per scoprire insieme nuove prospettive di sviluppo e nuove visioni locali.

[Paesologia: “La luna e i calanchi”](#)

30 agosto 2013

Luogo : Aliano (Mt)

Franco Arminio ospita altri paesologi per un incontro sul tema della geografia commossa.

L'idea è che le persone del paese e gli artisti invitati e i visitatori del festival costituiscano una comunità provvisoria capace di infondere fiducia nella vita dei piccoli paesi.

Per parlare di geografia interiore.

[Bilanci di Giustizia – Incontro nazionale “20 anni”](#)

Dal 29 agosto 2013 al 1 settembre 2013

Luogo : Roverè, Verona

L'incontro è aperto anche a singoli e famiglie non aderenti alla Campagna Bilanci di Giustizia. A completare il programma sono previsti laboratori pratico-teorici per apprendere e scambiare le “buone pratiche”.

Per parlare di consumo critico.

[Sbilanciamoci! | “L'impresa di un'economia diversa”](#)

Dal 6 agosto 2013 all'8 agosto 2013

Luogo : via del Teatro Valle 21, Roma

Da venerdì 6 a domenica 8 settembre, tre giorni di incontri e dibattiti sul tema delle disuguaglianze – e della lotta alle disuguaglianze – in Europa e in Italia.

Per parlare di economia dal basso.

[Settimana verde | Orticoltura e trasformazione](#)

Dal 24 agosto 2013 al 30 agosto 2013

Luogo : Cascina Santa Brera Grande – 20098 San Giuliano Milanese (MI)

Una settimana da trascorrere in campagna, imparando le buone pratiche dell'orto biologico.

Questi incontri sono rivolti a tutte i neofiti che desiderano imparare come coltivare l'orto familiare.

Per chi crede nei piccoli gesti che cambiano il mondo.

[La Transizione in festa](#)

20 settembre 2013

Luogo : Località Le Pierle 19A, 06065 – Passignano sul Trasimeno, Perugia Italy

Sono 5 anni che la Transizione è approdata in Italia, sono 5 anni di semine, progetti e molto altro che ci piacerebbe scoprire.

Per chi ha la sensazione che il petrolio non può durare in eterno.

[Maker Faire Roma](#)

6 ottobre 2013

Luogo : Palazzo dei Congressi Dell'Eur, Piazzale John Fitzgerald Kennedy, 1, 00144 Roma

Una grande fiera di prodotti e novità, ma anche un imperdibile calendario di eventi fatto di testimonianze di grandi protagonisti, veri e propri guru dell'innovazione, e di workshop.

Per i nuovi artigiani.

fonte: <http://voices.telecomitaliahub.it/2013/08/consigli-per-una-estate-resiliente/>

Dalle Okkupazioni ai posti di potere

È arrivato il momento di rottamare i sessantottini

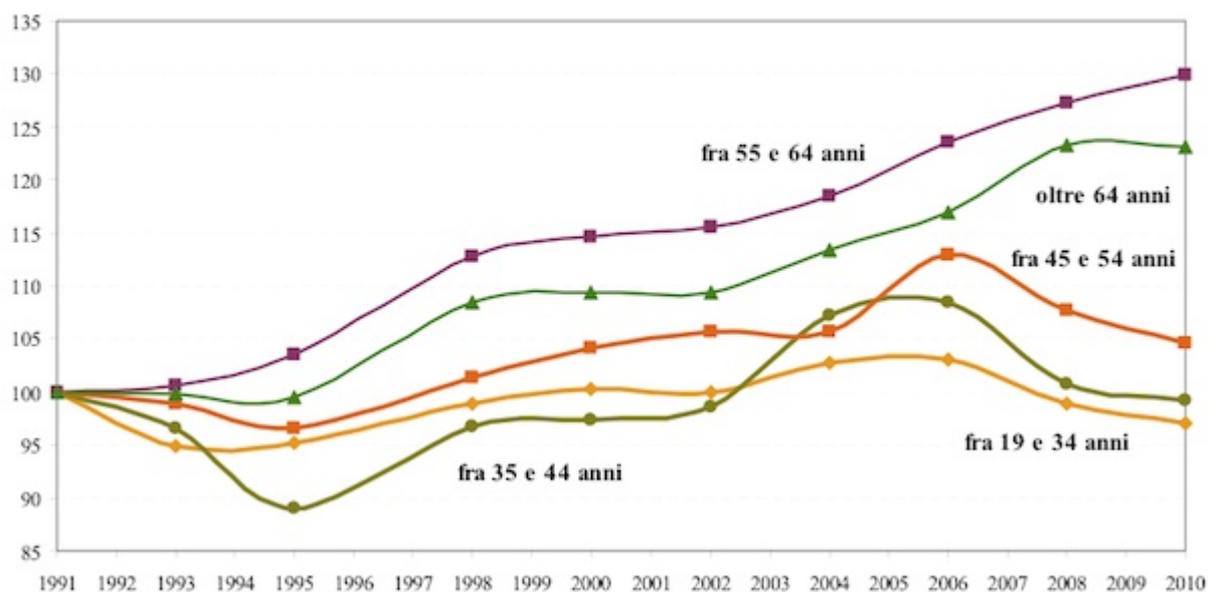
Riccardo Puglisi

I dati mostrano che la generazione del '68 ha avuto più di tutte le altre senza lasciare nulla



Ad interrogarli per bene, i grafici dicono molte cose interessanti: ad esempio la figura qui sotto, tratta dall'indagine di Bankitalia sui bilanci delle famiglie italiane nel 2010, mostra come il reddito medio di coloro che hanno tra i 55 e i 64 anni è cresciuto sensibilmente di più rispetto a quello delle altre generazioni, e in particolare delle generazioni più giovani.

Reddito equivalente per classe di età: valori medi a prezzi costanti
(numeri indice, 1991=100)



Fonte: Elaborazioni sull'archivio storico dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, versione 7.0

Un po' di matematica spicciola ci dice che nel 2010 gli appartenenti a questa generazione fortunata sono gli italiani nati tra il 1946 e il 1955. Adesso vi mischio la statistica con la storia: chi è nato tra il 1946 e il 1955 nel fatidico 1968 delle contestazioni studentesche aveva tra i 13 e i 22 anni. Peccato che i dati storici messi insieme da Bankitalia non mostrino direttamente la porzione del PIL detenuto da questa generazione, [che rappresenta all'incirca il 12% della popolazione italiana.](#)

Le generalizzazioni sono tipicamente imprecise ma talora aiutano a individuare tendenze importanti: la generazione che occupava le università (e le scuole) per ottenere il "18 politico" (e il "6 politico") sembra cavarsela piuttosto bene ai giorni nostri dal punto di vista del reddito, anzi sempre meglio. Per chi non lo sapesse, nel 1968 gli studenti e attivisti politici che protestavano contro l'autoritarismo e il classismo dell'università italiana per qualche mese ottennero in alcune facoltà gli esami collettivi (uno studente rispondeva alle domande del professore ottenendo un voto valido per tutto il gruppo) e il 18 politico, cioè la garanzia di un voto sufficiente per motivi politici. Non esattamente il massimo della meritocrazia, *diciamo celo* (detto con la voce di un noto leader del PD).

Non sono l'unico a ritenere molto dannose queste idee di egualitarismo dei punti di arrivo, in quanto uccidono sul nascere ogni spinta allo sforzo e al miglioramento individuale. Dalla lotta a fenomeni di classismo e autoritarismo all'interno della scuola e dell'università alla de-responsabilizzazione completa di chi le dovrebbe frequentare con il fine di apprendere il confine si è ahinoi dimostrato labilissimo. Datemi pure del cinico, ma credo che livelli di reddito elevato – perlomeno in società caratterizzate da un livello basso di concorrenza, cioè da alte barriere all'entrata in molti settori – sono "comprati" dal fatto di detenere posizioni di potere all'interno di questi settori.

Sono partito dai dati sul reddito, ma voglio per l'appunto andare a monte della questione, cioè soffermarmi sulla straordinaria capacità delle *élite* del movimento sessantottino di raggiungere velocemente posizioni di potere in ambienti che spaziano da quello accademico a quello giornalistico e quello politico. Chiaramente questa scalata delle gerarchie è avvenuta con metodi sostanzialmente diversi dalla cooptazione e/o dalla selezione intelligente: l'idea era esattamente quella di prendersi il potere per creare un "mondo migliore". E non credo di essere molto lontano dal vero nell'affermare che il meccanismo di selezione di questa nuova *élite* era dato dal fatto stesso di trovarsi all'avanguardia di movimenti extraparlamentari nati a ridosso del 1968 (e fioriti negli anni '70) come [i marxisti-leninisti di Servire il Popolo](#), [Lotta Continua](#) e [Potere Operaio](#).

E chi militava o guidava questi movimenti che non disprezzavano l'idea di una rivoluzione comunista in Italia? Nomi non ignoti. Tra i

marxisti-leninisti militavano Aldo Brandirali, Renato Mannheimer, Antonio Pennacchi, Antonio Polito, Barbara Pollastrini, Linda Lanzillotta e Michele Santoro. Dentro Lotta Continua potevi trovare Adriano Sofri, Marco Boato, Enrico Deaglio, Paolo Liguori, Luigi Manconi, Gad Lerner, Toni Capuozzo e Giampiero Mughini. Infine, Potere Operaio annoverava tra le sue file Toni Negri, Massimo Cacciari, Francesco “Pancho” Pardi, Gaetano Pecorella, Paolo Mieli e Ritanna Armeni.

Nel novero dei militanti le fonti più facilmente accessibili naturalmente riportano i nomi di personaggi noti (chiaro esempio di selezione sistematica), ma il messaggio che si desume da queste tre liste non esaustive è che molti di questi militanti (che hanno partecipato alle proteste del '68 e/o a quelle successive negli anni '70) detengono a tutt'oggi importanti spicchi del potere in Italia. E non si schiodano!

Una domanda sorge spontanea, e spero che sia lo stesso per chi appartiene alle generazioni successive, cioè è nato/a negli anni '60, '70, '80 e '90: come si può chiedere di implementare la meritocrazia a chi era più o meno a favore degli esami collettivi e dell'uguaglianza a favore dell'uguaglianza dei punti di arrivo? Esiste un metodo intelligente per rimpiazzare – qualcuno direbbe: per rottamare – questa generazione? Il punto nevralgico è che le generazioni successive, spesso caratterizzate da idee più meritocratiche, si sentono a disagio rispetto a metodi “decisi” per ottenere il potere come quelli implementati nel '68 e nel decennio successivo.

Quello che mi lascia l'amaro in bocca è la sostanziale ipocrisia della generazione precedente, nata negli anni '40 e '50: alla maniera del Principe di Salina, si potrebbe dire che questo stratagemma di usare belle idee rivoluzionarie per prendere il potere -e una quota sostanziosa del reddito nazionale- ha tolto alle generazioni successive il fascino della politica come strumento per realizzare cose buone e concrete.

Cara generazione dei padri e delle madri, è ora di fare un po' di conti con noi: non è solo questione di spesa pubblica generosa, che ha contribuito a renderti ricca negli anni delle vacche grasse, e ad accumulare debito pubblico. Anche l'entusiasmo per la politica l'avete comprato facendo debiti. Che dobbiamo pagare noi.

Twitter: [@ricpuuglisi](https://twitter.com/ricpuuglisi)

fonte: <http://www.linkiesta.it/generazione-sessantotto>

[spaam](#) ha rebloggato [batchiara](#)

sempreunpoadisagio.blogspot.itFonte:

[batchiara](#):

“Poi è successo che in questi anni i librai non sono più riusciti a fare i librai. L’ho scritto, magari male, in questi anni. Io ho fatto il commesso, non il libraio. In negozio dovevo (dovevamo) badare all’apparenza – che è importante, ci mancherebbe – e sempre meno alla sostanza. Il tempo per convincere i clienti che ci stavano abbandonando che mettersi le scarpe, fare dei chilometri, parcheggiare ed entrare in libreria è una buonissima alternativa all’acquisto via web, non l’ho avuto. Organizzare la massa di libri che arrivavano, e ancora arrivano, ogni giorno, mi ha impedito di essere non dico un buon libraio – che quello, magari (magari), lo sono stato – ma di essere un ottimo libraio. E i librai dovrebbero sempre essere ottimi librai. Ho fallito, e sarei bugiardo se vi dicessi che l’ho capito solo ora. La colpa, se posso parlare di colpa, è ovviamente mia, ma anche delle case editrici che ci hanno tolto, letteralmente, la lucidità per ragionare, fare e dire cose giuste e sensate. La colpa è poi del mio titolare, che non ha mai dato tanta importanza

alla competenza (a cosa può mai servire quando i clienti ci sono ugualmente?) e di conseguenza in questi anni ha assunto, anche se non sempre, librai volenterosi ma incompetenti, a volte in maniera agghiacciante. E i librai, per far “funzionare” una libreria, dovrebbero essere sempre librai competenti. La mia impressione è che siamo stati viziati. Per troppo tempo abbiamo incassato tanto denaro senza impiegare alcuna saggezza. E ora eccoci qui. Ora eccomi qui senza un lavoro e, soprattutto, senza una libreria dove poter fare un mestiere che mi piace davvero tanto. Sono stati, professionalmente parlando, anni belli e non potete immaginare il piacere che ho avuto nel raccontarli.”

— [Sempre un po' a disagio: La fine](#) (via [thelastdomino](#))

[carnaccia](#)

Dizionario etimologico di Carnaccia: Bombare

Oggidi mi avvalgo della mia precipua conoscenza della lingua dei galli transalpini per educarvi alla corretta utilizzazione de le parole che contano: **bombare**.

I rom dell'egitto inventarono la tecnica della scultura a sbalzo dei metalli, detta sbalzotta alla mattina, ma non gli diedero un nome preciso. Solo i romani, gente che ci sapeva fare, nominò suddetta tecnica *bombarius*. Li francesi, popolo di zoticoni senza bidet, affinarono la tecnica del *bombàge* e ci si trattennero per diversi secoli. Trattasi quindi di dare rilievo ad oggetti metallici colpendoli da dietro in modo da far risaltare la convessità dall'altro lato.

L'esercito di Napoleone III, durante le campagne in Italia, si trastullò ampiamente con le campagnole della bassa bresciana e, per ricordare i colpi che davano a cotali pulzelle fino a farle diventare ottuse, cominciarono a dire “*bon, on y va a bomber des bresciennes*”.

L'uso dell'epoca prevedeva che la posizione del missionario fosse relegata al talamo nuziale mentre qualsiasi altra posizione era considerata volontà del Maligno.

Ma i francesi se ne sbattevano i coglioni e se le inchiappettavano da dietro, proprio come la parola *bomber* o *bombàge* stanno a suggerire.

Quindi, miei cari illetterati, se proponete ad una pulzella bresciana o comunque sopraPo di giocare a

nascondino col pisello dicendole “*andiamo a bombare*”, abbiate almeno la coerenza di metterla a pecorina.

[kon-igi](#)

“Questa mattina è morta una persona.

Non si è suicidata e non era vittima di stalking.

La sua azienda non è fallita ed era eterosessuale.

Non frequentava social network e seguiva poco la politica.

Quindi probabilmente è ancora viva.”

[ilfascinodelvago](#)

[twitter.com](#)Fonte:

“Purtroppo non sono ricco, quindi mi tocca fare il simpatico.”

20130820

Il dottor Miele

20 agosto 2013



Mi sa che resto al terzo stadio ancora per un po'.

20 agosto – San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), mistico antipatico

L'estate sta finendo, l'autostima è sotto i livelli di guardia? Il mistico Bernardo di Chiaravalle ci può aiutare. Nel suo trattato *De diligendo Deo*, Bernardo ci spiega come raggiungere il più puro amore per noi stessi, attraverso un lungo percorso che può prendere la vita intera. Dunque: in un primo momento noi ci amiamo, perché il nostro amore non può avere altri obiettivi, visto che conosciamo soltanto noi stessi; o meglio, crediamo di conoscerci. Ma presto ci rendiamo conto di non essere autosufficienti, e allora cominciamo a rivolgere il nostro amore a chi ci ha creato e ci sostiene, ovvero Dio. È il secondo stadio: amiamo Dio perché ne abbiamo bisogno, allo stesso modo in cui amiamo la mamma perché è un'estensione della tetta che ci nutre, egoismo puro. Ma è comunque amore, un punto di partenza. E nel frattempo cominciamo a ridimensionare il nostro ego, a renderci conto di quanto siamo piccoli, e così arriviamo al terzo stadio – quello a cui ragionevolmente possiamo puntare noi miseri peccatori: l'amore di Dio per Dio. Cioè non amiamo più Dio per i doni che ci fa, ma amiamo Dio perché è bellissimo in quanto Dio, come passare dall'amore per la mamma all'amore per Scarlett Johansson. E qui si fermano praticamente tutti, ammette Bernardo di Chiaravalle: il quarto stadio forse non è per i viventi. Comunque, se volete provarci, lo stadio finale prevede l'amore per sé stessi attraverso Dio. Sì, nel quarto stadio Bernardo ama Bernardo, perché è una creatura di Dio, e ciò che fa Dio non può essere che meraviglioso, sublime, cioè guarda Bernardo (e smetti di guardare Scarlett): non è bellissimo?



Ah, è così che ripassi la metafisica, dunque?

In realtà è difficile da dire. Di lui ci rimane solo un po' di testa, gelosamente custodita nella cattedrale di Troyes. Il resto del corpo è stato spazzato via durante la Rivoluzione, succede. Era più facile che succedesse a Bernardo che ad altri, perché Bernardo, tanto venerato già in vita, tra tanti carismi non aveva quello della simpatia. Il tempo, in altri casi tanto equanime, non gli ha reso un buon servizio. Oggi lo si ricorda soprattutto per la famosa disputa con Pietro Abelardo, il filosofo più in voga dei suoi tempi (lui modestamente si definiva l'unico filosofo dei suoi tempi, e forse aveva ragione). Una contesa che ha un enorme valore simbolico: filosofia contro fede, scolastica contro misticismo... ma che in realtà verteva su argomenti teologici piuttosto tecnici: la solita Trinità, che Abelardo pretendeva di poter spiegare con qualche strumento filosofico, mentre Bernardo si contentava di ammirarla come un mistero della fede. Una vera e propria disputa, come ci piace immaginarla, non ci fu: Abelardo e Bernardo non si trovarono mai uno di fronte all'altro davanti a un pubblico. Come andò veramente al concilio di Sens non è ben chiaro – ognuna delle due fazioni cerca di tirare l'acqua al suo mulino – ma pare che prima dell'arrivo dell'avversario Bernardo si fosse già lavorato la giuria ecclesiastica, falsificando alcune tesi di Abelardo per accentuare l'odore di eresia. Un caso di *straw man argument* direttamente dal dodicesimo secolo. Il filosofo, avvertito della trappola in cui stava per ficcarsi, decise di marcar visita e annunciò che intendeva fare appello a Roma, dove sperava di avere ancora degli amici. Non doveva averne abbastanza, perché fu condannato quando era ancora in viaggio.

Trovò rifugio presso il monastero di Cluny, dove l'abate Pietro il venerabile intercedette per lui: passò l'ultimo anno della sua vita agli arresti domiciliari, ma poteva ancora insegnare. Aveva una sessantina d'anni, vissuti molto intensamente. Con Eloisa non si vedeva da più di venti. Però si scrivevano ancora. Anche lui, in fondo, malgrado tanto filosofare e disputare, è più famoso per aver sedotto una studentessa diciassettenne, da cui ebbe un figlio, e che poi sposò, ma che alla fine decise di spedire in convento; e soprattutto perché a quel punto lo zio di Eloisa assoldò una gang che nottetempo entrò nel suo alloggio e lo evirò. Sembra incredibile che tutto questo sia successo nello stesso secolo in cui Bernardo passa il tempo a invocare crociate, identificare eretici e ammirare Dio, o sé stesso per mezzo di Dio. Ma ad Abelardo erano successe tante altre disgraziate avventure; persino la condanna per eresia non era una novità, ne aveva già subita una con conseguente rito di abiura. Forse a Sens non andò perché era stanco di perdere sempre, contro gente che per di più non se lo meritava. Forse perché era indiscutibilmente il più bravo con le parole, Abelardo non aveva mai accettato che le dispute si vincono soprattutto con la politica.

Bernardo, per contro, negli anni Quaranta era sulla cresta dell'onda...



No, lui non ammise mai una cosa così imbarazzante.

Bernardo, per contro, negli anni Quaranta era sulla cresta dell'onda; leader dei cistercensi (benedettini integralisti), pope-maker, boccuccia melliflua e mani ancora pulite dal sangue delle crociate di cui si sarebbero sporcate in seguito. Ci fu chi lo accusò, senza mezzi termini, di aver voluto vincere facile: *"Hai trovato Abelardo come bersaglio della tua freccia, per vomitare contro di lui tutta la tua acidità, per spazzarlo via dalla terra dei vivi... eri infiammato contro Abelardo non dallo zelo della correzione, ma dal desiderio di vendetta"* (Berengario di Poitiers). Forse più che al vecchio Abelardo, troppo orgoglioso per non farsi mazzolare periodicamente da qualche inquisitore, Bernardo temeva i suoi studenti, loro sì ancora in grado di seminare guai per mezza Europa: come quell'Arnaldo di Brescia che qualche anno dopo avrebbe teorizzato un papato privo di potere temporale, senza fermarsi alla teoria, ma approfittando di una vacanza papale per fondare un libero comune a Roma. Erano tempi duri per la cristianità, come sempre d'altronde: scismi in ogni dove, papi e antipapi, che costringevano l'umile Bernardo a uscire periodicamente dal monastero che aveva fondato, a riconquistare il cuore e l'anima dei fedeli, con prediche ben calibrate ed effetti speciali (=miracoli). La gente lo amava, metteva in giro voci ancora più grosse di quanto fosse autorizzato: le api han fatto il nido nella sua bocca, [la Madonna stessa lo ha allattato a distanza](#), ecc. ecc. Ma non andava sempre così bene. In vari centri della Linguadoca i catari, ormai maggioritari, lo buggeravano sistematicamente. Altri santi, come Domenico o Antonio, li affronteranno con più pazienza, mostrando anche una certa ammirazione per la coerenza e la serietà degli avversari. Bernardo no, a un certo punto lasciò scritto che andavano tutti sterminati, tanto non ascoltavano: erano in cattiva fede. Bernardo era già nella tomba da una decina d'anni quando il massacro dei catari cominciò. Più dirette sono le sue responsabilità nel grande flop della seconda crociata in Palestina

Fu papa Eugenio III a metterlo nei guai. All'indomani della sua consacrazione, l'umilissimo Bernardo gli scriveva ricordandogli che prima di essere papa era stato un cistercense ordinato a Chiaravalle, insomma una sua creazione: e sapete cosa si dice in giro Santità? *"Che non siete voi a essere papa, ma io e ovunque, chi ha qualche problema si rivolge a me"*. Benissimo, ma anche Eugenio aveva un problema: Edessa, bastione crociato in Assiria, era caduta, Gerusalemme rischiava di tornare ai Saraceni in tempi brevi. Sarebbe stato uno smacco per tutta la cristianità occidentale; viceversa, una seconda crociata (a mezzo secolo dalla prima) avrebbe fortificato il prestigio della Chiesa romana e dato sfogo a un sacco di nobili riottosi. Bernardo era sensibile all'argomento: aveva già indirizzato i fondatori dell'ordine dei templari con un libretto in cui ammetteva che ammazzare i saraceni poteva essere seccante, erano anche loro creature del buon Dio. Tuttavia, non essendo desiderosi di convertirsi, ma viceversa propensi a minacciare i pellegrini nella loro stessa esistenza, non restava che farli fuori, con qualche attacco preventivo mirato. Era la teoria del "malicidioso" (uccidere è male, ma uccidere il male non è così male), uscita un po' in ritardo per giustificare il massacro di Gerusalemme del 1099, ma che avrebbe giustificato un'altra dozzina di spedizioni crociate nei secoli a venire. Da bravo intellettuale neocon dei suoi tempi, Bernardo si mise al servizio della propaganda crociata con la consueta dedizione: dopo le prediche gli ascoltatori gli strappavano lembi del saio, non potevano aspettare che morisse per averne una reliquia.



I'll never look into your eyes, again.

Per la Seconda Crociata si smossero anche le teste coronate, che non si erano fatte vedere durante la Prima: un imperatore e un Luigi di Francia, il settimo. Non servì a niente, anzi, il flop fu ancora più eclatante e Bernardo (rimasto in Francia) ne subì il contraccolpo. Scrisse che i crociati erano stati puniti per i loro peccati, e si disse disponibile a partire in testa a una terza spedizione: un bluff che nessuno gli vide mai. Cominciava ad avere un'età, anche lui. Morì a 64 anni nella sua abbazia; fu santificato vent'anni dopo; nel 1830 proclamato dottore della Chiesa. Pio XII gli dedicò una delle sue numerose encicliche, *Doctor mellifluus*, il dottore al gusto miele. Nella sua bocca melliflua Dante infila la preghiera a Maria, "figlia del tuo figlio", all'inizio dell'ultimo canto della Commedia. In cielo insomma il suo astro non tramonta.

Su questa terra, mah. C'è rimasta solo un po' di testa a Troyes, snobbata dai turisti. Abelardo ed Eloisa invece sono seppelliti assieme al Père-Lachaise, sì, quello di Jim Morrison. La gloria del mondo gira così.

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2013/08/20/ildottormiele/>

Il mercato mondiale delle merci dopo la finanziarizzazione

17.08.13

[Diego Valiante](#)

- 
- 
- 
- inShare1

Il mercato delle merci è ormai globale e l'interconnessione tra mercati fisici e futures ha trasformato anche le grandi trading houses. Nessuno rimpiange i mercati chiusi, ma le autorità di supervisione nazionali devono coordinarsi per capire e gestire le complessità determinate dalla nuova realtà.

TUTTO È CAMBIATO

Il “super-ciclo” di prezzi alti e domanda sostenuta si è recentemente ridimensionato e le autorità stanno considerando limiti all’accesso diretto delle banche al mercato fisico, tuttavia l’interazione tra il **mercato delle commodities** (merci) e il **sistema finanziario** internazionale ha cambiato la struttura di entrambi per sempre. **(1)** Il forte legame tra mercati delle merci e sistema finanziario viene comunemente definito “financialisation” (o finanziarizzazione), ovvero i prezzi (ritorni) di investimenti su merci sono in media maggiormente correlati ai ritorni di indicatori finanziari quali gli indici azionari, con un cosiddetto effetto di “pooling”. **(2)** Sebbene la correlazione cambi nel tempo, il trend sottostante di *pooling* è costante, guidato da tre sviluppi importanti di mercato: la crescita del commercio internazionale, il facile accesso alla finanza internazionale e lo sviluppo di nuove tecnologie di trading per l’infrastruttura del mercato.

L’espansione del **commercio internazionale** delle merci, guidato dalla liberalizzazione dei mercati regionali e da importanti accordi tramite l’Organizzazione mondiale del commercio, ha coinciso con la sbalorditiva crescita di mercati come Cina e India. Il valore e la quantità delle esportazioni in tutti i principali mercati delle merci sono cresciuti a livelli vertiginosi.

Crescita esportazioni in valore (miliardi di dollari) e quantità, 2001-11

	Value (\$bn)			Size		
	2001	2011	CAGR	2001	2011	Units
Petrolio	340.1	1,475	16%	38,262.1	38,854	kbbbl/day
Gas Naturale	82.4	368.5	16%	553.46	1073.32	bcum
Polveri di ferro	14.8	180	28%	493.1	1,072.9	mn/tonne
Grano	19.1	47.6	10%	105.92	150.4	mn/tonne
Alluminio*	16	38.1	9%	11.1	15.87	mn/tonne
Mais	6.7	34.1	18%	74.67	117.03	mn/tonne
Caffè	5.4	28.6	18%	5.45	6.81	mn/tonne
Zucchero	4	17.8	16%	21.11	31.12	mn/tonne
Olio di soia	2.9	11.1	14%	8.25	8.52	mn/tonne
Cacao	2.6	8.8	13%	2.47	2.96	mn/tonne

Fonte: Calcoli dell’autore da World Bank, USDA, ABREE, BP, OPEC, FAO. Note: *Stime.

Grazie a **politiche monetarie espansive** e alla deregolamentazione dell’accesso al mercato, gli elevati ritorni generati dalla crescita del commercio (domanda) internazionale, in particolare da parte di paesi emergenti, hanno attratto l’interesse di istituzioni finanziarie che hanno accumulato **liquidità** per investire in un mercato considerato fino a qualche anno fa anticiclico. **(3)** Maggiore interazione con il sistema finanziario significa anche maggiore accesso alla leva finanziaria da parte di imprese che commerciano fisico e in particolare **trading houses internazionali**. Il sistema finanziario è stato strumentale al rapido sviluppo del commercio internazionale delle merci.

L’effetto combinato del commercio internazionale, delle politiche monetarie e degli sviluppi tecnologici nell’accesso ai mercati futures hanno anche contribuito a far crescere l’**interconnessione** tra mercati fisici e tra questi e il sistema finanziario, rendendo i ritorni sulle merci in linea con il ciclo economico. L’impatto di questi tre eventi sul mercato delle merci è anche confermato dalla relazione statisticamente significativa tra indici finanziari e prezzo delle merci proprio a partire dagli inizi del 2000, quando l’effetto combinato di questi tre eventi si è progressivamente reso visibile.

Relazione tra il prezzo delle merci e lo S&P 500 prima e dopo il 2002

	Prima 2002	Dopo 2002	Tutto il periodo	Modelli utilizzati
Petrolio	No	Sì	No	ARCH
Gas Naturale	No	No	No	ARIMA, Gran
Alluminio	No	Sì	Sì**	ARCH, OLS
Rame	No	Sì	No	ARCH, OLS
Grano	No	Sì	No	ARIMA, OLS
Mais	No	Sì	No	OLS
Olio di soia	No	Sì	Sì	ARCH, OLS
Cacao	Sì*	Sì*	Sì*	OLS
Caffè	No	Sì*	No	OLS

Note: **relazione significativa reciproca, *Rigetta al 10%. Dati fino al 2011/2012. Prezzi primo mese per i futures e prezzo cash per i forwards.

Fonte: Calcoli dell'autore.

EFFETTI SUI PREZZI

A causa di una maggiore interconnessione, la nuova struttura del mercato tende a intensificare gli shock finanziari e non, anche se avvengono in piccole regioni del mondo. Azioni governative, che erano considerate comunemente come fatti isolati senza alcun impatto sui mercati globali (quali divieti temporanei all'esportazioni), ora possono nel breve termine impattare fortemente sul **prezzo globale** di merci importanti quali grano e petrolio. Tuttavia, questo è anche segno di **efficienza** dei meccanismi di formazione dei prezzi a livello globale che sono oggi anche più resistenti a shock informativi. La (in)sostenibilità dei fondamentali di offerta e domanda sono sempre più fattorizzati nel prezzo finale poiché la facile trasmissione delle informazioni nei prezzi crea pressioni che spingono in molti casi i principali attori a dover affrontare i problemi strutturali nel mercato sottostante, mentre programmi di **sussidi** da parte di governi nazionali sono diventati molto costosi poiché il prezzo da manipolare è un prezzo globale e non regionale. Questa è una delle ragioni principali della maggiore **volatilità** dei prezzi negli ultimi anni, che riflette l'incertezza sulla sostenibilità della domanda e dell'offerta in molti mercati delle merci in un mercato di fatto globale. Le tesi che investimenti in indici abbiano spinto il prezzo delle merci al rialzo per la loro natura d'investimenti passivi (posizioni lunghe) non è supportata dalle analisi empiriche. In realtà, la liquidità fornita da questi strumenti d'investimento ha contribuito, insieme agli sviluppi tecnologici che permettono l'accesso remoto e nuove complicate tecnologie di trading (per esempio, trading algoritmico), alla crescita significativa dei mercati futures su merci come strumenti di protezione del rischio di mercato.

IL FUTURO DELLA SUPERVISIONE

Mercati nazionali delle merci chiusi e inefficienti sono memoria del passato, ma internazionalizzazione e interconnessione significano anche concentrazione del commercio in **poche società internazionali** e infrastrutture del mercato che devono rimanere ancor più responsabili delle loro azioni e trasparenti nell'impatto aggregato dei loro interessi sul potere congiunto di mercato e quindi sui meccanismi di concorrenza. Trading houses internazionali con accesso a una poco costosa leva finanziaria, se non correttamente supervisionate, potrebbero creare problemi per la sicurezza dell'**approvvigionamento** di merci importanti per il funzionamento di molti sistemi industriali (come agricoltura, energia, metalli industriali). L'esperienza della recente crisi finanziaria ci ricorda l'importanza di meccanismi d'incentivi che evitino **comportamenti opportunistici** di breve periodo causati dalla grandezza e interconnessione del mercato e dei suoi partecipanti.

Insieme a una più efficace supervisione delle attività di trading complesse intra-day, che possono potenzialmente creare effetti-gregge (herding) nella formazione dei prezzi, la supervisione del mercato delle merci richiede uno sforzo congiunto tra autorità internazionali in diversi settori di competenza (dalla concorrenza ai mercati finanziari). **(4)** I mercati delle merci sono internazionali nella loro natura; pertanto, accordi per la condivisione d'informazioni e coordinamento per la supervisione transnazionale d'impresa di una certa grandezza e di complesse infrastrutture di mercato sono essenziali per evitare tentativi di manipolazione che potrebbero distorcere i prezzi mondiali delle merci. Fino ad ora l'*International Organization of Securities Commissions* (Iosco) ha fatto da tramite nel processo di coordinamento tra autorità finanziarie di molti paesi e potrebbe acquistare un ruolo ancora maggiore nei prossimi anni. Conclusioni frettolose o mancate risposte da parte dei governi nazionali, che potrebbero sottovalutare l'effetto interconnessione e l'interazione con

altri mercati collegati a questa nuova struttura di mercato, potrebbero danneggiare la liquidità di prezzi riferimento per il mercato mondiale e renderli instabili. Maggiore **trasparenza** dei mercati fisici e meccanismi di gestione dei conflitti d'interesse tra interessi nel fisico e nell'infrastruttura del mercato o in attività finanziarie sono solo alcune delle azioni richieste nell'immediato per fronteggiare l'incertezza creata dalla nuova struttura del mercato. Mercati nazionali chiusi e prezzi distorti da sussidi governativi sono parte di un passato di cui nessuno ha più nostalgia, perché incapace di creare incentivi all'innovazione e alla creazione di condizioni di sostenibilità della domanda e offerta. Di quel passato paghiamo ancora oggi le conseguenze.

(1) Per maggiori informazioni, si veda Valiante, D. (2013), [“Price Formation in Commodities Markets: Financialisation and beyond”](http://www.ceps.eu/book/price-formation-commodities-markets-financialisation-and-beyond), Task Force Report, CEPS Paperback, Bruxelles. Un draft è disponibile al link <http://www.ceps.eu/book/price-formation-commodities-markets-financialisation-and-beyond>.

(2) L'effetto è confermato anche dalle recenti analisi empiriche di Lombardi, M.J. e F. Ravazzolo (2013), “On the correlation between commodity and equity returns: implications for portfolio allocation”, BIS Working Paper, N. 420, July.

(3) Frankel, J. (2006), “The Effect of Monetary Policy on Real Commodity Prices”, in *Asset Prices and Monetary Policy* (2008), University of Chicago Press. Gorton, G., and Rouwenhorst K. G. (2004), “Facts and Fantasies about Commodity Futures”, Yale ICF Working Paper, No. 04-20, June.

(4) De Long, B., A. Shleifer, L. Summers, and R. Waldmann, (1990), “Noise trader risk in financial markets”, *Journal of Political Economy*, Vol. 98, pp. 703-738. Boyd, Naomi E., Buyuksahin, Bahattin, Harris, Jeffrey H. and Haigh, Michael S. (2013), “The Prevalence, Sources, and Effects of Herding”, Working Paper, available at <http://ssrn.com/abstract=1359251>, February 27th.

fonte: http://www.lavoce.info/il-mercato-mondiale-delle-merci-dopo-la-finanziarizzazione/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=il-mercato-mondiale-delle-merci-dopo-la-finanziarizzazione

[puzziker](#) ha rebloggato [shuppiluliuma](#)

[kon-igi](#)Fonte:

“I tuoi interventi mi scatenano reazioni variegata che spaziano da un'acceso di imbarazzo a ‘posso prelevarti del DNA e fare una comparazione con quello di una medusa?’.”

— Kon-igi (via [kon-igi](#))

[emilyvalentine](#)

Gli occhi del sonno

Mi sono svegliato più di 30 anni fa,

ma ho ancora gli occhi del sonno.

Mi aggiro puccioso per le stanze e

cerco di capire dove stanno le cose.

Ma le cose continuano a spostarsi,

come le formiche di Milano, che vanno velocissime.

Quando due formiche di Milano si incontrano pare Godzilla vs King Kong

e io sono la liceale giapponese con le gambe storte che piange sempre

mentre manda un sms col cellulare pieno di ciondolini dei Digimon

[falcemartello](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Buona parte dello sforzo che faccio io, quando scrivo una cosa, è lo sforzo per far sì che quella cosa non la scrivo io, ma qualcun altro, lo sapevo che non si capiva.”

— [Paolo Nori, Lo sapevo](#) (via [ilfascinodelvago](#))

—

Già... ;-)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[blackmilkart](#)Fonte:

“Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere “Superato”.

Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni.

La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza.

L'inconveniente delle persone e delle Nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie d'uscita. Senza la crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito.

È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lieve brezze. Parlare di crisi significa incrementarla e tacere nella crisi è esaltare il conformismo, invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla.”

— Albert Einstein (via [gennieterrasi](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[dovetosanoleaquile](#)Fonte:

“Gli smartphone sono un'invenzione pazzesca, straordinaria. Ti fanno perdere un sacco di tempo, ma molto più velocemente.”

— [Peanuts Buffer](#) (via [puzziker](#))

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [hotelmessico](#)

hotelmessico:

Nel villaggio turistico mi hanno messo un braccialetto che non si toglie. Servirà per il riconoscimento del cadavere.

selene ha rebloggato [in-my-time-of-need](#)

tired-and-nakedFonte:

“Vieni via,
vieni all’incrocio
delle mie grandi
braccia goffe.
Non vuoi?
Resta pure e sverna.
Nel conto totale infileremo anche
quest’offesa.
Tanto
un giorno
ti prenderò lo stesso,

te sola

o insieme con Parigi”

— Vladimir Majakovskij - *Lettera a Tatjana Jakovleva* (via [tired-and-naked](#))

[3nding](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[spinoza.it](#)Fonte:

“Pisa, 28.000 richieste per entrare all’Ikea. Poi alla fine mia moglie mi ha convinto.”

— [Spinoza](#) » [L’ultima spiaggia](#) (via [scarligamerluss](#))

[elrobba](#)

...

1. : qual è il colmo, per un vaso?
 2. : quando non si riesce più a riempirlo di nulla
-

[aryeo](#) ha rebloggato [florenceandthepoutines](#)

[larmoyante](#)Fonte:

“Deep inside, she knew who she was, and that person was smart and kind and often even funny, but somehow her personality always got lost somewhere between her heart and her mouth, and she found herself saying the wrong thing or, more often, nothing at all.”

— Julia Quinn, *Romancing Mister Bridgerton* (via [thatkindofwoman](#))

Nel profondo, sapeva chi era, e quella persona era intelligente e gentile e spesso anche divertente, ma in qualche modo la sua personalità sempre si è persa da qualche parte tra il suo cuore e la sua bocca, e si ritrovò a dire la cosa sbagliata o, più spesso, niente affatto.

WRITERS ON WRITING; Easy on the Adverbs, Exclamation Points and Especially Hoopedoodle

By ELMORE LEONARD

Published: July 16, 2001

These are rules I've picked up along the way to help me remain invisible when I'm writing a book, to help me show rather than tell what's taking place in the story. If you have a facility for language and imagery and the sound of your voice pleases you, invisibility is not what you are after, and you can skip the rules. Still, you might look them over.

1. Never open a book with weather.

If it's only to create atmosphere, and not a character's reaction to the weather, you don't want to go on too long. The reader is apt to leaf ahead looking for people. There are exceptions. If you happen to be Barry Lopez, who has more ways to describe ice and snow than an Eskimo, you can do all the weather reporting you want.

2. Avoid prologues.

They can be annoying, especially a prologue following an introduction that comes after a foreword. But these are ordinarily found in nonfiction. A prologue in a novel is backstory, and you can drop it in anywhere you want.

There is a prologue in John Steinbeck's "Sweet Thursday," but it's O.K. because a character in the book makes the point of what my rules are all about. He says: "I like a lot of talk in a book and I don't like to have nobody tell me what the guy that's talking looks like. I want to figure out what he looks like from the way he talks. . . . figure out what the guy's thinking from what he says. I like some description but not too much of that. . . . Sometimes I want a book to break loose with a bunch of hoopedoodle. . . . Spin up some pretty words maybe or sing a little song with language. That's nice. But I wish it was set aside so I don't have to read it. I don't want hoopedoodle to get mixed up with the story."

3. Never use a verb other than "said" to carry dialogue.

The line of dialogue belongs to the character; the verb is the writer sticking his nose in. But said is far less intrusive than grumbled, gasped, cautioned, lied. I once noticed Mary McCarthy ending a line of dialogue with "she asseverated," and had to stop reading to get the dictionary.

4. Never use an adverb to modify the verb "said" . . .

. . . he admonished gravely. To use an adverb this way (or almost any way) is a mortal sin. The writer is now exposing himself in earnest, using a word that distracts and can interrupt the rhythm of the exchange. I have a character in one of my books tell how she used to write historical romances "full of rape and adverbs."

5. Keep your exclamation points under control.

You are allowed no more than two or three per 100,000 words of prose. If you have the knack of playing with exclamers the way Tom Wolfe does, you can throw them in by the handful.

6. Never use the words "suddenly" or "all hell broke loose."

This rule doesn't require an explanation. I have noticed that writers who use "suddenly" tend to exercise less control in the application of exclamation points.

7. Use regional dialect, patois, sparingly.

Once you start spelling words in dialogue phonetically and loading the page with apostrophes, you won't be able to stop. Notice the way Annie Proulx captures the flavor of Wyoming voices in her book of short stories "Close Range."

8. Avoid detailed descriptions of characters.

Which Steinbeck covered. In Ernest Hemingway's "Hills Like White Elephants" what do the "American and the girl with him" look like? "She had taken off her hat and put it on the table." That's the only reference to a physical description in the story, and yet we see the couple and know them by their tones of voice, with not one adverb in sight.

9. Don't go into great detail describing places and things.

Unless you're Margaret Atwood and can paint scenes with language or write landscapes in the style of Jim Harrison. But even if you're good at it, you don't want descriptions that bring the action, the flow of the story, to a standstill.

And finally:

10. Try to leave out the part that readers tend to skip.

A rule that came to mind in 1983. Think of what you skip reading a novel: thick paragraphs of prose you can see have too many words in them. What the writer is doing, he's writing, perpetrating hooptedoodle, perhaps taking another shot at the weather, or has gone into the character's head, and the reader either knows what the guy's thinking or doesn't care. I'll bet you don't skip dialogue.

My most important rule is one that sums up the 10.

If it sounds like writing, I rewrite it.

Or, if proper usage gets in the way, it may have to go. I can't allow what we learned in English composition to disrupt the sound and rhythm of the narrative. It's my attempt to remain invisible, not distract the reader from the story with obvious writing. (Joseph Conrad said something about words getting in the way of what you want to say.)

If I write in scenes and always from the point of view of a particular character -- the one whose view best brings the scene to life -- I'm able to concentrate on the voices of the characters telling you who they are and how they feel about what they see and what's going on, and I'm nowhere in sight.

What Steinbeck did in "Sweet Thursday" was title his chapters as an indication, though obscure, of what they cover. "Whom the Gods Love They Drive Nuts" is one, "Lousy Wednesday" another. The third chapter is titled "Hooptedoodle 1" and the 38th chapter "Hooptedoodle 2" as warnings to the reader, as if Steinbeck is saying: "Here's where you'll see me taking flights of fancy with my writing, and it won't get in the way of the story. Skip them if you want."

"Sweet Thursday" came out in 1954, when I was just beginning to be published, and I've never forgotten that prologue.

Did I read the hooptedoodle chapters? Every word.

Writers on Writing

This article is part of a series in which writers explore literary themes. Previous contributions, including essays by John Updike, E. L. Doctorow, Ed McBain, Annie Proulx, Jamaica Kincaid, Saul Bellow and others, can be found with this article at The New York Times on the Web:

www.nytimes.com/arts

fonte: <http://www.nytimes.com/2001/07/16/arts/writers-writing-easy-adverbs-exclamation-points-especially-hoopedoodle.html>

20130821



I servizi segreti sono come le banche, stringono patti di mutuo soccorso prima ancora di odiarsi moltissimo. Lo sciocco pensa che l'ideologia e la morale, la molta o poca democrazia, il controllo pubblico o la sostanziale impunità siano i cardini che ne regolano scelte e comportamenti ma così non è: i violenti e le spie si annusano e si riconoscono, marciano il terreno come possono, ma in fondo si identificano e compiono scelte analoghe. Tutto il resto è scenografia. I servizi segreti sono una ridicola minoranza investita di grandi poteri (ultimamente molto aumentati dalla tecnologia e dal web) che applicano in maniera rigorosa e esemplare. Signori che raccontano ai loro referenti ed al mondo quello che gli pare. E i loro referenti ed il mondo ripetono a pappagallo. La lezione alle masse vale assai di più del sacrificio del singolo: così il giovane soldato idealista dopo 500 giorni di carcere duro diventa un rottame della società dalla sessualità incerta, abiura i suoi peccati e si becca 60 anni di carcere. I giornalisti comprensivi scriveranno di questo strano ragazzo che talvolta si vestiva da donna, per amore di verità ne posteranno la foto con parrucca su Twitter, e nemmeno una parola sui crimini da lui definitivamente svelati. Nell'inseguimento canino del whistleblower non solo NSA racconta da mesi tutta la propria violenta concitazione ma mostra al mondo, senza imbarazzo, la crudele sfrontatezza dell'impunito. Perfino Obama si fa burattino di fronte ad una

platea che ne tollera la sceneggiata: tutti in quella sala conoscono in anticipo imbarazzi e falsità che il giovane presidente recita da consumato attore. I sodali inglesi di NSA minacciano la pochissima stampa libera rimasta, tappano la bocca agli idealisti del web ed agli ingegneri del software innamorati della privacy, martellano [direttamente](#) dentro le redazioni dei giornali gli hard disk pieni di quelle informazioni che i cittadini dovrebbero conoscere. La sicurezza nazionale, la lotta al terrorismo e una marea di simili cazzate buone per i merli (come direbbe Salinger) vomitate per mesi su quegli stessi giornali che ora vorrebbero del tutto addomesticati. E i vecchi film sul quarto potere e sui giornalisti eroi che sfidano e vincono le battaglie per la trasparenza quelli sì, altro che il fermo in aeroporto di un noto terrorista brasiliano, sembrano archeologia informativa.

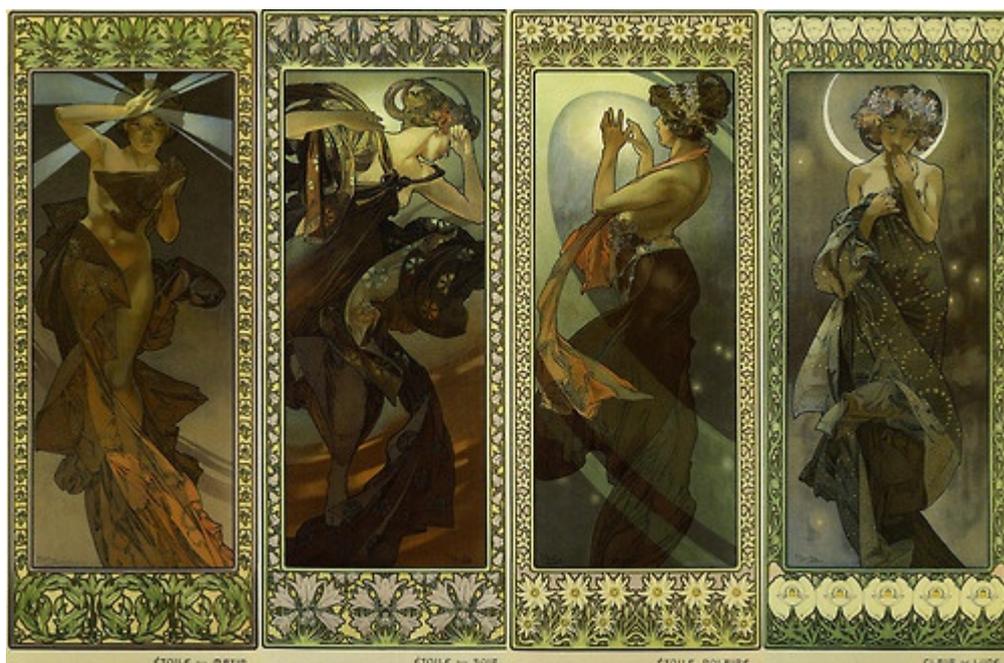
fonte: http://www.mantellini.it/2013/08/20/balle-e-martello/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

[selene](#) ha rebloggato [lospaziobianco](#)

[mysticjc](#) Fonte:











mysticje:

Alphonse Mucha

"Alfons Maria Mucha (Ivančice, 24 July 1860 – Prague, 14 July 1939), often known in English and French as Alphonse Mucha, was a Czech Art Nouveau painter and decorative artist, known best for his distinct style. He produced many paintings, illustrations, advertisements, postcards, and designs."

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [eraunanottebuiacetempestosa](#)

eraunanottebuiacetempestosa:

Amo i romani perché: “amo’ abbiamo finito i biscotti a casa” “a casa nostra?” “No de n’artro me preoccupavo che domani nun li trova pe’ colazione”.

unpercento

Ratzinger: «Le dimissioni ispirate da Dio»

Il racconto, durante un colloquio privato, delle motivazioni che hanno portato il Papa emerito a lasciare il soglio pontificio



«Me l'ha detto Dio». Così il Papa emerito ha risposto - in un colloquio privato - alla domanda sul perchè delle sue dimissioni. «Non si è trattato - ha spiegato - di alcun tipo di apparizione o fenomeno del genere». Piuttosto spiega il sito Zenit.org che riporta questi brevi virgolettati, il Papa emerito ha spiegato che è stata «un'esperienza mistica» in cui il Signore ha fatto nascere nel suo



53%
DIVERTITO



54



18



DA GUARDARE

Ascolta | Stampa | Email

[stripeout](#) ha rebloggato [gargantua](#)



biancolatte

C'è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra. È una luce che sa di mare.
Tu respiri quell'erba. Tocchi i capelli
e ne scuoti il ricordo.
Ho veduto cadere
molti frutti, dolci, su un'erba che so,
con un tonfo. Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. Tu muovi il capo

come intorno accadesse un prodigio d'aria

e il prodigio sei tu. C'è un sapore uguale

nei tuoi occhi e nel caldo ricordo.

Ascolti.

La parole che ascolti ti toccano appena.

Hai nel viso calmo un pensiero chiaro

che ti finge alle spalle la luce del mare.

Hai nel viso un silenzio che preme il cuore

con un tonfo, e ne stilla una pena antica

come il succo dei frutti caduti allora.

Cesare Pavese

waxen

“Non ti mangio il fegato solo perché rovinerebbe il sapore delle fave e del Chianti.”

— waxen

fogliadithe

I motivi sono in freezer

Si ferma a un incrocio, il semaforo rosso, sono le tre del mattino, la città è completamente vuota, mi guarda e, scoppiando a ridere, mi chiede *“Ma chi cazzo sto aspettando?!”* e riparte. È biondo, ha gli occhi verdi e la camicia azzurra con le maniche arrotolate; se lo conoscessi di meno ne sarei innamorata.

Sempre più spesso mi piace qualcuno, finché non lo conosco.

Mi racconta della ragazza con cui si crogiola nei carboni ardenti da anni, mi dice che è triste perché lei ha deciso di trasferirsi. Il problema non è vedersi, lui le distanze le affronta, dice sempre che se i chilometri ci fermano è perché non è abbastanza importante la meta, quindi il problema non è dove, ma perché. Non capisce perché una persona si sradichi con tanta facilità. Io, che invece lo capisco, e non perché abbia un'intelligenza superiore che evidentemente non ho ma perché le radici mi piacciono solo quando parliamo di piante, semplicemente gli domando *“Ma tu, un motivo per restare, glielo hai dato?”*

Silenzio.

“Avrei dovuto?” risponde, una volta fermo al semaforo successivo.

Se le cose venissero da sole non avremmo più motivo di agire, di desiderare, di spostarci, di impegnarci per. È convinzione comune che fare qualcosa per qualcuno rinunciando a qualcosa per se stesso sia sintomo di debolezza, di mancanza di individualità, così dire a una persona di rimanere perché non ci va bene che vada via diventa un atto egoistico e non si fa, e lasciarla andare perché non abbiamo la capacità di sguainare i nostri sentimenti (sapete, quelle cosine magiche di cui sono dotati gli esseri umani e non lo fanno) e di usarli è una cosa fortissima e ci rende potenti, fighi e infelici. Sottostiamo a delle regole fittizie che trasformano le relazioni in giochi da tavolo, dimenticando che la vita reale è sommersa da cartellini degli imprevisti che in confronto Jumanji è robetta scema. Certo, dall'altro lato, questo continuo bisogno di conferme, di ragioni per fare le cose, sminuisce l'impulsività ed elimina il piacere di fare una cosa tanto per farla, ma se l'umanità fosse semplice e avesse le idee chiare poi non si saprebbe di cosa parlare nei programmi tv. Riparte, il vento entra dal finestrino. *“Io”*, dice, *“non capisco perché ci debba essere un motivo per fare rimanere le persone che non hanno avuto neanche bisogno di trovarne uno per andarsene.”*
“Torniamo a casa?” chiedo.

“Per quale motivo?” domanda.

“A casa c'è il gelato.” dico.

“Anche fuori.” dice.

“Ma a casa è gratis.”

“Torniamo a casa.”

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [beefunky](#)

[trampofhearts](#)Fonte:

MEN'S ORGASM



VIA 9GAG.COM

WOMEN'S ORGASM



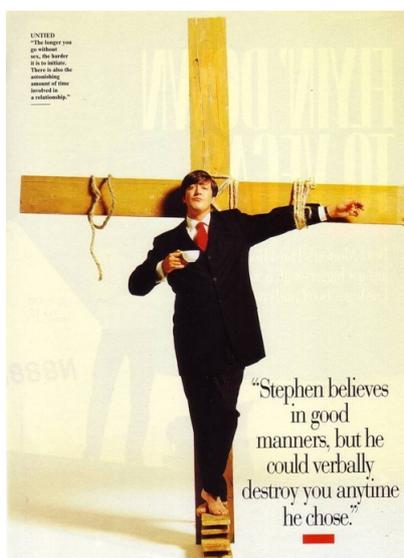
[biancaneveccp](#) ha rebloggato [falcemartello](#)

“La vera misura dell’autorevolezza è la quantità di stronzate che posso scrivere impunemente, prima che si sappia che sono un cretino.”

— [coqbaroque](#)

[stripeout](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[youmakemishappy](#) Fonte:



[onepercentaboutanything](#)

[Se cercate l'inventore di Spotify, cercate Frank Zappa - il blog di Davide Pica](#)

→ davidepica.it

Dopo essersi diffuso in tutta l'america, Spotify, il servizio di streaming musicale, è anche nel bel paese. Ad un anno dalla sua nascita in America, i dati non sono dalla sua parte: in una mail mandata agli abbonati, Spotify parla di 13 miliardi di canzoni ascoltate, equivalenti a quasi 24 milioni di ore di musica. Ma non dice quanti abbonati a pagamento ha raccolto, comunque meno del

milione che era l'obiettivo prefissato per i primi 12 mesi statunitensi. Dati un po' bassi per un tipo di servizio che finalmente ha comunque fama e credibilità pubblica, dopo anni di duro lavoro.

Le origini di questo software, o quanto meno dell'idea alla base, sono più antiche di quello che pensate. Beninteso, stiamo parlando di antichità digitale, quindi decenni – che sembrano comunque anni luce.

La versione comune è che l'idea da cui sono nati di Spotify&Co è il cosiddetto **Celestial Jukebox**. Un termine dalle origini incerte, di cui si parla da almeno dalla prima metà degli anni '90, che indicava l'utopico progetto di **una macchina celestiale che potesse contenere tutta la musica mai prodotta, accessibile sempre e da qualsiasi luogo**.

Invece, sorpresa, anni prima una delle menti più geniali mai comparse nella musica aveva già pensato ad un servizio come Spotify: **Frank Zappa**. [Digital Music News](#) ha rispolverato un documento, contenuto nell'autobiografia "[The Real Frank Zappa](#)": il musicista propose nel 1982 alla Rothschild Venture Capital un progetto sorprendentemente simile ai servizi di accesso alla musica odierno.

L'idea di Zappa è semplice, e **terribilmente avanti per i tempi**: i costi dell'industria discografica dell'82 sono altissimi, dice. Produrre manufatti ingombranti come i vinili e farli muovere costa un sacco di soldi; i CD costeranno meno soldi in distribuzione, essendo più piccoli, ma costeranno di più in produzione; tutto questo sistema mette fuori commercio un sacco di musica di catalogo, troppo costosa per essere distribuita in piccole quantità. Zappa aveva ragione: chi è cresciuto in quel periodo si ricorda bene che trovare un disco d'annata poteva trasformarsi in una caccia al tesoro. In particolare sosteneva che :

I consumatori di musica amano consumare la musica, non necessariamente l'artefatto in vilne contenuto in una busta di cartone”, dice Zappa: parole rivoluzionarie fino a poco tempo fa, a maggiore ragione se dette negli anni '80 da un musicista. Zappa poi continua: “Noi proponiamo di acquisire i diritti per duplicare digitalmente il MEGLIO degli articoli difficili da muovere del Catalogo di Qualità di ogni etichetta discografica, archivarli in una location centrale dove verranno processati, e renderli disponibili tramite telefono, TV via cavo, direttamente nei sistemi casalinghi di registrazione a nastro dell'utente (...) Tutti i sistemi di pagamento dei diritti e dell'utente saranno incorporati nel sistema (...) L'utente ha la possibilità di sottoscrivere una o più categorie di interesse, pagandole ad una rata mensile SENZA TENER CONTO DELLA QUANTITA' DI MUSICA CHE IL CLIENTE DESIDERA REGISTRARE SU NASTRO.

Se trasmesso tramite TV, sullo schermo potrebbero comparire copertina e testi. Questo sistema abbatterebbe i costi di produzione e distribuzione, dice Zappa, permettendo di capitalizzare la musica di qualità che è fuori catalogo e che non rende.

Vi ricorda qualcosa?

Il libro include questa idea di Zappa nella *Big failures toybox*, la grande scatola dei giocattoli falliti. Il grande Frank è morto di cancro alla prostata nel dicembre 1993. Ma la storia gli sta dando ragione: non solo sulla sua musica e sulla sua figura, che hanno da sempre una credibilità senza pari. Ma anche su idee come questa, che al tempo potevano sembrare strampalate, e che oggi sono una realtà di tutti i giorni.

[*Articolo estratto tutto o in parte dalla fonte della notizia*]

A Proposal to Build Spotify (in 1982)...

Thursday, June 21, 2012

by [paul](#)

The following was proposed by Frank Zappa to a group of investors in the pre-CD era, at or around 1982. It's documented in Zappa's ['The Real Frank Zappa'](#), published in 1988.

"A *Proposal*

*for a
System
to
Replace
Phonogr
aph*

Record Merchan dising."

Ordinary phonograph record merchandising as it exists today is a stupid process which concerns itself essentially with moving **pieces of plastic**, wrapped in **pieces of cardboard**, from one location to another.

These objects, in quantity, are heavy and expensive to ship. The manufacturing process is complicated and crude. Quality control for the stamping of the discs is an exercise in futility. Dissatisfied customers routinely return records because they are warped and will not play.

New digital technology may eventually solve the warpage problem and provide the consumer with better quality sound in the form of compact discs [**CDs**]. They are smaller, contain more music and would, presumably, cost less to ship. . . but they are much more expensive to buy and manufacture. To reproduce them, the consumer needs to purchase a digital device to replace his old hi-fi equipment (in the seven-hundreddollar price range).

The bulk of the promotional effort at every record company today is expended on '**new material**' . . . the latest and the greatest of whatever the cocaine-tweezed rug-munchers decide to inflict on everybody this week.

More often than not, these 'aesthetic decisions' result in mountains of useless vinyl/cardboard artifacts which cannot be sold at any price, and are therefore returned for disposal and recycling. These mistakes are expensive.

Put aside momentarily the current method of operation and think what is being wasted in terms of **great catalog items**, squeezed out of the marketplace because of limited rack space in retail outlets, and the insatiable desire of quota-conscious company reps to fill every available slot with this week's new releases.

Every major record company has vaults full of (and perpetual rights to) great recordings by major artists in many categories which might still provide enjoyment to music consumers if they were made available in a convenient form.

*Music
consumers
like to
consume
music. Not
specifically
the vinyl
artifact
wrapped in*

cardboard.

It is our proposal to take advantage of the positive aspects of a negative trend afflicting the record industry today: home taping of material released on vinyl.

First of all, we must realize that the taping of albums is not necessarily motivated by consumer 'stinginess.' If a consumer makes a home tape from a disc, that copy will probably sound better than a commercially manufactured high-speed duplication cassette legitimately released by the company.

We propose to acquire the rights to digitally duplicate **the best** of every record company's difficult-to-move Quality Catalog Items [Q.C.I.], store them in a central processing location, and have them accessible by phone or cable TV, directly patchable into the user's home taping appliances, with the option of direct digital-to-digital transfer to the F-1 (SONY consumer-level digital tape encoder), Beta Hi-Fi, or ordinary analog cassette (requiring the installation of a rentable D-A converter in the phone itself... the main chip is about twelve dollars).

All accounting for royalty payments, billing to the consumer, etc., would be automatic, built into the software for the system.

The consumer has the option of subscribing to one or more 'special interest category,' charged at a monthly rate, **without regard for the quantity of music the customer wishes to tape.**

Providing material in such quantity at a reduced cost could actually diminish the desire to duplicate and store it, since it would be available any time day or night.

Monthly listings could be provided by catalog, reducing the on-line storage requirements of the computer. The entire service would be accessed by phone, even if the local reception is via TV cable.

One advantage of the TV cable is: on those channels where nothing ever seems to happen (there's about seventy of them in L.A.), a visualization of the original cover art, including song lyrics, technical data, etc., could be displayed while the transmission is in progress, giving the project an electronic whiff of the original point-of-purchase merchandising built into the album when it was 'an album,' since there are many consumers who like to **fondle & fetish the packaging** while the music is being played.

In this situation, **Fondlement & Fetishism Potential [F.F.P.]** is supplied, without the cost of shipping tons of cardboard around.

Most of the hardware

*devices are,
even as you
read this,
available
as off the-
shelf items,
just
waiting to*

*be plugged
into each
other in
order to put
an end to
the record
business as
we now*

know it.

fonte: <http://www.digitalmusicnews.com/permalink/2012/120621proposes>

LA CIA E IL GOLPE IRANIANO

Alcuni documenti pubblicati dalla Cia riconoscono per la prima volta il ruolo dei servizi segreti nel golpe del 1953 in Iran

di [Anna Ditta](#)



(Reuters)

Articoli Correlati[Obama e le violenze in Egitto](#)[Sgomberati i sit-in islamisti](#)[Obama e Putin non si incontreranno](#)[Al Qaeda chiama, Obama risponde](#)[Diplomazia via Twitter](#)

La Cia ha ammesso di aver contribuito alla deposizione del presidente iraniano Mohammed Mossadeq, avvenuta con il colpo di stato del 1953.

In alcuni documenti, pubblicati nell'archivio di sicurezza nazionale in occasione del sessantesimo

anniversario del golpe, i servizi segreti americani hanno ammesso per la prima volta in modo ufficiale di aver giocato un ruolo nel golpe insieme all'agenzia di intelligence britannica MI6. Al ruolo svolto dagli Stati Uniti nell'evento avevano già fatto cenno il segretario di stato Madeleine Albright nel 2000 e il presidente Barak Obama nel 2009, ma fino ad ora erano state emesse anche alcune smentite sull'intervento del governo statunitense in Iran.

"Il colpo di stato militare è stato condotto sotto la direzione della CIA come un atto di politica estera degli Stati Uniti", si legge in un estratto dei documenti. Si tratta di testi in cui a partire dalla metà degli anni '70 la Cia ha raccolto la storia interna dell'Iran e che adesso sono stati pubblicati. Essi mostrano come la Cia abbia preparato il colpo di stato, contribuendo a diffondere opinioni contrarie a Mossadeq nei media iraniani e statunitensi.

Il presidente iraniano Mohammed Mossadeq era stato eletto nel 1951 e provvide subito a nazionalizzare la produzione petrolifera del Paese, fino ad allora sotto il controllo britannico attraverso la Anglo-Persian Oil Company - che in seguito divenne la British Petroleum. La vicenda suscitò la preoccupazione del Regno Unito e degli Stati Uniti, che speravano nel petrolio iraniano per portare avanti la ricostruzione dopo il conflitto mondiale. Un altro fattore determinante nella scelta di deporre Mossadeq fu il timore che l'Iran cadesse dietro la cortina di ferro e che ciò portasse alla vittoria della Russia in un eventuale conflitto.

"Nessun rimedio alternativo è stato trovato per migliorare lo stato attuale della vicenda", ha scritto pochi mesi dopo la vicenda Donald Wiber, pianificatore del golpe.

La caduta di Mossadeq rafforzò il potere di Shah Mohammad Reza Pahlavi, da poco fuggito dall'Iran, ma tornato e salito al potere dopo il colpo di stato. Da allora lo Shah Pahlavi è stato uno stretto alleato degli Stati Uniti, depresso solo nel 1979 dalla rivoluzione islamica.

fonte: <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/iran/la-cia-e-il-golpe-iraniano>

curiositasmundi ha rebloggato **rispostesenzadomanda**

hypebeast.com Fonte:



needcaffeine:

The Kombi Last Edition will be sold only in Brazil for \$85,000 BRL (approximately \$35,500 USD) with a certificate of authenticity from Volkswagen, and a numbered plaque on the dashboard signifying it as one of 600. The Kombi Last Edition also sees an upgrade in horsepower, from 28 hp to 78 hp, while a unique blue and white vinyl interior matches the two-tone exterior paint for added retro esteem. Rounded up with a modern sound system, the Kombi Last Edition brings forth the Type 2 Microbus's timeless appeal in contemporary light — a rare and coveted offering for auto enthusiasts. (via [Volkswagen Type 2 Microbus Ends Production with The Kombi Edition | Hypebeast](#))

[akaikoelize](#) ha rebloggato [batchiara](#)

[dipingiamoci](#) Fonte:

“Se vuoi provarci, fallo fino in fondo.
Altrimenti non iniziare.”

— Charles Bukowski. (via [dipingiamoci](#))

Ecco, vada per il non iniziare.

Il vino dei Romani rinasce in Sicilia

L'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Cnr di Catania promuove un progetto di archeologia sperimentale per riprodurre la filiera enologica secondo i dettami di agronomi ed enologi latini

Verificare sperimentalmente e tradurre in pratica le antiche tecniche romane di produzione del vino: dal prelievo delle talee fino alla vendemmia, passando per lo scavo delle fosse e l'utilizzo di strumenti antichi ricostruiti. Questo l'obiettivo del progetto 'Archeologia del

vino in Italia: un esperimento siciliano' varato dall'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibam-Cnr) in collaborazione con la cattedra di Metodologie, cultura materiale e produzioni artigianali nel mondo classico dell'Università di Catania. L'esperimento tenterà di riprodurre nella Sicilia moderna un vigneto seguendo in maniera fedele le 'istruzioni' contenute nei testi romani dal I secolo a.C. al II d.C.: in particolare il secondo libro delle 'Georgiche' di Virgilio e il 'De Agricultura' di Columella.

“Leggendo e interpretando le informazioni contenute nelle fonti latine si è guidati ‘passo passo’ nell'esecuzione dei lavori in vigna”, spiega il direttore dell'Ibam-Cnr, Daniele Malfitana. “Lo scopo dello studio è duplice: da un lato verificare la fattibilità dalle istruzioni degli agronomi antichi, dall'altro comprendere se queste conoscenze tecnico-pratiche possano essere utili nella viticoltura moderna, anche mediante confronti etnografici tra gli strumenti descritti e utilizzati dai romani e le metodologie e tecniche in uso fino a poco tempo addietro. L'obiettivo è infine la comparazione dei risultati sperimentali con quelli delle indagini archeologiche condotte nell'Italia continentale e in Sicilia”.

Le conoscenze acquisite consentiranno una maggior comprensione e valorizzazione del vino siciliano come filiera produttiva e prodotto finito. “Grazie alle istruzioni di Columella è stato possibile ricostruire, ad esempio, la ‘cicogna’, strumento utilizzato dai proprietari terrieri per verificare che i lavori di scasso preparatorio per la piantumazione delle vigne fossero ben eseguiti dai contadini”, prosegue Mario Indelicato, esecutore del progetto. “La fonte è stata chiara anche indicando nelle foglie di canna e di ginestra il materiale più opportuno per legare le viti novelle al tutore: conoscenze e pratiche oggi destinate a scomparire nelle campagne siciliane e italiane”.

“L'area piantumata giungerà, nell'arco di un quinquennio, a circa 5000 mq. La prima produzione utile per la vinificazione, dalle viti piantate la scorsa primavera, è prevista entro quattro anni: il primo raccolto ‘sperimentale’ dovrebbe aggirarsi sui 100 kg. di uva e 70 litri di vino, raddoppiabili già dall'anno successivo fino a una previsione di raccolto ottimale di circa 50 quintali per l'estensione completa del vigneto”, conclude Malfitana, che è anche titolare della cattedra di Metodologie, cultura materiale e produzioni artigianali presso l'Università di Catania e coordinatore del programma, che rilancia precedenti esperienze condotte in Francia e conta sul supporto dell'Assessorato all'agricoltura della Regione Siciliana, che ha messo a disposizione le viti della collezione ampelografia dell'Uos 2 di Marsala. “Un'occasione interessante di sperimentazione didattica che pone l'archeologo nelle condizioni di passare dalla teoria alla pratica”.

Roma, 21 agosto 2013

La scheda:

Chi: Istituto per i beni archeologici e monumentali del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibam-Cnr), cattedra di Metodologie, cultura materiale e produzioni artigianali nel mondo classico dell'Università di Catania, con il supporto dell'Assessorato all'agricoltura della Regione Siciliana

Che cosa: progetto 'Archeologia del vino in Italia: un esperimento siciliano'

mailinglist: CNR

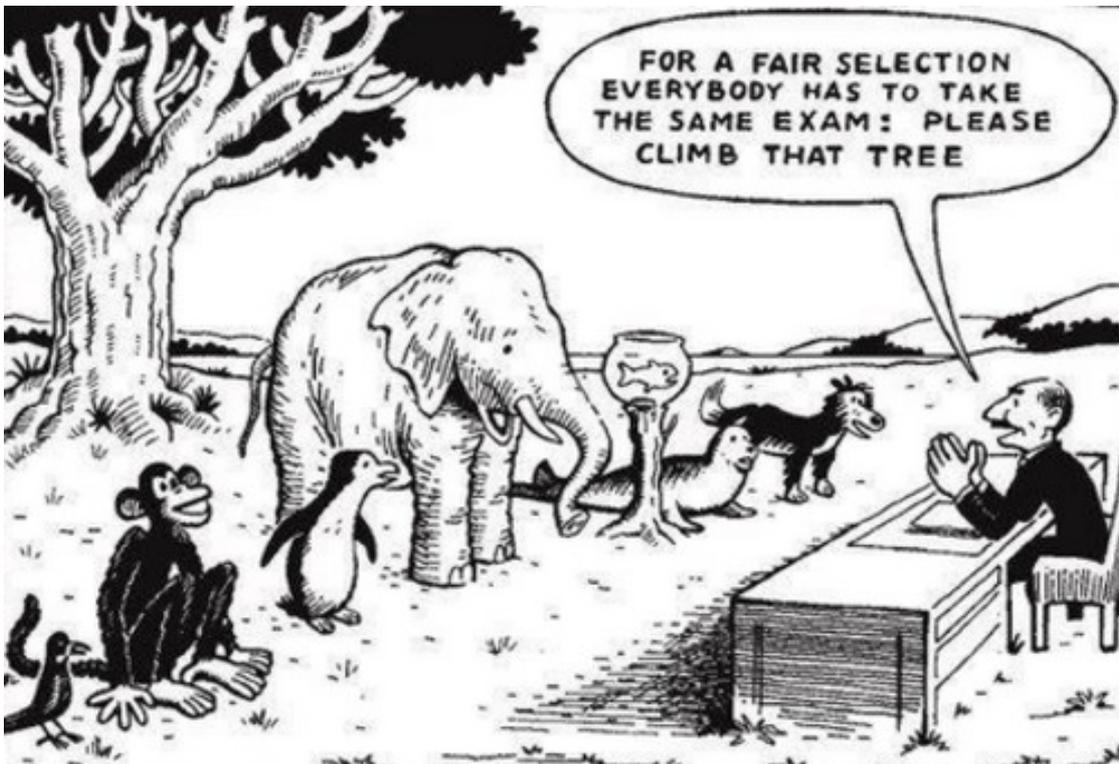
[selene](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[prostata](#)Fonte:



[falcemartello](#) ha rebloggato [scarletx](#)

[vitundarvakning](#) Fonte:



[i-got-my-mindset-on-meandyou:](#)

[mythicalogical:](#)

[thesexypenguin:](#)

The educational system in one image.

“Everybody is a genius. But if you judge a fish on its ability to climb a tree, it will spend the rest of its life thinking it’s an idiot.” -Albert Einstein

Reblogging. always. always. always.

in the last couple of weeks before exam results, this means more than anyone can comprehend to me.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [lavandagastica](#)

[celiabasto](#)Fonte:



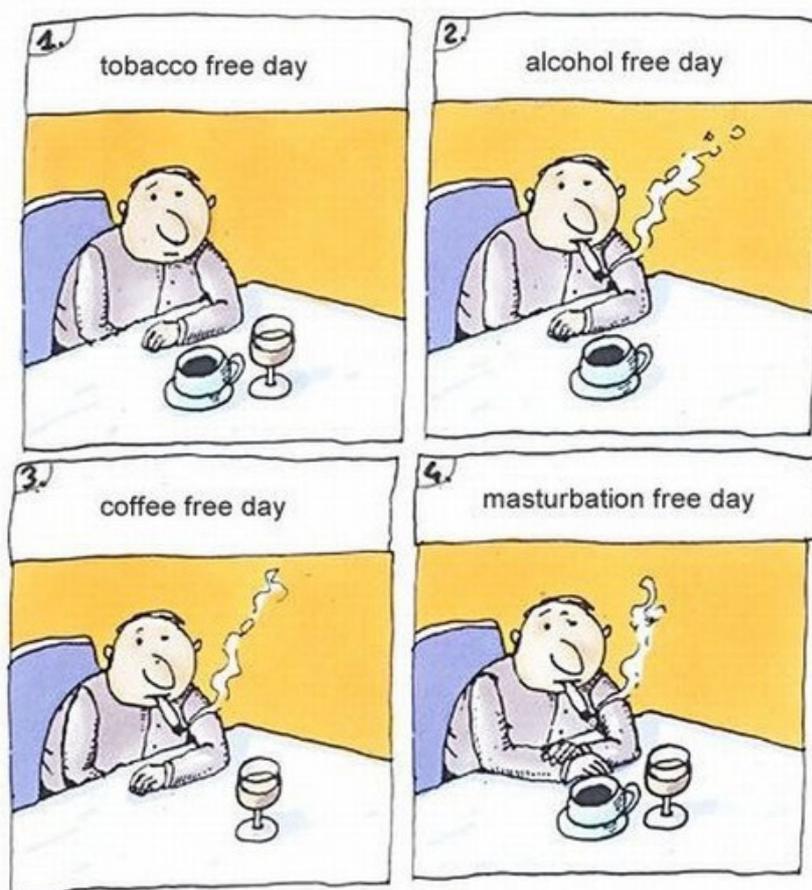
[Alta-risoluzione](#) →

"Sa cosa stavo pensando? Io stavo pensando una cosa molto triste, cioè che io, anche in una

società più decente di questa, mi troverò sempre con una minoranza di persone. Ma non nel senso di quei film dove c'è un uomo e una donna che si odiano, si sbranano su un'isola deserta perchè il regista non crede nelle persone. Io credo nelle persone. Però non credo nella maggioranza delle persone: mi sa che io mi troverò sempre a mio agio e d'accordo con una minoranza."

Nanni Moretti, *Caro Diario*, 1991

ilfascinodelvago



ilfascinodelvago:

(la giornata mondiale delle giornate mondiali)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [cinquantasfumatureditenebra](#)

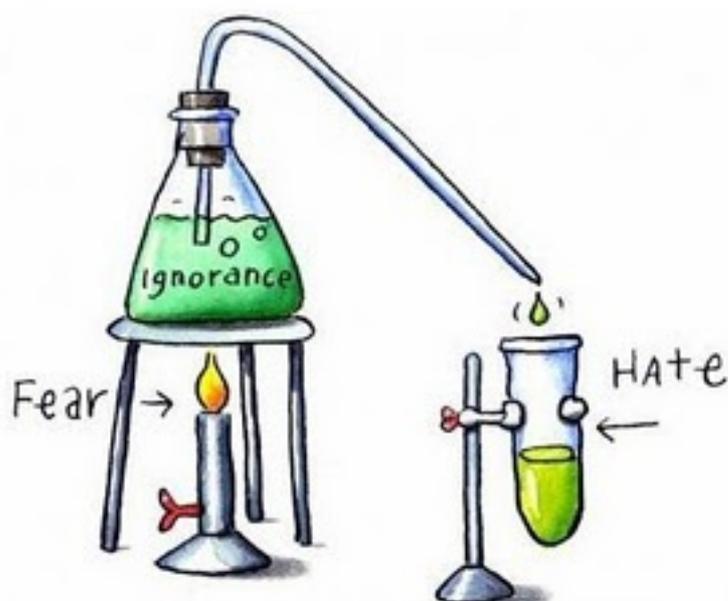
[nonbastaespirarepervivere](#)Fonte:

“Tra noi c’è chimica, nel senso che potendo ti scioglierei nell’acido.”

— (via [cinquantasfumatureditenebra](#))

[selene](#) ha rebloggato [nirvanas-xanadu](#)

[lahoriblefolia](#)Fonte:





– Cultura

Gli 80 anni della moka

di Tiziano Colombi

La storia dello strumento che ha cambiato il modo di bere il caffè, ed è rimasto uguale ad allora

21 agosto 2013

1

La moka fu inventata da Alfonso Bialetti nel 1933. All'epoca la Alfonso Bialetti & C. Fonderia in Conchiglia (oggi [Bialetti Industrie](#)) si occupava principalmente della produzione di semilavorati in alluminio. Aveva sede a Crusinallo, una piccola frazione del comune di Omegna: oggi fa parte della provincia Verbano Cusio Ossola. Bialetti aveva aperto l'officina nel 1919, dopo aver passato diversi anni a lavorare in Francia in alcune fabbriche di alluminio.

Secondo la versione più popolare e credibile della storia, Bialetti ebbe l'idea alla base della moka intorno agli anni Venti, osservando alcune lavandaie che facevano il bucato in una vasca con al centro un tubo dal quale fuoriuscivano acqua calda e sapone che si distribuivano sui panni. Questa procedura di bollitura e distribuzione dell'acqua fu alla base del progetto. La moka è composta da quattro elementi in alluminio, ai quali si aggiunge una guarnizione sostituibile e un manico in bachelite. Il brevetto originale prevedeva che la sua forma fosse unicamente ottagonale. Per quanto oggi ne circolino diverse varianti, la forma della moka Bialetti e i materiali con i quali viene prodotta non sono mai cambiati: di fatto la caffettiera è sempre la stessa, da ottant'anni. Il nome moka deriva dalla città di Mokha nello Yemen, una delle prime e più rinomate zone di produzione del caffè, in particolare della pregiata qualità arabica.





Prima della moka esistevano altri modi per preparare il caffè in casa, alcuni dei quali vengono usati ancor oggi. Nel 1802 il francese Antoine Descroisilles inventò la caffettiera di terracotta. Esisteva la caffettiera all'americana, composta da un bollitore con un filtro, in cui la bevanda si ottiene per percolazione: nacque nel 1873 e fu poi perfezionata in Germania. Quella a infusione, sistema Melior, fu inventata in Francia nel 1947, mentre le prime macchine per l'espresso apparvero in Italia intorno al 1906. L'invenzione della moka rivoluzionò la consuetudine di bere il caffè in Italia. Un gesto fino ad allora confinato prevalentemente nei bar divenne un'abitudine casalinga, grazie a uno strumento relativamente economico e facile da usare.

Gli anni Cinquanta

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta l'intera produzione delle caffettiere Bialetti era limitata a circa mille pezzi all'anno. Lo stesso Alfonso Bialetti vendeva le caffettiere al dettaglio, girando per le fiere e rivolgendosi prevalentemente al mercato locale. Fu il figlio Renato, sopravvissuto ai campi di concentramento tedeschi, a ripensare l'intero business del marchio Moka Express. Dopo la guerra, a partire dagli anni Cinquanta, Renato Bialetti decise di investire in modo massiccio sulla pubblicità sia a livello nazionale che internazionale. Cominciò in questi anni l'esportazione della moka anche all'estero.

La moka divenne un oggetto di largo consumo solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, durante il cosiddetto boom economico e l'aumento del reddito medio e dei consumi. Ebbe un ruolo importante una campagna basata su annunci sui giornali, spot radiofonici e anche televisivi (tra i primi in Italia). In occasione della più importante fiera italiana, quella di Milano, Bialetti tappezzò la città di enormi cartelloni pubblicitari con le foto della sua caffettiera. Nel 1956 Renato Bialetti fece installare negli spazi della fiera una versione gigante della moka. Il marchio Moka Express divenne famosissimo grazie all'invenzione dell'"omino con i baffi", disegnato dall'animatore e fumettista Paul Campani. Il personaggio divenne il simbolo degli spot Bialetti che venivano trasmessi durante il programma televisivo Carosello.

Oltre a rivoluzionare il marketing dell'azienda, Renato Bialetti ripensò anche l'intero assetto industriale per adeguarlo alle nuove necessità produttive. La Bialetti arrivò a produrre 18 mila pezzi al giorno, che portavano la produzione annua a circa 4 milioni. Si stima che dagli anni Cinquanta fino a oggi siano state vendute circa 300 milioni di caffettiere.

La moka oggi

A partire dagli anni Settanta anche per la Bialetti cominciarono i primi segnali di crisi. Il calo delle vendite e la concorrenza dei produttori di caffettiere più economiche costrinse la proprietà a cedere l'azienda. Con l'arrivo dei nuovi proprietari si diversificò anche la produzione, che non fu più incentrata unicamente sulla moka ma comprendeva anche piccoli elettrodomestici e macchine per il caffè. Ancora oggi la moka viene riconosciuta come una delle migliori espressioni dell'artigianato e del [design italiano](#), tanto da essere presente in due importanti musei internazionali: il [MoMa di New York](#) e la [Triennale](#) di Milano.

Dopo un paio di cambiamenti societari e la fusione con l'azienda Rondine Italia, oggi il marchio e le caffettiere Bialetti sono prodotte da "Bialetti Industrie", società quotata in borsa dal 2007. Tuttora Bialetti possiede il 74 per cento del mercato delle caffettiere in Italia. Le caffettiere vengono prodotte in uno stabilimento in Italia (quello storico di Crusinallo è stato chiuso nel 2010) e due all'estero, in Romania e in Turchia.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/08/21/moka-bialetti-caffe/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[le9porte](#)Fonte:

“Amore è un uccello che non esiste.

Eppure, ne ascolto il canto

che senza posa si leva al cielo.

Eppure

il mio andare è l'ombra del suo volare

sui suoli.”

— Vesna Krmpotic (via [le9porte](#))

QUELLA VOLTA CHE PER LE STRADE DI “MAMMA ROMA” SI INCONTRARONO IL PITTORE FRANCO ANGELI E UN UBRIACO E PESTATO A SANGUE DI NOME JACK KEROUAC

Accadde nel 1966, Franco Angeli vide un tizio buttato sul marciapiede davanti al Bar Taddei: era Kerouac, ubriaco fradicio e con la faccia pesta - Angeli lo portò nel proprio studio di via Oslavia dove dipinsero insieme un quadro che fu acquistato da Gian Maria Volonté ed è riapparso in una mostra ai Mercati Traianei di Roma...



JACK KEROUAC

Osvaldo Guerrieri per "la Repubblica"

Jack Kerouac e Franco Angeli: esistono personaggi più lontani e più dissimili? Kerouac, lo sapete, è considerato l'alfiere della Beat Generation. Autore nel 1957 del romanzo «On the Road» (Sulla strada), è stato elevato immediatamente a scrittore simbolo di una svolta storica e della smania pacifista che divorò l'America del dopoguerra. Ma non è stato soltanto questo. Sulla spinta di un misticismo un po' fanatico che lo induceva a scrivere lettere a Dio, ha dipinto quadri di tormentata religiosità: Cristi scavati, santi scorticati. Ha persino realizzato un ritratto del cardinale Montini futuro papa Paolo VI.



jack kerouac

Angeli è stato un pittore pop che con Mario Schifano e Tano Festa ha dato vita alla cosiddetta «Scuola di piazza del Popolo». Era un romano di borgata ricciuto e bello. Nel 1943 la sua infanzia fu traumatizzata dalle bombe alleate che si rovesciarono su San Lorenzo come una nevicata. Si salvò con l'arte e si bruciò con la cocaina. Le donne erano una sua ossessione. Le conquistava facile (era così bello, dopo tutto) e le massacrava. Celebre per passionalità e violenza fu la sua relazione con Marina Ripa di Meana.

A Locarno Kerouac è stato protagonista di un evento d'arte parallelo al festival cinematografico. Cento sue opere tra dipinti e disegni sono state esposte fino a ieri nelle sale del centro culturale Rivellino. Pare si sia trattato della «personale» più ricca mai allestita, dalla quale, però, era escluso un pezzo che appartiene a Kerouac soltanto in parte. È «La deposizione di Cristo» che lo scrittore dipinse a quattro mani con Angeli nel 1966.

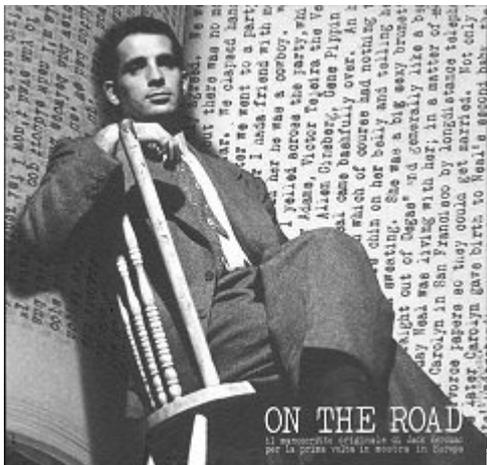


KEROUAC

Come i due, sconosciuti l'uno all'altro, siano arrivati a incontrarsi e a lavorare insieme ha del romanzesco. Nel 1966 Kerouac venne in Italia su invito della Mondadori per promuovere il suo fortunato romanzo. La prima tappa fu Milano con il solito estenuante giro di incontri mondani e colloqui giornalistici. Fernanda Pivano, che degli scrittori Beat sarebbe diventata la vestale, intervistò Jack e ne ricavò una malinconica delusione.

Dopo Milano fu la volta di Roma. Stesso rito, ma con l'aggiunta del pellegrinaggio alle gallerie d'arte - per esempio alla Tartaruga di Plinio de Martiis - e alle chiese barocche. La Cappella Cerasi per contemplare Caravaggio era una tappa obbligata. A Roma Kerouac si estasiava e beveva fin quasi a svenire. Un giorno, passando per via del Babuino, Franco Angeli vide una specie di sacco buttato sul marciapiede davanti al Bar Taddei.

Si chinò. L'uomo ai suoi piedi era ubriaco fradicio e aveva la faccia pesta. Qualcuno, là dentro, doveva averlo scazzottato e buttato in strada. Senza dire niente, sollevò il malcapitato, lo portò nel proprio studio di via Oslavia e lasciò che lo sconosciuto vi smaltisse sbronza e botte. Lui, come se niente fosse, riprese a lavorare a una sua grande tela di tre metri per due.



kerouac

Era un quadro a tema religioso. Lo stava dipingendo dopo avere scoperto (anche lui) nella chiesa di Santa Maria del Popolo la potenza espressiva e scenografica di Caravaggio. Lo aveva intitolato «La deposizione di Cristo» e raffigurava il Salvatore con le braccia abbandonate lungo il corpo, sorretto dalla Vergine e da san Giovanni Evangelista. Sulla sinistra era collocata la Veronica e in primo piano si scorgeva una madre che stringe a sé il proprio figlio.

Angeli dipingeva il quadro con colori opachi e seppiati, l'unica nota accesa proveniva dal copricapo di Maria. Le figure erano approssimative, l'atmosfera desolata. Secondo gli studiosi, lo stile così essenziale e così lontano dalla precisione realistica avrebbe richiamato l'Art Brut. Anzi, a loro giudizio, «La deposizione di Cristo» sarebbe stato l'ultima espressione di Art Brut.



Franco Angeli nel suo studio

meanao1 franco angeli studio

Angeli era dunque impegnato a terminare la sua opera così lontana dagli «Half Dollar», dalle marce pacifiste, dalle falci e martello contrapposte alle svastiche che fino ad allora avevano segnato il suo percorso artistico, quando vide arrivare accanto a sé lo sconosciuto. Senza dire una parola, l'uomo prese un pennello e cominciò a dipingere fianco a fianco con il padrone di casa. Per niente turbato, Angeli lo lasciò fare continuando a non dirgli neppure una parola.



angeli franco

I due completarono il quadro in silenzio e, sempre in silenzio, lo firmarono sull'angolo basso a destra. La prima firma fu di Angeli, la seconda di Kerouac. Soltanto in quel momento il pittore capì che l'ubriaccone raccattato in via Oslavia era lo scrittore di cui parlava tutta Roma. A quel punto i due voltarono il quadro e, a mo' di autentica, scrissero sul retro della tela la frase: «Dipinto nel 1966 da Kerouac e da Franco Angeli in via Oslavia 41 a Roma».

Il quadro fu acquistato dall'attore Gian Maria Volonté e per molti anni, prima di riapparire magicamente in una mostra ai Mercati Traianei di Roma, scomparve dalla circolazione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quella-volta-che-per-le-strade-di-mamma-roma-si-incontrarono-il-pittore-franco-61453.htm

3nding ha rebloggato [batchiara](#)

[friendfeed.com](#)Fonte:

“Ma parliamo del paradosso meno conosciuto: il CANE di Schrödinger, per cui un cane che abbaia in Molise esiste/non

esiste allo stesso tempo.”

— [ironicmoka - FriendFeed](#) (via [batchiara](#))

spaan

Patente

Avete perso la patente e vivete all'estero. Il candidato ha 6 mesi di tempo per farsene fare una copia.

Dopo aver denunciato il fatto alla polizia tedesca, fiducioso come Josef K il giorno del suo arresto, mi reco all'ambasciata italiana, il lungo braccio burocratico del mio Paese. Il tipo allo sportello, l'unico in tutta l'ambasciata, mi dice che loro non si occupano più di patenti di guida. E chi di grazia, chiedo io, si occupa di patenti? Semplice, la motorizzazione. In Italia.

Così, a giugno, trovandomi in Italia per altri motivi, tra una lasagna e una coda alla vaccinara della mamma che mi trovava sciupato, più o meno dal 1997, mi reco alla motorizzazione, per duplicare una patente persa e che mi spedisce subito affanculo indietro, perché la denuncia alla polizia tedesca non si capiva.

Grazie a mezzo grammo di eroina e una coca zero ritrovo la pace interiore e l'uscita e mi reco al commissariato di polizia.

Dopo un'oretta di attesa, dove ogni 5 minuti passava un appuntato che gentilmente e con un filo di voce mi chiedeva “LEI CHE DEVE FARE?”, mi ritrovo davanti al capo questore in seconda o una cosa del genere, del commissariato Appio-Tuscolano de Roma.

Il tipo era un laziale (gagliardetto dietro il muro e poster della Lazio scudettata 99/00) e così, forte di una parentela che per anni aveva tentato di inculcarmi l'aquilotto nel cuore, intono subito un “Lazio, sul prato verde vola, Laaaa-zio, tu non sarai mai sola”. Il tipo ce casca subito, me prende per uno de loro al punto che s'abbracciamo stretti stretti come fossimo due vecchi amici de retata, poi butta la denuncia tedesca, ne scrive una nuova italiana e me manda in circoscrizione a fare 4 foto nuove, di cui una autenticata. Pare sia il protocollo.

Con tutta sta roba, torno alla motorizzazione dove mi rifaccio non so quante ore di attesa di cui un

giorno vi racconterò e finalmente arriva il mio turno. Contento come uno che ha appena trovato parcheggio sotto casa, mollo il faldone dei documenti, pronto ad avere indietro la mia patente. Quello guarda, annuisce, tira su col naso, riguarda, se grata il naso, poi l'orecchio, poi guarda ancora, annuisce di nuovo e via così de tic in tic fino a quando esclama: "Bene, mo co tutta sta robba vai all'ambasciata italiana e te fai rilascià una patente tedesca".

Sbianco. Come? E quella italiana? Quella rosa con scritto "I", quando me la ridanno?

Il tipo sorride, ma è la nuova procedura. Così, tornato in Germania, ho questo faldone di carte e fotografie che domani porterò all'ambasciata italiana per avere, forse, una nuova patente. Tedesca.

20130822

"Sarebbe forse il caso di chiederci se ha un senso cercare una seconda Terra quando non siamo in grado di gestirne una. Se esiste un amministratore del condominio galattico, prima di lasciarci usare un altro pianeta potrebbe controllare in che condizioni abbiamo tenuto il nostro. E in ogni caso, prima di cercare nuove Terre, forse e' meglio ristrutturare quella che gia' abbiamo. Anche senza poter contare su sgravi fiscali galattici, comunque conviene..."

- Corriere.it

(agosto 2013)

U-2: l'aereo spia che è stato un affarone

di [Mazzetta](#)

- 22/08/2013

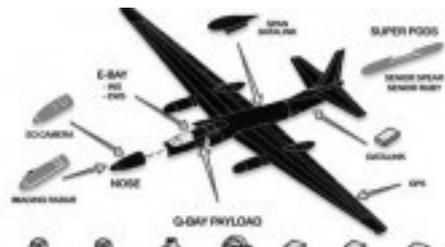
- I documenti declassificati di recente raccontano la storia di un programma poco costoso che ha portato a risparmi incalcolabili

Un **aereo** mitico, nato da un progetto della **CIA** e destinato a volare solo per alcuni anni, ma a lasciare un segno nella storia.



U2, UN PROGETTO RICICLATO - A metà degli anni '50 la guerra fredda era al suo apice e il livello di paranoia altissimo, non deve quindi stupire che a un certo punto la **CIA** fosse stata autorizzata a dotarsi di un aereo costruito su proprie specifiche per la sorveglianza dello spazio sovietico. L'Agenzia aveva a disposizione un grasso budget segreto, tale da poter commissionare a Lockheed la progettazione e costruzione di 20 esemplari di quello che diventerà l'**U-2**. Per un miracolo al quale rarissimamente si è assistito nella storia degli appalti statunitensi per la difesa, la spesa finale fu addirittura inferiore al budget, perché l'aereo venne realizzato usando buona parte della fusoliera dell'esistente F-104.

guarda la gallery:



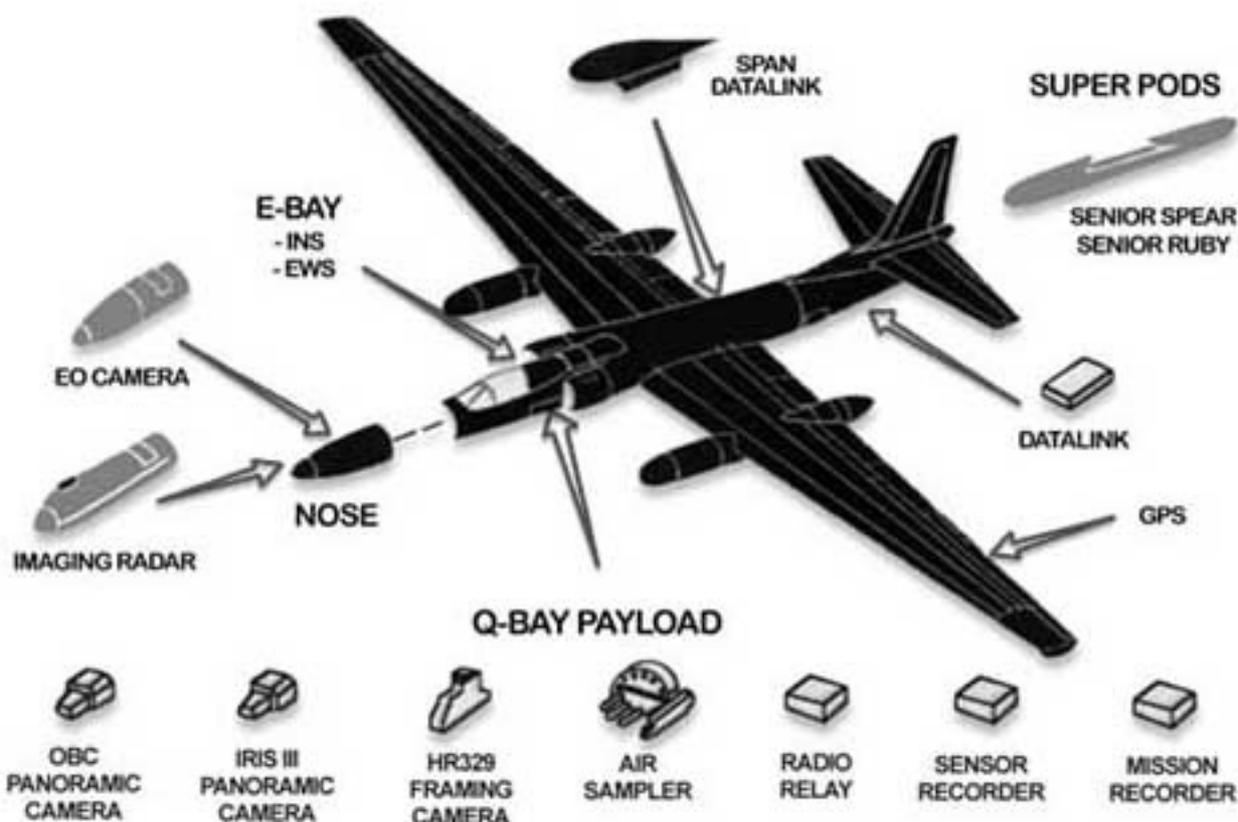


LE NOVITA' - L'**U-2** era però un aereo di tutt'altra complessità e prestazioni, destinato com'era a volare a 21.000 metri d'altezza, oltre la portata dei radar sovietici, oltre quella dei loro caccia e dei loro missili, per spiarli. La storia delle sue missioni è ora pubblica in tutti i dettagli grazie alla de-classificazione del lavoro di due storici interni all'agenzia, che hanno riassunto il materiale a disposizione in "*The Central Intelligence Agency and Overhead Reconnaissance: The U-2 and OXCART Programs, 1954-1974*", pubblicato a beneficio della comunità dell'intelligence nel 1992 e trapelato per brani negli anni successivi, ora declassificato su richiesta dei [National Security Archives](#).

INESTIMABILE - L'importanza del programma era già stata ampiamente riconosciuta fin dall'epoca, lo stesso Allen Dulles che disse: "in termini di affidabilità, precisione, accesso ad installazioni altrimenti inaccessibili, il suo contributo è stato unico. E nell'opinione di scienziati, militari e ufficiali responsabili per la sicurezza nazionale è stato, per farla breve, inestimabile".

L'AEREO DELLA CIA - Allen Dulles era anche il capo della Cia che aveva gestito il programma, ma l'evidente conflitto d'interessi non ne ha falsato il giudizio. L'**U-2** era un aereo particolare, nel quale i piloti stavano per ore con una tuta d'astronauta mantenendosi a quota 70.000 piedi su una specie d'aliante fragilissimo che volava dovendo mantenere la velocità entro una finestra utile di una ventina di chilometri all'ora, limiti oltre i quali c'era il disastro. Pericoloso persino l'atterraggio, che doveva avere di preferenza l'assistenza di due auto in pista per aiutare i piloti a tenerlo dritto durante atterraggi a velocità vicine allo stallo. Il progetto era stato scartato dai militari, che volevano a tutti i costi qualcosa che potesse anche portare un carico bellico, ma alla CIA che voleva trasportare solo telecamere e sensori andò benissimo e finì tra le mani di una divisione della Lockheed particolarmente estroversa ed efficiente che lo mise insieme a tempo di record.

U-2 MODULAR PAYLOAD ARRANGEMENT



UN PO' STRANO - Un incubo per i piloti, si rivelò invece abbastanza affidabile e furono abbastanza rari i casi di abbattimenti o incidenti, da mettere in conto vista la delicatezza delle missioni loro affidate, le più note delle quali furono i sorvoli dello spazio aereo sovietico. L'atmosfera dell'epoca poi era tale che ai piloti era fornita anche una pillola al cianuro, nel caso avessero preferito suicidarsi alla cattura.

GLI UTILI ALLEATI – Del programma furono resi partecipi i britannici e l'aviazione della Cina Nazionalista, l'attuale Taiwan. Eisenhower vedeva di buon occhio la partecipazione dei britannici, per deflettere le responsabilità e confondere i russi se fosse andata male, dicono i documenti, e infatti dopo i primi esordi sull'Unione Sovietica affidati ai britannici, la collaborazione si estinse nel 1960. L'U-2 inizialmente pensato per coprire il lasso temporale di due/tre anni, restò però in servizio più a lungo. I piloti cinesi erano invece fondamentali per sorvolare la Cina continentale e capirci qualcosa, sono quelli che hanno pagato il prezzo in vite umane più alto, ben 9 piloti.

U-2, TUTTO REGISTRATO - I documenti declassificati tengono traccia di ogni singola missione, le sue basi si trovavano in Alaska, Nevada, Turchia, in Pakistan, ma anche in India e, oltre a volare sull'Unione Sovietica, ha sorvegliato il programma nucleare francese nel Pacifico, il Medio Oriente, l'Indonesia, il Tibet e ovviamente la Cina, fornendo immagini che poi sarebbero diventate patrimonio dell'osservazione satellitare. In pochi anni gli U-2 hanno fotografato il 15% dell'intero territorio sovietico, fornendo all'amministrazione informazioni fondamentali.

IL RIARMO MANCATO - Proprio grazie agli U-2 Eisenhower si convinse che i sovietici non stavano costruendo una flotta sterminata di bombardieri e successivamente che non stavano producendo missili intercontinentali in massa, sospetti in base ai quali i militari pressavano per "mettersi in pari" con una folle quanto infondata corsa agli armamenti propugnata dai militari. C'era gente che parlava prima di "bomber gap" e poi di "missile gap" a fronte di una sovrapproduzione sovietica, gli U-2 dimostrarono che non esisteva nulla del genere. Nulla di nuovo invece sul famoso e ormai indagatissimo incidente che nel 1960 portò alla cosiddetta "crisi degli U-2" tra USA e URSS, quando l'abbattimento dell'aereo costò al pilota [Francis Gary Powers](#), quasi due anni di permanenza nelle mani dei sovietici e una condanna a dieci anni tra prigione e sette anni di lavori forzati, risoltasi più prosaicamente con il suo scambio con una spia russa nel 1962.

U-2 E L'AREA 51 – La declassificazione di questi documenti ha avuto più eco in quanto ha riguardato anche la pubblicazione di

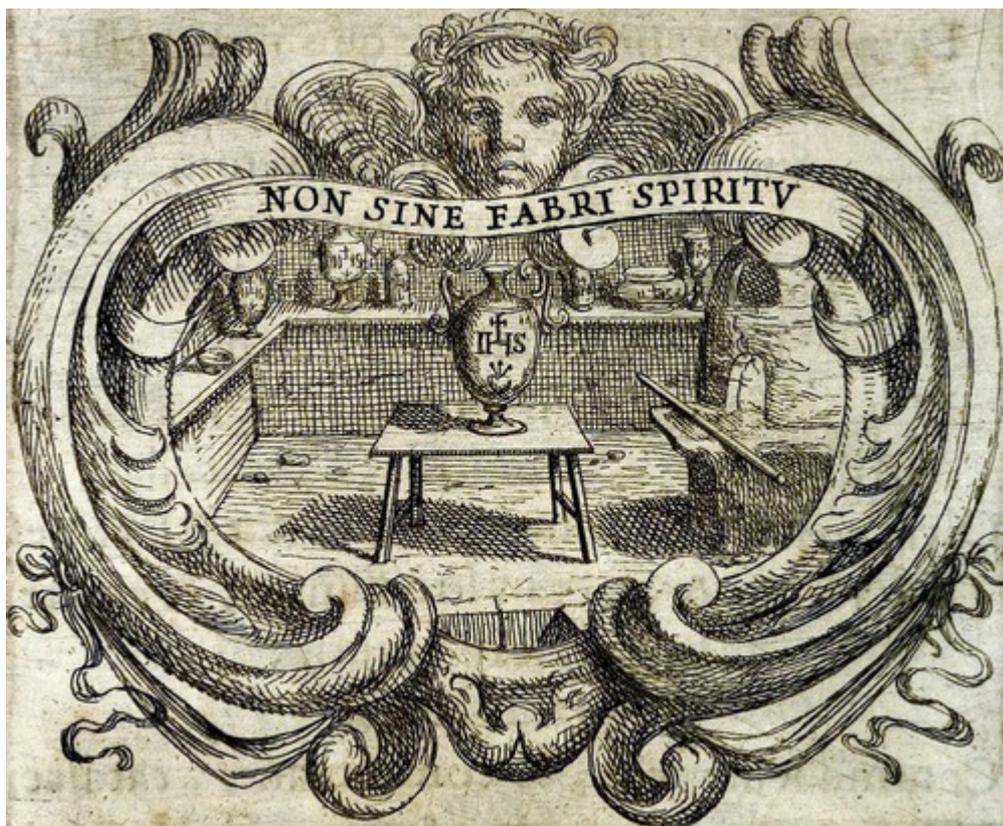
materiale sulla mitica Area 51, luogo segretissimo in quanto base d'elezione per lo sviluppo degli aerei-spia statunitensi, che per le notizie relative al programma U-2 e al suo successore, l'OXCART. Altro aereo opera della divisione Skunk Works della Lockheed e noto come A-12, un gran bel pezzo d'aeronautica che nascerà morto, visto che ormai le riprese satellitari avevano risolto le esigenze dello spionaggio tanto che in tutta la sua breve carriera non volerà mai sull'Unione Sovietica e sarà impiegato principalmente sul Vietnam.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1069633/u-2-laereo-spia-che-e-stato-un-affarone/>

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [facepalmmozart](#)

[speciesbarocus](#) Fonte:





speciesbarocus:

[Carlo Bovio](#) S. J. - [Ignatius](#) (1655). Details.

kon-igi

Dott. Kon-igi,

le scrivo questa mail dalla sala d'aspetto del reparto di gastroenterologia mentre sto aspettando il primario per sapere se sono riusciti ad estrarre la dentiera sciolta dallo stomaco di nonno Beppe.

Mio marito è in questura che sta provando a convincere il PM che mia figlia non voleva uccidere suo nonno ma che si è limitata a seguire la ricetta dei dolcini presente sul suo sito.

Ero un po' stranita quando, ieri sera, è entrata in cucina con il portatile in mano e vestita come in quel telefilm americano dove fanno il pane nella roulotte, credo si chiami Baking Bread o qualcosa del genere, poi mi ha chiesto gli stampi per i babà e mi ha detto di aprire la finestra ed uscire.

Io non avevo mai visto preparare i babà così ma mia figlia mi ha detto che si fidava di lei perché le

aveva dato un sacco di buoni consigli per curarsi la candida, allora io le ho detto: — Ma è un cuoco od un ginecologo? — e lei stizzita mi fa — MAMMA! NON E' QUEL TIPO DI DOTTORE! — e mi sbatte la porta in faccia.

Dalla cucina sentivo che ascoltava la videoricetta sul suo sito ed ancora mi chiedevo — Perché sta parlando di cogliere le susine? Ma ci vanno le susine nei babà?

Nonno Beppe, che ha l'arteriosclerosi, non ha voluto aspettare di essere a tavola per mangiare i dolcini e, quando nessuno guardava, è uscito con un cucchiaino sul balcone e ha cominciato ad ingurgitarne uno.

Adesso siamo tutti qua a chiederci dove finirà il mondo se una giovane di trent'anni, appena uscita dal nido sicuro della parrocchia, segue i consigli di un dottore ed uccide suo nonno! Sono sicura che il prossimo passo sarà quello di fare un telefilm dove insegnano a fare la droga o a cucinare le persone per mangiarcele!

Avrà notizie dal mio avvocato.

Firmato, una mamma preoccupata.

[ilfascinodelvago](#)

“Vorrei essere un poeta. Per descrivere la mia vita agli altri lasciandoli nel dubbio di averci capito un cazzo.”

[carnaccia](#) ha rebloggato [lamorecadavere](#)

[chefinehofattoio](#)Fonte:

“Vorrei svegliarmi un giorno e dire “cazzo, sono magra”
 “cazzo, sono bella stamattina” “cazzo, sono dimagrita”
 “cazzo, non ho fame” “cazzo, ho una bella vita” “cazzo, oggi

scendo e sto con il mio gruppetto” “cazzo, sono felice”

— (via [chefinehofattoio](#))

‘cazzo, ho una vita’

(via [altemareenegliocchi](#))

‘cazzo, ho degli amici che mi vogliono bene’

(via [conilcuoreintempesta](#))

“Cazzo, ho aperto gli occhi e dormi accanto a me.”

(via [tredicinovembre](#))

Cazzo, faccio ancora pallavolo.

(via [perdoilrespiro](#))

Cazzo, ti amo.

(via [aryra](#))

Cazzo, POSSO essere felice

(via [hounanuovasperanza](#))

“Cazzo, non mi manchi più”

(via [lostinlovewithchocolate](#))

“cazzo, riesco ancora a sognare la notte”

(via [mal-essere](#))

Cazzo, oggi decido.

(via [laragazzaconlescarpegialle](#))

Cazzo, ho ripreso di nuovo a sperare

(via [splendeilsole](#))

Cazzo, lui mi ama.

(via [iwishicouldfixtheworld](#))

'cazzo, mi piaccio'

(via [altemarenegliocchi](#))

'cazzo, mi piaccio.'

(via [unamareadisogni](#))

cazzo, sei ancora qui.

(via [prendimilamano](#))

Cazzo, infondo questa vita non è niente male.

(via [ieirna](#))

Cazzo, gli piaccio!

(via [vogliodiventareunascrittrice](#))

Cazzo, è tornato

(via [lamoreeblucomeituoioocchi](#))

cazzo, sono fiero di me.

(via [pezzidicuorescioltinellacido](#))

"Cazzo, finalmente la vita che vorrei!"

(via [illneverfindsomeone](#))

'Cazzo, cosa ci fai qui?'

(via [vorreistringertilemani](#))

"Cazzo, quanto è bello quando dorme e m'abbraccia come avesse paura di perdermi"

(via [toccamilemaniamore](#))

Cazzo non sono una fifona, codarda!

(via [im-looking-for-alaska](#))

Cazzo, la felicità c'è anche per me, basta fingere!

(via [deepblueeyesliketheocean](#))

Cazzo, ho delle belle gambe!

(via [biancacomelaneve](#))

cazzo, mi hai scritto, mi vuoi.

(via [inevitabilmentenonabbastanza](#))

Cazzo, vivo come si deve.

(via [-federich-](#))

Cazzo, sto bene stamattina.

(via [laricamatricedisogni](#))

Cazzo, stamattina ce l'ho accanto.

(via [letaschepienedicose](#))

Cazzo, lui mi ama ancora!

(via [distruttadentro](#))

Cazzo, sono incinta!

(via [lamorecadavere](#))

cazzo sei?

Mannheimer: “Rottamateci noi del ’68, e così sia”

[Silvia Favasuli](#)

Dibattito sui sessantottini: “Puglisi ha ragione, ma i ventenni di oggi non sono in grado di farlo”

Renato Mannheimer, sociologo e sondaggista del *Corriere della Sera* e *Porta a Porta* interviene nel dibattito sollevato dall’articolo di Riccardo Puglisi pubblicato su *Linkiesta*. «È arrivato il momento di rottamare i sessantottini», afferma Puglisi, la generazione che ha avuto più di tutti e ha lasciato poco niente agli altri, ma che ancora oggi occupa i posti chiave della politica e della comunicazione italiana. «Come si può chiedere di implementare la meritocrazia a chi era più o meno a favore degli esami collettivi e dell’uguaglianza dei punti di arrivo? Esiste un metodo intelligente per rimpiazzare – qualcuno direbbe: per rottamare – questa generazione?», si chiede Riccardo Puglisi. Renato Mannheimer, che in quell’articolo compare tra i rottamandi, si dice d’accordo. Ecco perché.

LEGGI ANCHE: [È arrivato il momento di rottamare i sessantottini](#) di Riccardo Puglisi

I dati mostrano che la generazione del ’68 ha avuto più di tutte le altre senza lasciare nulla

Mannheimer, Puglisi la mette tra i rottamandi, e lei con un tweet si dice d’accordo. Perché?

Si possono condividere o meno le accuse di Puglisi, ma di una cosa gli do ragione: la generazione dei sessantottini oggi ha una certa età, ed è tempo che lasci spazio ai più giovani.

Cosa risponde invece alle accuse di Puglisi: può la sua generazione, che ha difeso il sei politico, farsi promotrice oggi della meritocrazia?

Il ’68 ha introdotto molte innovazioni, ha portato in Italia una cultura più laica, più moderna. Ha promosso ad esempio la parificazione del ruolo delle donne nella società, incentivando un movimento femminile già presente. In molte cose non ha fallito. Nell’egualitarismo, invece, sì. I partecipanti di allora ci credevano fermamente. Ma è un’idea che si è rivelata con il tempo errata, un ostacolo allo sviluppo della società. E in questo Puglisi ha ragione.

Cosa ne pensa di una generazione che ha lottato contro il potere acquisito, e quando lo ha ottenuto non lo ha più voluto lasciare? È fisiologico? O tipico dei suoi coetanei?

Più che fenomeno generazionale, direi che è qualcosa che dipende dal Paese in cui viviamo. La gerontocrazia è un processo sociale tipico dell’Italia. E poi c’è un’altra spiegazione. La generazione dei quarantenni di oggi fa molta più fatica a conquistare il potere. E ciò è dovuto a condizioni sociali aggravate anche dalla crisi economica.

Puglisi mette tra i rottamandi persone come Barbara Pollastrini, Linda Lanzillotta, Michele Santoro. Ma anche Adriano Sofri, Marco Boato, Gad Lerner, Paolo Mieli, Carlo Rossella, Massimo Cacciari, e altri. Quasi tutti

appartenenti al mondo della comunicazione e dell'accademia. È perché i sessantottini si sono concentrati in questi settori? Oppure ci sono candidati alla rottamazione anche altrove?

È una concentrazione frutto della cultura del '68 che ci ha indirizzati molto più verso il giornalismo, la politica e l'accademia piuttosto che verso il mondo dell'impresa, del business. Ma ci sono molti sessantottini anche tra gli avvocati, i medici..

Qualche nome?

Non riesco a dirle così, su due piedi...

Come si fa a rottamare i sessantottini?

Bella domanda. Non saprei dire, vedo solo però che è un fenomeno già in corso, iniziato nella politica e che presto colpirà anche l'economia.

Riuscirebbe oggi un ventenne a rottamare un sessantottino?

Non penso... Quella dei ventenni di oggi è una generazione sfortunata. Senza risorse, senza lavoro. Vivono una situazione difficile a livello internazionale, cui si aggiungono le difficoltà nazionali date da un debito pubblico elevato. Non gli si può certo rimproverare di non darsi da fare. Penso in ogni caso che debbano provarci.

fonte: <http://www.linkiesta.it/generazione-sessantotto-mannheimer>

Avete presente il primo assioma della legge di Murphy, no? Nella sua versione originale [diceva](#) così: «Se ci sono due o più modi di fare una cosa e uno di questi modi può condurre a una catastrofe, allora qualcuno la farà in quel modo».

Ecco: fate un po' caso alle seguenti scelte.

Dicembre 2011: Berlusconi è costretto alle dimissioni ed è ai minimi storici. Il Pd, largamente in testa in tutti i sondaggi, sceglie di non andare a votare e di mettere in piedi il primo governo in alleanza con Berlusconi. Il nuovo esecutivo taglia le pensioni, strozza l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, impone il pareggio di bilancio in Costituzione.

Giugno-Dicembre 2012: in vista della fine della legislatura, il Pd decide di proporre agli elettori un'alleanza con il centro di Monti e Casini, che viene poi ratificata nella Carta d'Intenti con la seguente formula: «I democratici e i progressisti s'impegnano a promuovere un accordo di legislatura con le forze del centro liberale». Nasce intanto l'Agenda Monti (oggi pare archeologia): [secondo il Pd](#), l'obiettivo da proporre agli italiani è «l'Agenda Monti più qualcosa».

Dicembre 2012-Febbraio 2013: si va verso il voto. Berlusconi si lancia pancia a terra, tivù per tivù, sulla questione Imu; Grillo batte tutte le piazze, «apriremo il Parlamento come una scatoletta»; Bersani pensa di avere già vinto e in campagna elettorale risulta non pervenuto: di lui si ricorda solo che è meglio un pulcino in mano che un tacchino sul tetto.

Inizio marzo 2013: a risultato appreso, il Pd [scopre](#) all'improvviso tutti i temi cari a grillini e

propone al M5S di «non impedire un governo Bersani». Le risposte arrivano direttamente in vernacolo.

18-20 aprile 2013: Il Pd dimentica di avere appena chiesto i voti al M5S e propone un Presidente della Repubblica gradito a Berlusconi (Franco Marini); poi questo non passa e allora dimentica di avere appena proposto un Presidente della repubblica gradito a Berlusconi, passando a uno sgraditissimo (Prodi); questo non passa, e allora dimentica di avere appena proposto un Presidente della repubblica sgraditissimo a Berlusconi per riproporne uno di nuovo gradito a Berlusconi (Napolitano). Il tutto nel giro di tre giorni.

Fine Aprile 2013: dopo aver giurato per mesi “mai con il Pdl,” nasce il governo Pd-Pdl. Prima di scopo, quindi di necessità, poi di servizio. Infine la verità: un governo politico a tutto tondo, con il numero due di Berlusconi che è vicepremier e ministro degli Interni. Il Pd si porta così definitivamente in pancia il Cavaliere con tutti i suoi guai giudiziari.

Agosto 2013. La tempesta a questo punto è perfetta. Come ampiamente prevedibile, i guai giudiziari di Berlusconi sono arrivati al pettine: condanna definitiva. Proprio quando il Pd gli è alleato. Il Pd è costretto a scegliere: o salva il suo alleato (suicidandosi definitivamente di fronte ai propri elettori) o salva la faccia ma lascia il Paese senza governo, dopo aver mediaticamente venduto per mesi il totem della ‘stabilità’ come valore prioritario a cui tutto il resto andava subordinato.

Ecco, è quanto.

E ora ditemi un po’ voi se davvero si sbaglia nell’identificare nella dirigenza del Pd quel «qualcuno» che «di fronte a due o più modi di fare una cosa sceglie quello che conduce a una catastrofe».

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/08/22/la-legge-di-murphy-e-la-tempesta-perfetta/>

[soggetti-smarriti](#)

[sogninfranti](#)Fonte:

"Il meglio deve ancora
venire".
Il peggio invece è
puntualissimo.

»Aforismi. ©

(cit.)

[casabet64](#) ha rebloggato [r-kelle](#)

[a-dying-soul](#)Fonte:

Excuse me, which level of
hell is this?

[spaam](#)

“Il problema di Gasparri è che deve pensare, prima di poter contare fino a 10.”

Da "agibilità politica" a "tribunale speciale"

Il nuovo dizionario della destra

di *FRANCESCO MERLO*

L'uso astuto e disonesto della lingua è il primo atto di ogni guerra. Dunque Berlusconi, che ha commesso il delitto, chiama "pacificazione" l'abolizione del castigo che è la guerra del delitto al diritto, l'esatto contrario della pace. E il voto del Parlamento, che è la massima espressione civile della democrazia, per Cicchitto è un "tribunale speciale" che, secondo Quagliariello, si trasforma esso stesso in "plotone di esecuzione". Attenzione, però, questa non è una guerra di parole ma sono parole di guerra.

Non è la dialettica dei retori, non è l'eloquenza della difesa di Coppi contro i rigori dell'accusa del sostituto procuratore generale Antonio Mura, non sono le parole di Ghedini contro le parole della Boccassini, non è nemmeno la sapienza linguistica degli esperti in cavilli e in sfumature, ma è un'apertura di ostilità che fa saltare l'intero codice, è quell'offesa allo Stato che, lanciata da un ex premier, in altri tempi si sarebbe chiamata alto tradimento.

E lo si capisce benissimo ricordando che "la soluzione politica" proprio ieri richiesta da Angelino Alfano a Enrico Letta, è la stessa pretesa dei terroristi condannati, da Senzani a Cesare Battisti, a tutti i brigatisti antistato che appunto non riconoscevano né il parlamento né i tribunali, e neppure il singolo carabiniere.

Quelli raccontavano come epica guerra civile la loro macelleria e i loro agguati e Berlusconi mistifica la sentenza che lo inchioda alla frode fiscale come se fosse la nobile sconfitta di mezza Italia. "La pacificazione" per lui è trascinare nel suo singolare, individuale destino di frodatore quella parte d'Italia che, per legittimi motivi, non è di centrosinistra: tutti dentro il suo cantiere di bracconiere.

"Siamo tutti colpevoli, siamo tutti evasori" ha sostenuto infatti la Santanché con un'altra raffica di senso comune capovolto. La formula della Santanché parodizza la solidarietà, rovescia quella locuzione retorica che tutti usiamo quando vogliamo identificarci con le vittime della barbarie e delle violenze, anche naturali: "Siamo tutti americani" dopo l'11 settembre, "siamo tutti berlinesi" davanti al muro del comunismo, "siamo tutti aquilani" dopo il terremoto, "siamo tutti clandestini" davanti alla legge razzista che ci fa vergognare di essere italiani.

Ebbene, ora l'imbonitore si è appropriato dello strumento toccante della fratellanza ed ecco che "siamo tutti ladri", "siamo tutti Berlusconi".

E il meccanismo è così ramificato ed efficace che i quotidiani della casa sempre più spesso pubblicano sfoghi di lettori che raccontano di essere stati aggrediti e insultati come "ladri" perché leggono appunto Libero e il Giornale. Trionfa così l'impostura. È la prova che la menzogna sta prendendo piede, e non solo provoca ma confonde e disinforma.

Il ladro è Berlusconi e non chi lo ha votato. È stato condannato lui e non gli elettori di centrodestra. L'imbonitore lavora per trasformare in delinquenti anche i suoi sostenitori, è come lo spacciatore che vuole la solidarietà delle sue vittime, come il bracconiere che si appella alla complicità della selvaggina che impallina, come il mafioso che dice di essere Enzo Tortora. Quella di Berlusconi è la sindrome di Sansone: muore sì, ma con tutti gli italiani.

Attenti dunque alle nuove parole dell'eversione che una volta era verbosa, fatta di fumosissimi comunicati illeggibili e di risoluzioni declamatorie. Oggi l'eversione è l'evasione fiscale e

l'inversione dei significati più semplici.

E nel gergo del truffatore pop il massimo della complessità consentita è "il problema di sistema" di Quagliariello oppure la "la questione di democrazia" di Brunetta. Non trucchi linguistici ma slogan di quella "guerra civile" annunciata da Bondi.

"L'agibilità", "le più mature determinazioni", "l'omicidio politico", il dramma della democrazia", "l'atteggiamento pregiudiziale": sono tutti allarmi, avvisi, dettati, ricatti all'Italia che deve piegarsi alla "anomalia Berlusconi" (scrive il Foglio) che una volta era la vittoria dell'outsider e ora è l'impunità del reo.

Non parole, ma parole d'ordine dunque, truffe di significato come l'appello della Gelmini per "un approfondimento della legge Severino" che in questo neoitaleano eversivo è l'appello a disattendere una legge, l'appello a mettersi fuori legge.

Certo, si può anche ridere delle frode linguistica e dell'abuso di analogie storiche. Al profondo Capezzone si potrebbe dire per esempio che se davvero volesse andare sino in fondo nel (bislacco) richiamo all'amnistia che fu accordata ai fascisti dovrebbe ricordare che il fascismo fu messo fuori legge e che Mussolini fu giustiziato. Il più imbarazzante è stato Luigi Amicone che ieri sera durante la trasmissione di Luca Telese su La7 ha paragonato Berlusconi a Che Guevara, e la magistratura e il governo Letta al governo militare boliviano che lo volle morto. Se continua così tra poco diranno che, durante il processo, a Berlusconi hanno rubato il portafoglio che è, per volontà popolare, il portafoglio d'Italia. E che sono stati i giudici, ladri ovviamente di democrazia.

fonte:

http://www.repubblica.it/politica/2013/08/22/news/da_agibilit_politica_a_tribunale_speciale_il_nuvo_dizionario_della_destra-65112504/?ref=HREA-1

rivoluzionaria

Ci sono persone che accadono solo per mancarti.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [selene](#)

[vetro-sottile](#)Fonte:

“Come criterio di massima, come sistema di riferimento,
come atteggiamento preferenziale: tu fatti i cazzi toi.”

— Cetto La Qualunque (via [doppisensi](#))

VIDEO - The Day the clown cried - <http://www.youtube.com/watch?v=IJai18eys0M>

- <http://www.youtube.com/watch?v=oDaxbZkKLTM>



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

- <http://www.youtube.com/watch?v=ufzRiNqBadc>

2. Marco Giusti per Dagospia



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Bomba! Dopo quarant'anni di attesa si apre finalmente uno spiraglio. Chissà, forse riusciremo a sapere qualcosa di più se non addirittura a vedere il film più maledetto della storia del cinema, "The Day The Clown Cried", che il suo autore, Jerry Lewis, tiene nascosto in cassaforte in copia unica dal lontano 1972 e sperava ardentemente che, in vita, nessuno avesse la possibilità di visionare.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Una specie di "La vita è bella", ma girato molto tempo prima. La notizia è clamorosa. Perché contemporaneamente in questi giorni spuntano su You Tube un making del film, girato allora dalla tv tedesca e, in rete, un'intervista recentissima a Jerry Lewis che riguardano proprio The Day the Clown Cried.

La leggenda iniziò alla fine degli anni '70, quando i terribili fratelli Medved nel loro fondamentale libro "The Golden Turkey Awards" bollarono il film, probabilmente senza averlo visto, il peggiore di tutti i tempi. Poteva un comico, anche famoso, anche ebreo, come Jerry Lewis, girare un film sui campi di concentramento nazisti dove un clown porta i bambini e se stesso alle camere a gas facendoli ridere? Terribile!

Anche se molti anni Roberto Benigni, con una storia analoga, e senza essere ebreo come Jerry Lewis, avrebbe vinto prima il Festival di Cannes e poi l'Oscar. Ma erano altri tempi. I fratelli Medved, ebrei, bollarono già l'idea del film come "terribile - volgare - nauseante".



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Avrebbe dovuto essere il primo film serio di Jerry Lewis, diretto, interpretato, girato in Svezia nel 1972 per tutta la parte che riguardava il campo di concentramento e a Parigi per le parti iniziali del

clown che si esibisce al circo, sberleffa Hitler e viene subito rinchiuso dalla Gestapo.

Produttore era l'ebreo belga Nat Wachsberger, trafficone internazionale molto attivo in Europa sia nel mitologico che nello spaghetti western. Anche il progetto era di Wachsberger, che lo aveva già inutilmente proposto a altri celebri attori, Bobby Darin, Milton Berle e Dick Van Dyke. Sceneggiatori erano Joan O'Brien, Charles Denton e lo stesso Lewis.

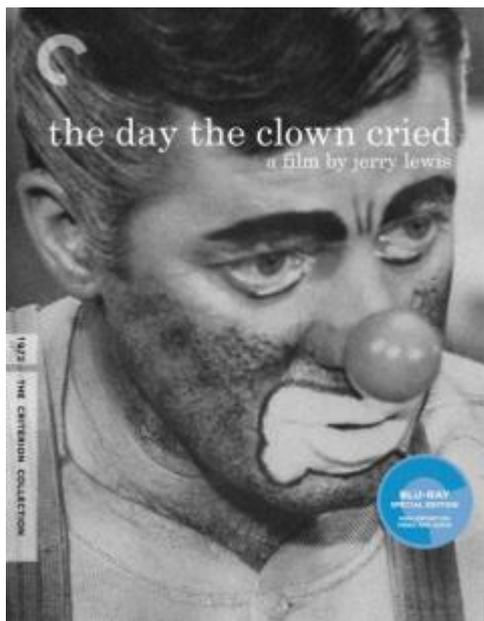
In una vecchissima intervista sul "New York Times", Jerry Lewis descriveva il suo personaggio, il clown, come una sorta di Pifferaio di Hamelin che non lega con gli altri detenuti. E' quello che deve tenere sorridenti i bambini del campo e ignora i crimini commessi da Hitler. Ed è quello che, alla fine, è destinato a scortare i bambini e se stesso alle camere a gas".



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Per il regista era un film importante, di crescita rispetto alle sue pur celebri commedie. Nel 1972 Jerry Lewis era ancora molto amato in Europa e soprattutto in Francia. Avrebbe addirittura voluto Jeanne Moreau come co-protagonista nei panni della moglie. Rifiutò. E scelse l'attrice bergmaniana Harriet Anderssen e un gruppo di attori svedesi, tedeschi e francesi, da Ulf Palme al grande comico francese Pierre Etaix, da Anton Diffring a Serge Gainsbourg.

In una lavorazione funestata di molti problemi, soprattutto economici, visto che non arrivarono mai i soldi promessi dal produttore, Jerry Lewis finì per completare il film coi soldi propri e con l'aiuto della produzione svedese. Per l'occasione girò anche alcuni spot in Svezia, ruppe con Nat Wachsberger e si portò via tutto il film. Che fece vedere a qualcuno del cast e del suo staff negli anni '70, ottenendone responsi, sembra, pessimi.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Ma perché non lo fece mai uscire? Troppo brutto?, come sostenevano i Medved, o problemi legali col produttore? Possibile pure che il film non sia mai stato davvero completato. Un comico che lo vide alla fine degli anni '70, Harry Shearer, lo trovò "terrificante".

Proprio all'inizio del 2013, venne chiesto a Jerry Lewis se sarebbe mai stato possibile vedere il film e rispose con un "sono imbarazzato da quel film. Mi vergogno di quel lavoro e fui grato all'epoca di avere avuto il potere di non farlo uscire, e non lascerò mai che nessuno lo veda. Era tremendo, tremendo".

La stessa cosa sostenne a Cannes nel maggio scorso dove più di un critico sperava in una proiezione a sorpresa: "Non lo vedrete oggi e non lo vedrà mai nessun altro". Il video di YouTube mostra il "making of" del film a Parigi, in un circo, qualche divertente momento di Jerry Lewis, ancora giovane, sia come regista che come interprete. Nessuno aveva mai visto nulla. L'articolo apparso pochi giorni fa su "Entertainment Weekly", dove Chris Nashawaty riporta una sua intervista a Jerry Lewis del 2009, invece, apre più di uno spiraglio interessante.

Chris Nashawaty - Vedremo mai The Day the Clown Cried?

Jerry Lewis - Scrive su un foglio: No.

Esiste più di una copia del film?

No.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Il film è in salvo da qualche parte?

Sì.

La ragione per cui il film non è stato distribuito è che non ti piaceva?

Scrivo Sì/No. Non significa che è Sì. Non sono scontento del lavoro che ho fatto. Chi sono io per preservarlo? Nessuno lo vedrà mai. Ma preservarlo significa che, fino a quando muoio, io ho il controllo totale del mio materiale. Nessuno lo può toccare. Quando me ne sarò andato, chissà cosa potrà capitare? Credo di avere le carte legali in regola per tenerlo dove sta. Così sono abbastanza sicuro che non verrà visto. La sola cosa che davvero sento, che mi fa fare un sobbalzo, è quando un tipo giovane intelligente e giovane se ne esce con l'idea di tirar fuori quella dannata cosa. Mi piacerebbe. Perché quel tizio vedrebbe una bomba di film.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Così pensi che sia una bomba di film?

E' per questo che la risposta era Sì/No.

(..) E' stato girato un altro film come questo, La vita è bella di Roberto Benigni. Da quello che ho capito è semanticamente simile.

E' un'informazione sbagliata.

Capisci che sono davvero troppo limitate le informazioni che circolano sul tuo film.

Lo so.

Questo serve a mantenere un certo mistero sul film...

Mi stai chiedendo se traggo un beneficio da questo mistero?

No, stavo andando verso qualcosa di più cinico...

Vai avanti.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Ti stavo per chiedere se creando più mistero e leggende critiche attorno al film lo potesse far funzionare di più il giorno che lo farai uscire.

Di certo, di certo.

Bene, a questo punto credo che il film o sia il tuo Quarto potere o è il film più imbarazzante di ogni tempo.

Ride.

Non può essere un qualcosa a metà fra le due a cose.

Giusto. Esattamente. O è meglio di Quarto potere o è il peggior pezzo di merda che qualcuno abbia mai caricato su un proiettore... Definitivamente. Finite le domande?

Beh, mi sembra che siano finite vedendo lo sguardo sulla tua faccia quando hai detto... definitivamente.

Io ci penso parecchio. Se io potessi eliminare certi elementi particolari dal progetto, e lasciare quei tre o quattro elementi che desidero, se io potessi affittare il Lincoln Center per una notte, per un pubblico selezionato, e darmi una settimana per girare un inizio a questo, un inizio a quello e un inizio a quell'altro e farmi mostrare che... Wow! Sarebbe davvero magnifico pensarci.

Ma accadrà mai?

No.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Sei preoccupato dal fatto che se tu lo facessi vedere il film potrebbe essere capito male?

No. Non ho affatto paura di questo.

Così, sembra come se tu ne sia orgoglioso...

Lo sono.

E tu allora lo vuoi limare ancora un po' per renderlo migliore?

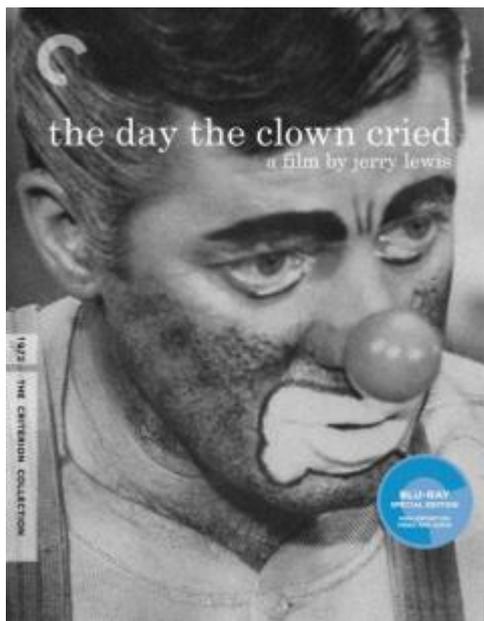
O ameno renderlo adatto per la proiezione di quella notte. Quello che vorrei girare dovrebbe essere solo una presentazione pubblicitaria per quella notte e dovrebbe essere tutto finito dopo quella notte. Me ne sento responsabile... la maggior parte del film è su di me. L'intero film è su di me. Io non sto difendendo, proteggendo o indirizzando o facendo nulla su questa cosa. Il miglior complimento che ti posso fare oggi è che te ne sto parlando.

Ne sono sinceramente sorpreso.

Pure io. Molto sorpreso. C'è un qualcosa dentro che mi torna su quando ci penso, quale certezza abbiamo che l'Olocausto non capiterà mai più? E' un pezzo troppo piccolo. Non è grande abbastanza per fare un impatto dinamico.

Credi che al pubblico ebreo piacerebbe?

Gli ebrei? Oh, lo amerebbero. Ho viaggiato per 18 mesi da Stuttgart a Belsen a Auschwitz. Stavo lavorando con la mia troupe e loro mi hanno portato un uomo chiamato Rolf, che era il tizio che spingeva la dannata leva del gas nelle camere. E io gli dissi che il solo motivo di accettare che si avvicinasse a me, senza intervistarlo, era sapere se lui avesse compreso che io interessato solo alla precisione del film riguardo l'argomento e sarebbe stato quindi utile chiedergli qualche informazione. Ma io dissi al mio organizzatore: "Non sono sicuro di poter gestire questa cosa" .



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Dopo circa sei settimane di buona meditazione, io parlai con questo signore. La domanda che nessuno gli poteva fare, e alla quale le vittime non potevano rispondere, era: Dove erano loro quando aspettavano che fosse finita con quelli entrati nella camera a gas? Quanto tempo aspettavano? Dove stavano? In una stanza vicina? Erano seduti? La vera tortura era aspettare! E loro non potevano non sentire i rumori, le grida. Potevo avere queste informazioni da quell'uomo? Io volevo indossare una maschera così che lui non sapesse chi fossi. Quando venne nel mio ufficio e si sedette, pensai. Poveraccio. Io stavo seduto là e erano già le nove e cinque di sera da quando noi avevamo iniziato a parlare e io ero... stravolto. Ma lui mi aprì il fondo della sua fottuta anima! Lui voleva punirsi. Io iniziai a guardare la sua mano destra. Gli stavo per chiedere con quale mano manovrasse la leva. Non ce l'ho fatta.

(..) Perché hai desiderato far scomparire un film così serio, un film non alla Jerry Lewis?

Che devo dirti? La verità? Io pensavo, quando lessi il soggetto, questo non è roba tua. Beh, lo è! Io ero ancora abbastanza giovane a quel tempo (42 anni). Ma non così giovane da non poter scegliere un argomento che tutti gli uomini a un certo punto devono affrontare: la decisione di far parte sia di qualcosa di cui si può scegliere di parlare sia di quella che non ne vuole parlare. Il mio giudaismo per me è sempre stato un grande fonte d'orgoglio. Ma questo film lo sentivo come una sfida. Che suonava così banale. Ma una sfida per mostrare al pubblico che c'è qualcosa di più di me da far vedere.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Qual è l'ultima volta che lo hai visto?

Non lo rivedo da quando sono ritornato a casa. Insomma, lo guardai a pezzi quando ritornai a casa. C'erano scene del film per le quali dovevo consultare i miei avvocati e queste potevano avere un significato diverso di cui non mi ero accorto.

Riguardavano le tue cause con i produttori?

Il film fu finanziato con un contratto stipulato tra il governo francese e quello svedese. Se noi non avessimo finito il film, il contratto fra i due paesi sarebbe stato sospeso.

Allora, di nuovo, l'ultima volta che lo hai visto?

L'ultimo volta che l'ho visto tutto è stata in Svezia - un mese prima che tornassi a casa. Da allora, una volta a casa, ho visto solo pezzi specifici che avevo montato. Non ho mai avuto la curiosità di sedermi e guardarlo tutto.

Chi l'ha visto?

Mio padre. Mia mamma non lo ha potuto vedere. Mio padre, il mio manager e io.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Non ci sono mai state delle proiezioni?

No.

Pensi che sia il miglior film che hai fatto?

Era così profondo che quando io dovevo fare ciò che conosco meglio - la commedia - me ne allontanavo. Chiamai mio padre dalla Svezia, perché lui è il mio mentore, lui sa che ogni respiro che io faccio è comicità. Lui mi disse: "Che cosa ti aspettavi, schmuck?". La sola cosa che disse che mi fece davvero colpo fu: "Tu hai scelto di essere libero per danzare il tuo ballo più divertente in questo progetto". Danzare il tuo ballo più divertente... Così quando tiri fuori questo, sai che hai un problema. Tu non puoi essere buono come sai di essere perché stai facendo qualcosa che non dovresti fare. Forse. Forse.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

(..) Ch'è una tale aura su questo film, e voglio vederlo come tutti, è diventato quasi più grande di quello che è. E certamente tu ne sei consapevole...

Sì. Credo sia come una cattiva pubblicità. Per questo film diventare ciò che è diventato è controproducente. Per il progetto. Per tutte le mie buone intenzioni. Per tutti quelli che si metteranno a vedere un film che si pensa finito e non lo è.



Jerry Lewis in The Day the Clown Cried

Ti tocca il fatto che la gente sia così cinica riguardo a questo film?

O che lo stiano massacrando? Lo stanno massacrando perché non gliel'ho lasciato vedere! Non hanno idea di quello di cui stanno parlando.

E' come essere il possessore di un grande segreto.

E più cose ascolto, più mi diverto.

Ci scommetto.

Beh, mi diverto perché l'alternativa è terribile.

Quale sarebbe l'alternativa?

L'alternativa a divertirsi. Se la gente ne scrivesse adesso, lo tratterebbe come un fottuto lavoro d'arte.

E la sua leggenda si scioglierebbe.

Esattamente

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-bomba-dopo-quarantanni-riciccia-il-film-pi-maledetto-della-storia-del-cinema-the-61520.htm

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“

"Questo è ciò che volevo dire. Non augurerei a un cane o a un serpente, alla piú miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra: che ho sofferto per colpe che ho effettivamente commesso. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di piú per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora.

Ho finito. Grazie.”

”

— Le ultime parole di Bartolomeo Vanzetti ai giudici (via [curiositasmundi](#))

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[sospiriusogni](#)Fonte:

“Abbiamo due vite: la seconda inizia quando ci rendiamo conto di averne solo una.”

— via [alkemilk](#))

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [ilnonequilibriointeriore](#)

“Pensò com’era bella la geografia di una donna, e facile, se la si conosce e la si ama, e pensò che gli uomini, sono stupidi, perché a volte credono di dimenticarla, e per questo sono stupidi”

— Si sta facendo sempre più tardi, Antonio Tabucchi ([viailnonequilibriointeriore](#))

[spaam](#)

“Ogni volta che un programma si chiude inaspettatamente e voi fate click su “segnala”, un giovane stagista viene portato in un sottoscala di Città del Messico e torturato.”

— Segnala

20130823

[carnaccia](#)

Kilodramah

Il **kilodramah** (simbolo: **kd**) è l'[unità di misura](#) di base del dramah nel [Sistema internazionale di unità di misura](#) (SI). Esso è definito come la massa totale del prototipo internazionale del kilodramah.

Il kilodramah è la massa di un particolare dramah (scolastico, vita sociale, lavoro, amore, social, cazzi e mazzi) di altezza e diametro pari a un nano da giardino di una lega di platino-torrone depositato presso l'Ufficio internazionale dei Presi male a Buccinasco, Italia.

Storicamente è stato definito nel 1787 come la massa di un dramah amoroso di quattordicenne brufolosa in acqua distillata alla temperatura di 4 °C. Il kilodramah è pari a mille dramih (simbolo: **d**).

Il kilodramah non va confuso con la forzadramah in quanto il primo non varia se stai a Cantù o Caltanissetta, non essendo influenzato dalla costante gravitazionale e di gravidanza inaspettata, mentre il secondo è influenzato dalla accelerazione dei corpi sferici ortoidi comunemente detti coglioni.

venerdì 23 agosto 2013

Ci siamo capiti

Le sentenze vanno rispettate, sempre, anche quando sono considerate ingiuste, perciò, da quando la Corte di Cassazione ha stabilito che l'espressione «paese di merda» configura il reato di vilipendio alla nazione, io mi limito a pensarlo, e, anche se ritengo che non ci sia definizione più efficace per esprimere il degrado morale, culturale e politico in cui versa l'Italia, la evito, e mai – mai, ripeto – verrei qui a scrivere che «questo è un paese di merda»: mi costa enorme sacrificio, ma la legge è legge, e dinanzi ad essa mi inchino. Tuttavia, anche se vanno rispettate, le sentenze possono essere criticate, ed io qui potrei avvalermi di tale diritto, spiegando perché, a mio modesto avviso, «paese di merda» sia definizione che all'Italia va proprio a pennello, chiamando illustri autori in favore della mia tesi, vuoi sulla forma, vuoi sulla sostanza, e però ci rinuncio, anche perché al post dovrei dare necessariamente un titolo che contenga l'espressione, e questo potrebbe dare l'impressione, almeno al lettore malizioso, che, per capzioso aggiramento, io voglia violare la legge sopravanzando il legittimo diritto. Perciò mi risolvo a titolare: *Ci siamo capiti*.

Premessa che sarebbe superflua, questa, se il paese, questo, non fosse quello che è. Paese che da settimane discute su come si possa venir meno al rispetto di una sentenza della Corte di Cassazione, quella che condanna un potente a un annetto di galera, mentre un indulto gliene ha già abbuonati altri tre, e pare che non ci sia altro su cui discutere. Capirete, visto che *ci siamo capiti*, che si tratta di un paese in cui le sentenze, anche quelle definitive, non sono mai abbastanza definitive: fino a quella della Corte di Cassazione, come è giusto, il condannato in primo e in secondo grado è sempre virtualmente innocente, ma pure dopo, quando la sua colpevolezza è certa, c'è sempre modo di evitare che la condanna sia applicata, ovviamente se il condannato è un potente, perché, se non è un potente, si fotte, e si fa il suo annetto e più di galera, anche solo in attesa del processo di primo grado. Quale migliore definizione per un paese in cui da semplice imputato ti tocca stare in galera, e star zitto, e da condannato in via definitiva è tutto da stabilire se puoi startene a casa due o tre mesi in attesa della grazia o scansare pure quello, e d'intanto puoi sbraitare che neanche così ti sta bene? Evitiamola, *ci siamo capiti*.

fonte: <http://malvinodue.blogspot.it/2013/08/ci-siamo-capiti.html>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [onepercentaboutanything](#)

[lanebbia](#)Fonte:

“Se è come Gesù, frustatelo e crocifiggetelo.

Se è come Mandela, rinchiudetelo per 28 anni in una cella africana.

Se è come Sofri, incarceratelo a Pisa, con possibilità di esternazioni settimanali scritte.

Se è come Socrate, dategli la cicuta.

Se è come Dante, confiscategli i beni e cacciatelo dall'Italia con una mano davanti e l'altra di dietro.

Se è come Aldo Moro, fatecelo ritrovare in una R4 rossa.

Se è come Tortora buttatelo in cella con Pasquale Barra, detto "O animale".

Fate un po' voi: scegliete il più nobile di questi personaggi, ma fate qualcosa!"

— (Mirella Bosi)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alkemilk](#)

[genesisofsupernova](#)Fonte:

“I fiori sono le speranze esaudite della terra.”

— Pam Brown (via [paolama](#))

[puzziker](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

[imod](#)Fonte:

“Ho affogato l'ottimismo in un bicchiere mezzo pieno.”

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[waxen](#)Fonte:

“Se Cristo non è ancora tornato è perché ci vuole un sacco di tempo per costruire a dovere una Morte Nera.”

— waxen (via [waxen](#))

[puzziker](#) ha rebloggato [parolare](#)

Pare Brutto

[parolare](#):

(italiano)

In ambito pubblico vige il comune senso dell'estetica, vale a dire quel potentissimo inibitore sociale rubricato alla vaga ma inconfondibile voce «Pare Brutto».

La caratteristica peculiare del Pare Brutto è che si manifesta all'improvviso sotto forma di dubbio, per cui una cosa (un gesto, un'affermazione, una domanda), anche se non pare ancora brutta ma c'è una minima possibilità che lo diventi, ti fa astenere automaticamente dal farla.

È un canone estetico estremamente mobile, il Pare Brutto. Non si sa in cosa esattamente consista, ma accidenti se funziona. Prendete il petting. Vi state strofinando energicamente contro la vostra ragazza; a un certo punto vorreste stringerle forte una chiappa o tutt'e due, che fa un po' camionista ma che bello; a lei magari non dispiacerebbe neanche (probabilmente in quel momento gradirebbe addirittura uno sculaccione) ma non lo fate, perché Pare Brutto. E così ve ne tornate a casa insoddisfatti due volte, la prima perché il petting provoca postumi dolorosi (e alla vostra età dovrete saperlo), e la seconda perché vi

siete negati il piacere di una strizzatina di chiappe, che a ripensarci non ci sarebbe stato niente di male.

E insomma, ecco com'è che funziona il Pare Brutto. È una specie di censore invisibile, che cerca di preservarti dalle figure di merda non gravissime.

Semplificando, il Pare Brutto, ovvero il comune senso dell'estetica, potrebbe essere definito come il timore di fare o dire qualcosa di cui potresti pentirti. Per opposti alla sua dittatura devi avere stile, e saperlo. Devi, insomma, avere una gran fiducia in te stesso.

[fonte: *Mia suocera beve*, di Diego De Silva, Einaudi, 2010]

uncertainplume

Ci siamo seduti il più comodamente possibile su ciò che restava di alcuni mobili sparsi nella stanza e ci siamo messi a parlare del più e del meno, della situazione finanziaria in Finlandia, del contenuto di vitamine nel lardo al cavolo, dell'esistenza di Omero e di Shakespeare, della faccia del principe di Galles e così via. Quando la terza bottiglia è stata scolata, Mary ha osservato che era forse opportuno rincasare. Le ho risposto che me ne sbattevo alla grande e abbiamo stabilito di fermarci alla quarta. Joël ha recitato dei limerick che ci hanno scatenato; adesso ne capivo circa uno su cinque. Mary ha recitato l'elenco delle dodicimila isole delle Filippine e abbiamo terminato con qualche canzone. Dopo aver fatto, a turno, un bisognino per le scale, abbiamo salutato Joël, Mrs. Killarney e Salomè, svegliata dalla nostra partenza, e per la quale abbiamo promesso di comprare, in società, un giocattolo divertente come un meccano o un microscopio.

Le scale si sono rivelate eccezionalmente ripide, il selciato particolarmente sdrucchiolevole. Gli altri ci hanno fatto un ultimo saluto dalla finestra dove era appesa biancheria sporca che non sarebbe diventata mai pulita. Mary ha vomitato su una catasta di orecchi di scrofa in attesa di un compratore e ci siamo dirette verso la casa ormai non solo materna ma anche paterna. Camminare ci sembrava uno sport difficile e rischioso, e per rinfrancarci ci siamo messe a cantare qualche canzone in cui abbiamo introdotto tutte le parole possibili di cui ignoravamo il senso esatto. Molti passanti ci hanno applaudito, alcuni ci hanno persino proposto il loro letto, ma noi abbiamo rifiutato, perché almeno per quel che mi riguarda, mi piace la mia nanna e ci sono abituata. (...)

R. Queneau, *Il diario intimo di Sally Mara*

[kon-igi](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

“

I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di sé.

Essi non provengono da voi, ma per tramite vostro,

E benché stiano con voi non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,

Perché essi hanno i propri pensieri.

Potete alloggiare i loro corpi ma non le loro anime,

Perché le loro anime abitano nella casa del domani, che voi non potete visitare, neppure in sogno.

Potete sforzarvi d'essere simili a loro, ma non cercate di renderli simili a voi.

Perché la vita non procede a ritroso e non perde tempo con ieri.

Voi siete gli archi dai quali i vostri figli sono lanciati come frecce viventi.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito,

e con la Sua forza vi tende affinché le Sue frecce vadano rapide e lontane.

Fatevi tendere con gioia dalla mano dell'Arciere;

Perché se Egli ama la freccia che vola, ama ugualmente l'arco che sta saldo.

”

— Kahlil Gibran - *Il Profeta* (via [kon-igi](#))

periferiagalattica

Sono una persona chiusa. Non sarebbe un problema, se non soffrissi di claustrofobia.

20130826

Burnesha: donne che scelgono di vivere da uomini

di [Mazzetta](#)

- 26/08/2013

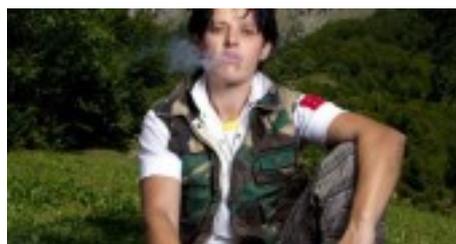
- In Albania c'è un raro e antico caso di transizione di genere. A permetterlo era ed è il Kanuni i Lekë Dukagjinit o più in breve il Kanun

Una Burnesha è una donna che vive e si veste da uomo e che è un uomo per tutti, una trasformazione che comincia con un giuramento e che si fonda su antichi codici consuetudinari.



Photocredit [Jill Peters](#)

UN UNICUM - Il fenomeno delle burmesha è l'unico fenomeno di transizione formale di genere da donna a uomo riconosciuto socialmente in tutta Europa, prima che il riconoscimento delle transizioni di genere fosse codificato nelle legislazioni moderne, pratiche simili sono state identificate altrove solo in alcune tribù native del Nordamerica.









IL KANUN DEI MONTANARI - Nella parte settentrionale dell'Albania e in parti della Macedonia, ma un tempo anche in Bosnia, Dalmazia e altre regioni limitrofe le donne potevano scegliere di diventare uomini e di vivere da uomini il resto della loro vita. A permetterlo era ed è il *Kanuni i Lekë Dukagjinit* o più in breve il [Kanun](#), il codice consuetudinario che più o meno dal quindicesimo secolo a oggi ha regolato i rapporti tra le popolazioni della parte montagnosa di quelle regioni, senza differenza tra cristiani, musulmani od ortodossi.

REFRATTARI ALLA MODERNITA' - L'Albania è stata tra i primi paesi al mondo a concedere il voto alle donne, nel 1909, ma questo non ha impedito all'antica mentalità patriarcale e pre-moderna di continuare a influenzare una parte del paese, indifferente anche all'affermazione del regime socialista, che tollerò e accettò il fenomeno senza farvi alcun riferimento formale e cercando di conservarne la dimensione locale coprendolo con il silenzio e l'indifferenza. La libertà di voto e poi quella di guidare, fare affari, guadagnare denaro, bere alcolici, fumare, prestare giuramento, possedere un'arma, cantare e fare musica, sedere e interagire socialmente con gli uomini, prendere parti ai consigli locali e indossare pantaloni hanno continuato a rimanere riservate agli uomini, mentre alle donne toccavano matrimoni combinati e la sostanziale subordinazione assoluta alla famiglia patriarcale.

LA VIA DI FUGA - L'unica alternativa possibile era quella di diventare in giovane età "burnesha", ovvero di giurare di vivere da uomo per il resto della vita. Il giuramento doveva essere pronunciato davanti a 12 testimoni e garantiva alla donna l'elevazione allo status maschile e l'acquisizione degli stessi diritti e possibilità sopra ricordate, persino il "prezzo del sangue" ovvero il risarcimento alle famiglie degli uccisi, diventava quello corrisposto per le morti degli uomini e non quello scontato alla metà previsto per le donne. La transizione comportava il taglio dei capelli, l'indossare abiti maschili e, ma solo a volte, il cambio del nome con uno maschile. Il giuramento comprendeva anche un voto di castità, l'omosessualità non essendo tollerata e così le burmesha giuravano di rimanere caste, e quindi vergini, a vita. Da lì in poi, ogni burmesha viveva da uomo, assumendo gestualità e abitudini da uomo, ottenendo spesso un rispetto superiore a quello concesso a molti uomini.

NON NE NASCONO PIU' - Oggi le burmesha rimaste sono poche, si calcola da un minimo di 50 a un massimo di 400 in tutto ed è successo che alcune burmesha nel frattempo abbiano infranto l'antico giuramento, infrazione che un tempo avrebbe comportato la morte, anche se in generale pare che ben poche si siano pentite con il tempo della scelta, per comprendere la quale è necessario fare mente locale sul tipo di società nella quale si è sviluppato il fenomeno.

UOMINI VERI - Una società arcaica e patriarcale, dove un antico concetto d'onore poteva animare faide infinite, esattamente come accade in alcune parti del nostro paese e nella quale la morte dell'uomo di casa e in casi del genere alle madri che sopravvivevano con sole figlie femmine non restava che sperare nella trasformazione in burmesha di una figlia, un espediente utile a salvare anche i beni della famiglia, che potevano essere trasmessi solo a un uomo. Anche se le burmesha ovviamente non potevano avere figli, la loro presenza era sufficiente a salvare il patrimonio familiare in quanto il loro ruolo di capofamiglia diveniva indiscusso e riconosciuto universalmente.

LEGGI ANCHE: [Elhaida Dani vince The Voice Of Italy](#)

MOTIVI DIVERSI - Gli antropologi che hanno studiato il fenomeno hanno tuttavia rilevato anche altre motivazioni, dal desiderio di non lasciare la famiglia d'origine, alcune perché si sentivano effettivamente più uomini che donne, altra ancora per evitare un matrimonio combinato o sul matrimonio in generale, diventare burmesha era infatti l'unico modo per rompere le promesse di matrimonio fatte dalle famiglie d'origine, spesso alla nascita o in giovanissima età delle spose, senza accendere faide sanguinose. Alle quali peraltro anche le burmesha potevano partecipare e in effetti partecipavano.

I TEMPI SONO CAMBIATI - L'avanzare della modernità anche in quelle regioni remote ha sfumato sia il kanun che l'antico costume delle burmesha, anche in quelle regioni le donne ormai non hanno bisogno del giuramento per sfuggire ai matrimoni combinati o per intraprendere attività un tempo proibite, il carattere patriarcale, patrilineare e patrilocale di quella società si è estremamente diluito e le particolari condizioni che hanno dato origine al fenomeno sono state erose dal tempo, le ultime burmesha restano, orgogliose, testimoni di un tempo che fu.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1074001/burmesha-donne-che-scelgono-di-vivere-da-uomini/>

La mia verità

sull'omicidio di Peci

VINCENZO TESSANDORI

Terrorista uno lo rimane per sempre, un marchio indelebile. Giovanni Senzani, che fu criminologo, poi brigatista, ora pure attore, questo lo sa bene e subito chiarisce che "per scelta mia e di organizzazione non ho mai accettato di parlare con un giornalista o di rispondere agli interrogatori". Lo fa per la prima volta con il Caffè, all'indomani della proiezione di "Sangue" al Festival di Locarno e delle polemiche che si è trascinato dietro. Perché "non licet" che un ex brigatista, un terrorista, racconti "quegli anni" sconvolgenti. "Alla base di questa contestazione - sostiene- credo ci sia la decisione di seppellire la nostra storia e di non voler parlare seriamente di quel periodo, negandoci ogni identità politica".

Non si vuole la verità, dice: "Se ne cerca sempre un'altra, nascosta, segreta. Eppure, non ci sono misteri nella storia delle Br, nota e raccontata in migliaia di pagine". Identica affermazione la fece Prospero Gallinari che fu fra i sequestratori di Aldo Moro. Difficile accettarla senza dimenticare che le bierre non hanno dato risposte a innumerevoli interrogativi. Ma i veri misteri, non soltanto secondo Senzani, "sono altri, legati alle bombe e alle stragi fasciste mai chiarite e nella cui ombra tutti noi siamo vissuti. E viviamo".

Quell'ipotesi di rivoluzione fu un tragico fiasco. Le Br sbagliarono come movimento di massa e come avanguardia rivoluzionaria. "Quella storia è finita da tempo e in questo senso è giusto parlare di un fallimento- afferma-. Ma per un giudizio storico si deve cercar di capire quello che è successo, le cause e il contesto. Vero, i brigatisti militanti, e ciò vale per ogni esperienza guerrigliera, erano un numero esiguo, ma dentro un contesto di relazioni sociali e politiche più ampio, per questo l'area in cui si potevano muovere e che si legava alle lotte operaie e proletarie e anche al vissuto e al dibattito sulla Resistenza, era assai più estesa e articolata della loro consistenza".

Lasciarsi tutto alle spalle, secondo Senzani, non equivale a "pentirsi": "Ciò di cui si parla è stato solo un mercanteggiare per ricavare qualcosa, un vendere per ottenere. Il 'pentimento', quello vero, è una categoria che ha a che fare con la propria coscienza e fede. E merita rispetto". In quel tutto che lui si è lasciato alle spalle, tre fatti appaiono più sconvolgenti di altri: il rapimento e l'assassinio di Roberto Peci, fratello di Patrizio, primo grande "pentito" Br, e la regia 'cinematografica' dell'uccisione. "Nessuna regia - precisa-. Dell'esecuzione esiste solo un'immagine polaroid ed era finalizzata a far conoscere la conclusione del sequestro. C'è, precedente, il filmato dell'interrogatorio. Il resto è invenzione. Con le Br sono responsabile, e condannato, per quel sequestro e quell'esecuzione. Ma la nostra iniziativa non era ispirata alla vendetta, bensì alla volontà di far emergere i lati oscuri di una vicenda complessa legata all'arresto di Patrizio Peci, alla morte dei quattro compagni di via Fracchia a Genova, ai ruoli dalle persone coinvolte nella vicenda". Ma di tutto questo ora rimane solo la memoria di un'assassinio a sangue freddo. "La morte, qualsiasi morte - dice - è sempre crudele e feroce, quella di Roberto Peci è stata ed è sofferenza e dolore per tutti i suoi parenti, in modo particolare per una figlia che non l'ha mai conosciuto. Il mio rammarico non può cambiare la realtà. Nella guerriglia era prevista anche la morte da entrambe le parti, ma l'atto di dare la morte è qualcosa che resterà sempre dentro di noi".

A lungo si è favoleggiato di un Senzani arruolato dai servizi segreti. "Appunto, una favola! La prova - afferma - è nel fatto che ho vissuto 5 anni di isolamento continuato dall'arresto, 17 anni di carceri speciali, e che i giudici mi hanno concesso la semilibertà trasferendomi dal carcere speciale di Trani, dove ero anche in isolamento diurno come pena accessoria dell'ergastolo, alla sezione dei semiliberi del carcere di Firenze: non è un percorso incongruo rispetto al mio molto ipotetico ruolo di uomo dei servizi?"

Ciro Cirillo, democristiano, assessore regionale della Campania ai lavori pubblici, venne rapito il 27 aprile 1981 e liberato 89 giorni più tardi: il negoziato Dc-camorra per il rilascio fu una pagina vergognosa per lo Stato. Ma, precisa Senzani: "Non è mai esistita una trattativa tra le Br e la Dc e tantomeno tramite la camorra. Noi Br, ed io in particolare, come persona coinvolta nella 'campagna Cirillo', eravamo estranei alla cosa, né siamo mai stati inseriti in processi legati alla camorra". Il prigioniero sarebbe comunque tornato libero, assicura, "per i risultati politici e sociali raggiunti dalla 'campagna' ai tempi del terremoto".

E il miliardo abbondante del riscatto? "Una specie di 'pedaggio'".

fonte: http://www.caffe.ch/stories/cultura/44167_la_mia_verit_sullomicidio_di_peci/

[selene](#) ha rebloggato [onepercentaboutanything](#)

[surrealappeal](#) Fonte:



[ze-violet](#):

[surrealappeal](#):

Francesco Hayez, *Meditation on the History of Italy*, 1850

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[ilfascinodelvago](#) Fonte:

“- Babbo, ma sono stato adottato?

- Sei scemo? Ti pare che avremmo scelto te?”

— (via [ilfascinodelvago](#))

Secondo Lapalisse

chi è morto, un tempo visse;

ma per l'Apocalisse

chi vive un dì morrà.

fonte: http://leonardo.blogspot.it/2013/08/secondo-lapalisse.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+blogspot/ghpirY+%28Leonardo%29

Volkswagen Kombi: la fine del furgone più famoso del mondo

di [Redazione](#)

- 26/08/2013
- Esce definitivamente di

produzione

Esce definitivamente dal mercato il microbus della Volkswagen, la cui produzione è andata avanti in Brasile fino ai giorni nostri. Per chi fosse davvero interessato a comprarlo, nel paese sudamericano sono stati mandati in produzione gli ultimi 600 esemplari. La notizia è stata riportata da [Jalopnik](#).



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>

ADDIO, KOMBI - Il mezzo di locomozione, che ha ormai 60 anni di età se consideriamo il primo modello utilizzato nella fabbrica Volkswagen creato ispirandosi al maggiolino (56 da quando è entrato ufficialmente in produzione). Quello che veniva chiamato Typ 2, poi "Bulli" o semplicemente "Transporter", nella maggior parte del mondo sarà poi conosciuto come "Kombi". Non appena arrivato negli Stati Uniti, è diventato un punto fermo della controcultura americana, facendo sognare migliaia di ragazzini che speravano un giorno di fare coast to coast a bordo del furgone della Volkswagen. Questo ultimo modello del Kombi, a parte la griglia del radiatore, somiglia molto a quelli costruiti negli anni 70 per Europa e Stati Uniti. E' molto triste veder sparire un'icona che è sopravvissuta così a lungo, ma il suo design è risultato essere troppo vecchio per convivere con i moderni standard di sicurezza. L'ultima edizione del Kombi sarà disponibile al prezzo di 36 mila dollari, che è una cifra enorme in confronto alle specifiche che il mezzo offre, ma siamo quasi certi che tutti e 600 gli esemplari verranno venduti all'istante.



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>



<http://jalopnik.com/old-school-vw-microbus-will-finally-end-production-this-1153016890>

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1074881/la-fine-di-un-mito/>

uncertainplume

della lingua polacca mi piace che le parole anche alla sola vista (prima ancora di conoscerne la pronuncia o il significato) hanno una eleganza tutta loro, che suscita curiosità e attenzione

(alcune parole:)

słońce(sole)

żołądek (stomaco)

przedpokój (anticamera)

grzeczność (cortesia)

spóźniać się (essere in ritardo)

[selene](#) ha rebloggato [gocce](#)

[le9porte](#)Fonte:

“Due corpi, uno di fronte all’altro,

sono a volte due onde

e la notte è oceano.

Due corpi, uno di fronte all’altro,

sono a volte due pietre

e la notte deserto.

Due corpi, uno di fronte all’altro,

sono a volte radici

nella notte intrecciate.

Due corpi, uno di fronte all’altro,

sono a volte coltelli

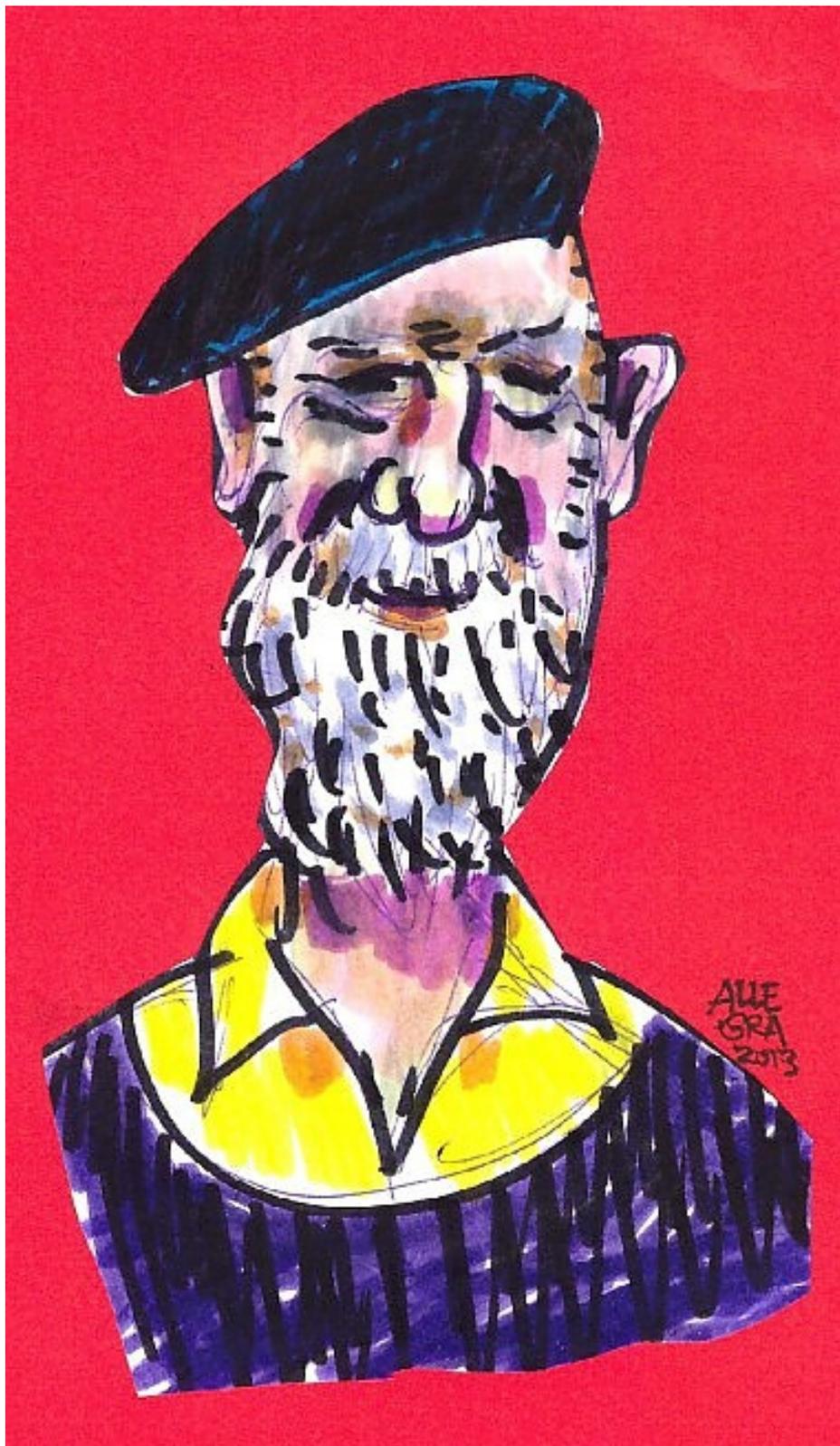
e la notte lampo.”

— *Octavio Paz* (via [le9porte](#))

20130827

Morto Salvatore Rizzuto Adelfio

intellettuale libero e visionario



Gira sul web una foto di Salvatore Rizzuto Adelfio sorridente, dietro il banco della storica fumetteria Altroquando e sull'angolo in alto a sinistra un balloon gli fa pronunciare queste ultime parole: "Cu minchia mu fici fari". È questa dissacrante ironia il modo migliore per ritrarre Salvatore Rizzuto Adelfio morto domenica a causa di una malattia incurabile. Pioniere a Palermo di due fra le più importanti acquisizioni dell'ultimo ventennio in una città spesso sonnolente, ma pronta

all'azione se ben pungolata: da un lato il movimento LGBT, dall'altro la cultura del fumetto. E l'una cosa intrecciata all'altra.

Fondatore nel 1991 della fumetteria Altroquando in corso Vittorio Emanuele aveva fatto di quel posto un vero centro culturale dove dibattere di controcultura, di editoria alternativa e delle tematiche LGBT. Un luogo dove era possibile entrare per comprare una rivista, un quotidiano, e se ne usciva dopo un'illuminante conversazione con un numero speciale del più improbabile dei fumetti underground berlinesi. Oltre il manga, oltre i supereroi americani, oltre la banalità ma un vero alter luogo prima di tutto mentale, culla di molti giovani talenti siciliani del fumetto. Rizzuto è stato l'anima della manifestazione Vucciria 2000, il primo momento di approfondimento in città sulla piccola editoria indipendente, costola che genererà Una Marina di Libri.

Era legato da anni al compagno, di vita e di avventure, Filippo Messina e con lui aveva fondato la "Fanzine Woof" rivista dedicata alla cultura Bear, la categoria dei gay corpulenti e pelosi con una visione estetica e un approccio all'eros controcorrente. Si è spento domenica a 62 anni e si spera ancora che Altroquando riesca a tenere in vita la sua energia, il suo coraggio e le sue visioni.

ELEONORA LOMBARDO

Lo ricordiamo con il ritratto che ha fatto di lui **GIANNI ALLEGRA**

fonte: http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/08/26/foto/morto_salvatore_rizzuto_adelfio_intellettuale_libero_e_visionario-65331546/1/?rss

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [altermindedellanotte](#)

[riservadopamina](#) Fonte:



[riservadopamina](#):

La mia parte pubblica l'ho fatta - ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti.

CESARE PAVESE

(Stanto Stefano Belbo, 9 settembre 1908 - Torino, 27 agosto 1950)

spaaam

“Apri il museo del preservativo. Una galleria dedicata al sistema più efficace per evitare di accendere un mutuo.”

— Contraccettivi

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [hotelmessico](#)

hotelmessico:

Ho visto ladri entrare in casa e lasciare un biglietto appeso allo specchio con scritto: “non vi preoccupate, troverete un lavoro, troverete i soldi per il dentista, quelli per comprare i libri a vostra figlia, altri ancora per mandarla in piscina e forse anche quelli per il Nintendo. Cercate di volervi bene, comprate più libri, tenete basso il volume della televisione, fatelo per voi, la sera non guardate i telefilm ma raccontatevi quello che avete fatto a lavoro. Siete tutto quello che avete. Noi adesso mangeremo qualcosa del vostro frigo, poi puliremo la tavola e in cambio vi lasceremo un euro sul comodino, è poco ma è quello che abbiamo. Chiuderemo bene la porta.”

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[nathanielstuart](#)Fonte:

“Technology is the residue of the imagination.”

— Terence McKenna (via [nathanielstuart](#))

[attoodoll](#) ha rebloggato [mopos](#)

[ilfascinodelvago](#) Fonte:

“L’Italia è come la pubblicità dei pannolini.

Si parla sempre e solo della pipì e mai del vero problema: la merda.”

— L’inDOMEstico (via [ilfascinodelvago](#))

[periferiagalattica](#):

Fra mille anni ci sarà una religione basata su Windows XP. E i suoi fedeli attenderanno la venuta del Service Pack 4.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [persephone81](#)

[spaam](#) Fonte:

“Ti va di salire a vedere la mia collezione di contratti a tempo determinato?”

— Soda (via [spaam](#))

[apophis](#) ha rebloggato [toscanoirriverente](#)

londonalcatraz.blogspot.deFonte:

"Songbun"

[toscanoirriverente](#):

(traducibile in “origine”), introdotto nel 1957 da Kim Il-sung e in base al quale la società nordcoreana è suddivisa in tre grandi classi: i “fedeli” equivalenti al 25% dei cittadini che formano i quadri del Partito, dell’esercito e della classe dirigente, gli “indecisi”, ovvero il 50% e la maggioranza dei nordcoreani, e infine gli “ostili” del restante 25% (ad esempio gli ex proprietari terrieri).

Le tre categorie si suddividono a loro volta in una cinquantina di sottocategorie, e a partire dall’età di 17 anni, la vita di ogni cittadino nordcoreano viene registrata in un dossier personale che viene aggiornato e revisionato ogni due anni dai funzionari della polizia e del partito.

È molto difficile migliorare il proprio “songbun”, ma per peggiorarlo basta poco e oltre alla canonica “mancanza di entusiasmo politico”, le altre cause di un cattivo “songbun” possono essere il matrimonio o una relazione con una persona culturalmente inferiore, o se si viene a scoprire che un parente della vostra famiglia era un uomo d’affari, un prete o un proprietario terriero prima dell’arrivo dei comunisti.

All’inizio era possibile nascondere le proprie origini, ma dal 1966, in seguito a un accuratissimo censimento, il regime è in grado di scandagliare il vostro passato e la vostra famiglia per generazioni.

Il “songbun” è una “burocrazia nella burocrazia” che impiega migliaia di funzionari ed è assai più capillare di qualsiasi forma di controllo sociale attuata da altri regimi comunisti.

Nella Corea del Nord l’unica forma di mobilità sociale è determinata dal “songbun”.

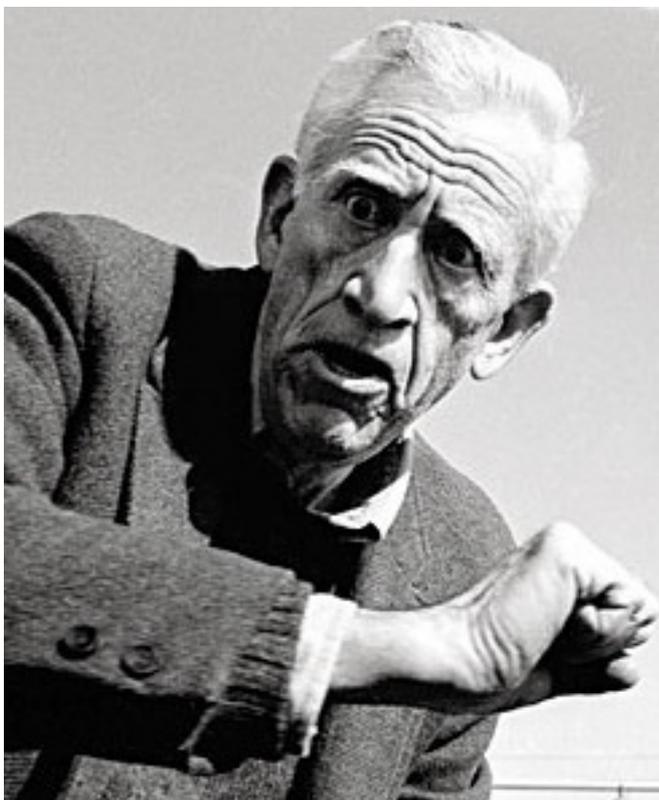
La metafora tipicamente orientale con la quale il regime spiega il “songbun” e’ quella dei pomodori, delle mele e dell’uva:

i pomodori sono rossi anche all’interno e quindi veri comunisti, le mele, che lo sono solo all’esterno, hanno bisogno di educazione ideologica e infine c’è l’uva che è irrecuperabile.

E se per qualsiasi motivo voi o la vostra famiglia siete un grappolo d’uva, cari miei, siete in un fiume di sterco e senza remi per giunta.

20130828

[La scintilla](#)



Io non so bene se sia vera la leggenda secondo la quale Altan spedisca le sue vignette meravigliose da un casale in Friuli in cui vive in una sorta di isolamento. Magari no, eppure mi piace continuare a immaginarlo seduto ad un tavolo di una grande cucina all'ora di colazione mentre disegna banane ed ombrelli attorno al doppiopetto di un vecchio satiro. Così come mi è cara ed ho sempre ammirato molto l'idea che Lucio Battisti, per lunga parte della sua vita, abbia gestito il rapporto col suo pubblico solo attraverso i supporti dei suoi lavori musicali, dischi o CD che fossero. Non so nemmeno se sia vero che a un certo punto avesse deciso di trasferirsi a Londra per spezzare il filo geografico e sottile con la sua terra d'origine per poi tornare in Brianza in seguito, probabilmente no, ma mi piace crederlo ugualmente. È poiché sono un produttore seriale di simili pensieri di meditata separazione, scelta radicale disponibile per pochissimi nella quale il talento un bel giorno basta a sé stesso e rifiuta qualsiasi altra perturbazione intorno, non mi ha meravigliato l'indiscrezione girata in questi giorni sulla prossima uscita a partire dal 2015 di una serie corposa di lavori postumi di J.D.Salinger. Che sia la verità o una balla per pubblicizzare un documentario non ha ora molta importanza, nello scrittore americano, più di ogni altro, la frattura visibile fra personale esposizione ed opera artistica è stata costante e violentemente sottolineata, fino alle foto di un povero vecchio segaligno e incarognito che cerca di picchiare un fotografo che lo ha atteso all'uscita del supermercato. Tu scrivi il romanzo di una generazione e tutti saranno di fronte alla tua porta. Scappare, rifiutarsi è in questi casi un scelta comprensibile. Continuare a scrivere tutta una vita e non pubblicare più nulla è la versione acrobatica di questo straniamento. Scrivi o componi perché non puoi evitare di farlo, ma nel caso di Battisti lo fa gettando di tanto intanto un piccolo aereo di carta dai piani alti di un grattacielo, nel caso di Salinger nemmeno quello o, anzi, più di quello: consegna ai cassette di una scrivania le istruzioni per le tue prossime pubblicazioni che i tuoi affezionati lettori scopriranno quando sarai morto da un po'. Molte complicazioni risolte. In tutto questo mettere distanza si riconosce l'alterigia del grande talento che non si cura del giudizio e delle reazioni del pubblico pagante? Forse, magari perché lo teme terribilmente o forse perché il peso del giudizio sul proprio lavoro può essere un condizionamento formidabile. C'è una grande forza ed una altrettanto grande fragilità nel decidere di allontanarsi, prendere il largo, non rispondere alle chiamate, non dedicare risposte banali a domande banali per gli usi e consumi del teatrino pubblico. E d'altra parte ci sono sempre reazioni violente a questo ritirarsi dai riflettori, rabbiose, quasi di scherno per chi ha avuto tanto ed ora non si offre in pasto alla comunità. C'è infine in tutto questo il racconto del talento come privatissima scintilla: tutto quello che viene dopo, incendio compreso, non avrà mai uguale importanza.

fonte: http://www.mantellini.it/2013/08/27/la-scintilla/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Gli stereotipi e le icone napoletane «sventrate» da Matilde

di [Barbara Stefanelli](#)

Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*. Ne avevo un ricordo scolastico: un brano letto alle medie che raccontava di vicoli, fogne, famiglie povere, numeri del lotto; un'autrice italiana che aveva sfiorato il Nobel in quel promettente inizio di Novecento italiano. Come tanti libri che devi studiare (e riassumere per iscritto) quando sei molto giovane, il ricordo non era speciale. Poi mi è capitato, pochi mesi fa, di riavvolgere il nastro.

Matilde Serao, un talento impetuoso e anticipatore di molte cose; *Il ventre di Napoli*, scritto nel 1884, forse il primo vero reportage letterario della nostra storia.

Per una volta, sono partita dalla biografia e rientrata sull'opera. È quello che vorrei fare anche in questo post per la serie **Grandi Autrici**. Perché la verità è che la biografia di Matilde è un'opera d'arte in sé. Nata in Grecia da un esule napoletano anti-borbonico e da una aristocratica locale discendente dai nobili di trebisonda, fino a nove anni si era rifiutata di imparare a leggere e scrivere. Si opponeva alle regole, proteggeva un suo linguaggio non addomesticato. Poi si arrese, mantenendo però sempre un'irregolarità di fondo che le avrebbe dato personalità. Una diversità della quale era consapevole, forse fin dall'inizio, da bambina. Rientrata a Napoli con i genitori, Matilde di scrittura avrebbe vissuto sempre. Diplomata alle magistrali, telegrafista per qualche anno, mandava articoli e componeva storie.

Rimpatriata grazie a un'amnistia, la famiglia Serao aveva trovato alloggio a Ventaroli, frazione di Carinola, che Matilde avrebbe poi raccontato così:

«Ventaroli è anche meno di un villaggio né voi lo troverete nella carta geografica: è un piccolo borgo nella collina più vicino a Sparanise che a Gaeta. Vi sono duecentocinquantasei anime, tre case di signori, una chiesa tutta bianca ed un cimitero tutto verde; vi è un gobbo idiota, una vecchia pazza e un eremita in una cappelluccia»

A 26 anni lasciò Napoli per Roma. Qui cominciò a collaborare con Capitan Fracassa. Matilde, sotto lo pseudonimo «Ciquita», scriveva di tutto: da articoli seri di critica letteraria alle cronache mondane che non le dispiacevano affatto. Piccola, un po' tozza e brusca, con una risata forte e un fiume di parole sulla lingua, non si fece intimorire dai salotti eleganti della capitale: la sua indipendenza e fierezza divennero uno degli argomenti preferiti tra "ragazze bene". Matilde faceva sorridere, anche un po' ridere. Ma lei non si scoraggiava, annotava tutto e tirava dritto:

«Quelle damine eleganti non sanno che io le conosco da cima a fondo e che le metterò nelle mie opere; esse non hanno coscienza del mio valore, della mia potenza... »

Fu a Roma che Matilde Serao conobbe Edoardo Scarfoglio, con il quale avrebbe fondato giornali (tra i quali *Il Mattino*) e fatto figli. Un signore alto, elegante, integrato in società e sicuro di sé che tanto per cominciare stroncò un'opera della giovane autrice sul giornale letterario *Il libro di Don Chisciotte*: «... si può dire che essa sia come una materia inorganica, come una minestra fatta di tutti gli avanzi di un banchetto copioso, nella quale

certi pigmenti troppo forti tentano invano di saporire la scipitaggine dell'insieme». I due però si sarebbero presto piaciuti, lui attratto dalla vivacità sregolata di questa piccola donna ambiziosa e all'apparenza indomabile.

La vita matrimoniale fu tormentata dai tradimenti di Scarfoglio. Il più clamoroso quello con Gabrielle Bessard, una cantante di teatro, che dopo due anni di relazione sarebbe rimasta incinta. Il 29 agosto 1894 la Bessard si presentò a casa Scarfoglio e, dopo aver deposto davanti alla porta la figlia neonata, si sparò un colpo di pistola. Lasciò un biglietto a Edoardo: «Perdonami se vengo a uccidermi sulla tua porta come un cane fedele. Ti amo sempre».

Matilde prese con sé la bambina e le diede il nome della madre angelica e aristocratica: Paolina. Provò a continuare una vita familiare ormai scossa dal clamore che lo scandalo aveva seminato in città. E scossa dalle nuove fughe adultere di Scarfoglio. Alla fine i due si lasciarono, indeboliti anche da un'inchiesta che accusava la coppia di corruzione. Dopo la morte di Edoardo, Matilde sposò Giuseppe Natale, un altro giornalista con il quale naturalmente fondò un altro giornale.

Così Matilde arrivò al 1927: un giorno, mentre stava scrivendo un articolo per la sua ultima testata, venne colpita da un infarto e morì piegando la testa sul tavolo di lavoro.

Nel frattempo aveva provato a opporsi al fascismo per poi assumere una linea di non adesione. Rimasta vedova due volte, aveva continuato ad occuparsi dei figli quasi sempre da sola: i tre maschi avuti con Scarfoglio, Paolina e un'altra femmina nata dal secondo matrimonio.

Per tutta la vita, senza pause e incertezze, aveva riempito le sue giornate di parole e visioni. Con un linguaggio veloce e frammentato che le permetteva di aderire, brutale e tenera, alle cose e alle persone che animano le sue cronache. È il linguaggio che troviamo ne *Il ventre di Napoli*. Niente cartoline consolatorie, scrive Dacia Maraini nell'introduzione all'opera, piuttosto una sequenza di quadri espressionisti per raccogliere in immagini il ritratto di una città sporca, disperata, appassionata. Le strade dove giocano i bambini attraversate da scoli puzzolenti. Animali malati che vivono con gli esseri umani in una promiscuità malsana. Scene di solidarietà tra mamme e balie. Frasi e riti di superstizioni antiche e rinnovate che uniscono tutte le classi sociali. Cibo, vino, dolci delle feste dei santi. Su tutto la miseria inaccettabile di una città dolente dove ogni cosa si mescola ma non si annulla.

Matilde Serao, ha scritto Antonio Pascale, si libera in fretta della “sindrome Tuareg”: quella tentazione diffusa a imbellire quanto succede in città, a renderlo pittoresco, esotico, quasi innocuo. Un ladro a Milano fa solo arrabbiare, a Napoli anche un po’ sorridere.

A fine Ottocento la cronista Serao era già consapevole del pericolo di una tela narrativa fatta da stereotipi e icone. Era oltre le metafore, oltre l’eterno elogio della “porosità” della città. Che tutto assorbe e giustifica, dove tutto si tiene. E invece no: l’autrice del *Ventre di Napoli* chiede alle autorità di sventrare i quartieri poveri. Di ricostruire il tessuto urbano e l’onore cittadino. «Voi non potrete lasciare in piedi....»

«Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive – essi sanno morire, come avete visto!- per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, noi non dobbiamo solo sventrare Napoli: dobbiamo quasi tutta rifarla»

Napoli, in oltre un secolo dal *Ventre*, non è stata “quasi tutta” rifatta come Serao – scrittrice, giornalista, “forte pensatrice” (definizione di Carducci) – chiedeva all’onorevole Depretis alla fine dell’Ottocento. In questi decenni la tentazione di perdersi tra le straordinarie avventure dei Tuareg partenopei ha avuto la meglio sull’amare efficacemente di Matilde. Ma le ragazze di Napoli stanno in guardia, la storia non finisce qui. «Sventrare Napoli? Credete che basterà?».

fonte: corriere della sera: <http://www.google.com/url?q=http%3A%2F%2F27esimaora.corriere.it%2Ftag%2Fserao%2F&sa=D&sntz=1&usg=AFQjCNGENvTZbuUcx2u- BEiavyFkUAk6Q>

20130829

La giustizia sommaria dell’Occidente





di Angelo d'Orsi

I bambini, i bambini, i bambini... Finirà mai la ignobile speculazione sui bambini, vittime di guerra, per giustificare nuove guerre? Indimenticabile, nel 1999, la frase dell'allora ministro della Difesa, Piero Fassino: "Solo chi non ha guardato negli occhi un bambino kosovaro è contrario all'intervento militare". E l'Italia intervenne, sulla base di una campagna di disinformazione, diplomatica, politica e giornalistica. E fu la guerra del Kosovo, o l'ultima guerra dei Balcani, dove la più grande coalizione militare mai vista nella storia (19 Stati) si scatenò contro quel che rimaneva della Repubblica Federale di Jugoslavia, che nella propaganda veniva chiamata (un po' sprezzantemente) "la Serbia", colpevole di essere l'ultimo Stato che orgogliosamente si dichiarava socialista nel cuore d'Europa; uno Stato grande come un paio di regioni italiane.

La "comunità internazionale" aveva stretto con un assedio diplomatico quello staterello, poi aveva imposto condizioni inaccettabili a Rambouillet (per poter accusare Milosevic di averle rifiutate), e ormai avendo la Nato (non il Patto Atlantico, ma la Nato, ossia la struttura militare dell'Alleanza), sostituito pienamente l'Onu, si procedé alla "punizione" dei Serbi, invocata a gran voce da alcuni autorevoli intellettuali: ricordo Barbara Spinelli, in Italia, e Daniel Goldhagen, sulla scena internazionale. E fu una classica guerra ineguale, asimmetrica, che oltre a distruggere l'economia serba, e le infrastrutture, fece diecimila morti, la gran parte civili, trattandosi di guerra esclusivamente aerea. A chi faceva notare che aggiungere cadaveri ai cadaveri non riportava in vita nessuno, si rispose che si trattava di dare un esempio, impartire una lezione: o, semplicemente, di "punire" chi osava non piegare la testa ai diktat di chi ormai era rimasto il solo padrone del mondo. Il Muro era stato abbattuto dieci anni prima. Si festeggiava così, quel decennale, cancellando l'anomalia jugoslava, l'ultima falce e martello nel Continente.

A Milosevic furono disegnati i baffi di Hitler, e l'intellettualità europea fece a gara, a braccetto con la diplomazia angloamericana, nel tratteggiare paragoni storici. I kosovari erano i nuovi ebrei, i serbi i nazisti. E il richiamo alla Seconda Guerra mondiale imperversò: quella era stata la guerra giusta per antonomasia, la guerra delle democrazie contro le dittature (nei richiami si ometteva l'Urss di Stalin, vera vincitrice della guerra, con i suoi 22 milioni di morti; ma tant'è, nell'officina della propaganda non si va per il sottile). Anche ora, contro i nazi-serbi, la guerra era "giusta". Mentre tanti negavano fosse una guerra, ma una benefica operazione di salvezza, di peace keeping, Norberto Bobbio si spinse a definirla "etica", cadendo in uno dei peggiori incidenti teorici della sua onorata carriera di filosofo; ma mentre l'aggettivo "umanitario" si sprecava, vi fu chi fece di peggio: il letterato George Steiner etichettò quel conflitto come "altruista". E via seguitando.

Alcuni di quei superbi cantori della moralità della guerra sono usciti di scena, mentre altri restano e imperversano: vedi il solito Bernard Henri-Lévy, che qualcuno continua a prendere sul serio, e non è che una figura macchiettistica del sottobosco mediatico (ha tuonato, sul *Corriere della Sera*: "L'Occidente salvi l'onore in Siria": 28 agosto). Non poteva mancare, naturalmente, Michael Walzer, una sorta di bobbiano d'Oltre Oceano, che, dalla sua cattedra di Princeton, ha filosoficamente approvato tutte le guerre americane dell'ultimo venticinquennio (dissotterrando appunto la categoria medievale di "guerra giusta"), Onore, punizione. In una intervista (a Ennio Caretto, sempre sul *Corriere della Sera*, 27 agosto), ammette di aver cambiato idea, avendo fino a pochi giorni prima sostenuto i dubbi di Obama, e in qualche modo incoraggiandolo a non precipitarsi in una nuova avventura bellica (suscitando un certo stupore in chi segue le posizioni intellettuali di Walzer). E, dimostrando come Platone sbagliasse a sognare un mondo governato dai filosofi, se ne esce con chiacchiere da mercato: "L'impiego dei gas tossici da parte di Assad non può restare impunito. È un terribile crimine contro l'umanità, e chi lo commette deve sapere che sarà chiamato a rispondere delle sue colpe. È una questione morale prima che politica e di diritto. Occorre stabilire un precedente, in modo che tragedie come queste non si ripetano mai più. Basta con le vittime civili innocenti". Forse nell'ultimo quarto di secolo il professor Walzer non ha letto i giornali, non ha ascoltato radio, né guardato tv; non ha mai navigato in Rete. Altrimenti saprebbe che di "precedenti" ve ne sono a iosa. E che ogni volta il suo "Grande Paese", che si è assunto, motu proprio, da tempo immemorabile il ruolo di giudice e carabiniere del mondo, ha provveduto a castigare. "Sorvegliare e punire", è il caso di dire, richiamando Michel Foucault.

Ovviamente, come si può usare categorie come colpa e punizione per la politica? E come si può decretare che è giusto bombardare (Walzer non esita a intervenire anche sulle questioni di strategia e tattica militare, decidendo che deve trattarsi di guerra esclusivamente aerea: non sia mai che sul terreno debba rimetterci la pelle qualche marine!) un Paese (pardon, solo gli "obiettivi sensibili"), sulla base di accuse non dimostrate? Ma possibile che l'Iraq non abbia insegnato nulla? A Walzer, e a quanti in queste ore invocano la guerra accusando quel cattivone di Assad? Abbiamo dimenticato la penosa scenetta dell'allora segretario di Stato Usa, Dick Powell, che all'Assemblea dell'Onu, agitava una fialetta per "dimostrare" che Saddam Hussein era in possesso di armi di distruzione di massa?

Aggiungo, per chi lo avesse scordato o non ne avesse notizia, che lo stesso politico a distanza di qualche anno confessò che quello era stato il momento peggiore della sua carriera: "mentivo sapendo di mentire", disse, in sostanza. E quanti cattivi abbiamo ammazzato, dopo aver bombardato, umanitariamente, i loro popoli? Siamo davanti a una deprimente, "coazione a ripetere", come ha scritto Giulio Marcon sul *Manifesto* (28 agosto); non siamo in grado di cambiare il copione. Creiamo il casus belli – un massacro, possibilmente –, decretiamo trattarsi di un crimine contro l'umanità, e sulla base di un pregresso lavoro di costruzione del nemico, lo *hitlerizziamo* (sorte toccata oltre che a Milosevic, a Saddam, a Gheddafi, e ora ad Assad), e scateniamo infine la rappresaglia: andiamo a fare giustizia, anche quando sappiamo in partenza che non potremo "esportare la democrazia". Gli obiettivi sono sempre variabili, nelle guerre post -1989. È la logica del lupo e dell'agnello: anche se non sei colpevole, hai colpe pregresse, e se non sei stato tu è stato un tuo antenato. Ti devo punire, comunque.

Quante giustizie sommarie l'Occidente ha sulla propria coscienza, potremmo chiederci, ricorrendo anche noi a categorie morali, invece che politiche. Se poi si guarda alle conseguenze politiche delle "neoguerre coloniali" (di questo si tratta: il ritorno del colonialismo, in una nuova fase dell'imperialismo), è impossibile negare che tutti i Paesi aggrediti in nome della democrazia, con o senza l'assenso dell'Onu, dagli angloamericani, con l'appoggio di alleati variabili, la situazione è quasi sempre drasticamente peggiorata. Oggi sono scomparsi dalle prime pagine, ma quei Paesi sono sempre teatri di guerra. Guerra infinita e permanente, in un'orgia estenuante di sangue, di devastazione, di orrore, in cui la vita delle persone è appesa a fili invisibili. Guerra di tutti contro tutti, in situazioni di quotidianità disperata, dove nulla ha senso, in uno scenario privo di qualsiasi prospettiva di pace. Guerre che abbiamo scatenato noi occidentali democratici, inventando ogni volta una "buona causa" di cui ci siamo presentati come paladini. Nessuna di quelle cause per le quali abbiamo bombardato, incendiato, distrutto, massacrato, ha prodotto risultati apprezzabili; anzi, perlopiù è il contrario.

Ha tuonato anche il nostro presidente del Consiglio per caso, dopo aver indossato elmetto e giubbotto protettivo (immagine preziosa per il futuro cultore del genere), che siamo davanti a "crimini intollerabili" e che "si è passato il punto di non ritorno", praticamente

ripetendo le parole del Segretario Usa alla Difesa, tanto per confermare l'eterna sudditanza italiana. È vero: la ministra Bonino, pur accettando le tesi statunitensi, ha detto no, per ora, no senza un mandato Onu. Staremo a vedere.

Il punto fondamentale tuttavia non è la possibile azione con o senza l'avallo delle Nazioni Unite, il punto è accettare le "prove che inchiodano Assad", senza porsi qualche dubbio. Lo ricordava Manlio Dinucci sul Manifesto (27 settembre): possibile che sia così cretino, questo Assad, da usare gas tossici (contro il suo stesso popolo) all'indomani dell'arrivo degli ispettori ONU? Ecco, basta questa domanda, anche senza andare a esaminare i filmati, che, per quanto consta a osservatori seri, sono a dir poco sospetti, e provengono molto probabilmente da centrali nelle quali la Cia ha collaborato con Israele, e con l'appoggio diretto o indiretto di altri Stati interessati a destabilizzare la Siria, dalla Turchia agli Emirati Arabi. E Francia e Gran Bretagna che indipendentemente dalle maggioranze politiche, non hanno perso il riflesso condizionato dell'interventismo, convinte di poter riacciuffare il ruolo perduto di potenze che fanno la politica internazionale, sono ormai soltanto fastidiose mosche cocchiere: si immaginano di guidare il cavallo americano, ossia convinte di poter spingere il riluttante Obama ad "agire". Se la politica è l'arte di guardare lontano, possibile che in questa sciagurata ripetitività delle politiche occidentali non ci si chieda quali conseguenze – al di là dei nuovi mucchi di macerie e di cadaveri – un intervento militare porterà? Che cosa accadrà se si attacca la Siria? Come reagiranno gli altri attori dello scacchiere mediorientale?

Al proposito, a mo' di conclusione, a beneficio dei tanti tuttologi che, privi di incertezze, convinti che quello che vedono in tv sia la verità, invitano a "salvare l'onore" dell'Occidente (anche dell'Italia, naturalmente), e ad andare a "punire" il cattivo, rompendo gli indugi, mi permetto di citare una lettera al direttore del *Financial Times*, ripresa, giustamente, da Internazionale, che l'ha pubblicata col beffardo titolo: Benvenuti in Medio Oriente. Scrive dunque un lettore londinese di origine araba, tale K. N. al Sabah: "Gentile signore, l'Iran appoggia Assad. I paesi del Golfo sono contro Assad! Assad è contro i Fratelli musulmani. Obama e i Fratelli musulmani sono contro il generale Al Sisi. Ma molti stati del Golfo sono a favore di Al Sisi, il che significa che sono contro i Fratelli musulmani. L'Iran è filo Hamas, ma Hamas appoggia i Fratelli musulmani! Obama sostiene i Fratelli musulmani, eppure Hamas è contro gli Stati Uniti. Gli stati del Golfo sono con Stati Uniti. Ma la Turchia è alleata con gli stati del Golfo contro Assad; eppure la Turchia è a favore dei Fratelli musulmani contro il generale Al Sisi. E il generale Al Sisi è appoggiato dai paesi del Golfo. Benvenuti in Medio Oriente e buona giornata".

(28 agosto 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-giustizia-sommara-delloccidente/>

Il capitalismo oggi (risposta a Toni Negri)



Proponiamo un estratto dal libro di Alain Badiou "Il risveglio della storia. Filosofia delle nuove rivolte mondiali" in cui il filosofo francese rispondendo alle critiche di Toni Negri traccia un profilo dell'attuale fase del capitalismo.

di **Alain Badiou**

Mi si rimprovera spesso, anche nel «gruppo» dei miei potenziali compagni di fede politica, di non tener conto delle caratteristiche del capitalismo contemporaneo, e di non proporre un'«analisi marxista». Di conseguenza per me il comunismo sarebbe soltanto un'idea campata in aria, e io in definitiva sarei soltanto un idealista senza rapporti con la realtà. Per di più, non sarei nemmeno attento alle

sorprendenti trasformazioni del capitalismo, trasformazioni che autorizzano a parlare, con aria da intenditori, di un «capitalismo postmoderno».



Antonio Negri, per esempio, durante una conferenza internazionale sull'idea di comunismo – ero e sono molto contento di avervi preso parte – mi ha pubblicamente assunto quale esempio di tutti quelli che pretendono di essere comunisti senza neanche essere marxisti. In sostanza, gli ho risposto che era sempre meglio che pretendere di essere marxisti senza essere nemmeno comunisti. Considerando il fatto che, per l'opinione corrente, il marxismo consiste nell'accordare un ruolo determinante all'economia e alle contraddizioni sociali che ne derivano, chi, oggi, non è «marxista»? I nostri padroni, che, non appena la Borsa comincia a traballare o i tassi di crescita ad abbassarsi, tremano e si riuniscono col favore della notte, sono tutti «marxisti». Provate invece a mettere sotto il loro naso la parola «comunismo», e vedrete come cominceranno a dare in escandescenze, considerandovi alla stregua di un criminale.

Qui invece vorrei dire, senza più preoccuparmi degli avversari e dei rivali, che anch'io sono marxista, in buona fede, pienamente e in un modo così naturale che non è neanche il caso di ripeterlo. Un matematico contemporaneo si preoccupa forse di provare la propria fedeltà a Euclide o a Eulero? Il marxismo reale, che si identifica con la lotta politica razionale e che ha come scopo l'organizzazione di una società egualitaria, è cominciato senza dubbio con Marx ed Engels nel 1848, ma in seguito ne ha fatta di strada, con Lenin, con Mao e poi ancora con qualcun altro. Io sono cresciuto con questi insegnamenti storici e teorici. Credo di conoscere bene sia i problemi che sono stati già risolti e che non serve a nulla ricominciare a studiare sia i problemi che rimangono in sospeso ed esigono riflessione ed esperienza, sia ancora i problemi che sono stati affrontati male e che ci impongono radicali rettifiche e faticose reinvenzioni. Tutte le conoscenze vive sono composte da problemi che sono stati o che devono essere costruiti o ricostruiti, e non da descrizioni ripetitive. Il marxismo non fa certo eccezione. Non è né una branca dell'economia (teoria dei rapporti di produzione), né della sociologia (descrizione oggettiva della «realtà sociale»), né una filosofia (pensiero dialettico delle contraddizioni).

Rappresenta, lo ripetiamo, la conoscenza organizzata dei mezzi politici atti a smantellare la società esistente e a sviluppare una figura egualitaria e razionale di organizzazione collettiva, la quale prende il nome di «comunismo».

Malgrado ciò, vorrei aggiungere che, quanto ai dati «oggettivi» del capitalismo contemporaneo, non penso affatto di essere particolarmente disinformato. Globalizzazione, mondializzazione? Spostamento di un grande numero di centri di produzione industriale nei paesi fornitori di mano d'opera a basso costo e a regime politico autoritario?

Passaggio – durante gli anni Ottanta – nei nostri vecchi paesi sviluppati, da un'economia incentrata su se stessa, con un aumento continuo del salario operaio e la redistribuzione sociale organizzata dallo Stato e dai sindacati, a un'economia liberale integrata sugli scambi mondiali, e quindi esportatrice, specializzata, che privatizza i profitti, socializza i rischi e accetta l'aumento planetario delle disuguaglianze?

Rapidissima concentrazione dei capitali sotto la direzione del capitale finanziario? Utilizzo di nuovi strumenti grazie ai quali la velocità di rotazione prima dei capitali e poi delle merci, è considerevolmente accelerata (diffusione su ampia scala del trasporto aereo, telefonia globale, strumenti finanziari, Internet, programmi che mirano ad assicurare il successo delle decisioni istantanee ecc.)? Sofisticazione della speculazione grazie a nuovi prodotti derivati e a una sottile matematica della combinazione dei rischi? Indebolimento spettacolare, nei nostri paesi, del mondo contadino e di tutta l'organizzazione rurale della società? Assoluta e conseguente necessità di attribuire alla piccola borghesia urbana il ruolo di pilastro del regime sociale e politico esistente? Resurrezione, su larga scala, e in primo luogo presso i borghesi più ricchi, della convinzione vecchia come Aristotele che le classi medie siano l'alfa e l'omega della vita «democratica»? Lotta

planetaria, a volte in tono minore a volte estremamente violenta, per assicurarsi materie prime e fonti di energia a basso costo, soprattutto in Africa, il continente oggetto di tutti i saccheggi «occidentali» e di conseguenza di tutte le atrocità? Conosco piuttosto bene questo argomento, come tutti d'altronde.¹

La questione è sapere se questo insieme aneddotico di elementi costituisca un capitalismo «postmoderno», un capitalismo nuovo, un capitalismo degno delle macchine desideranti di Deleuze e Guattari, un capitalismo che sia capace di generare da solo un'intelligenza collettiva di tipo nuovo e suscitare l'insorgere di un potere costituente fino a questo momento asservito, che superi il vecchio potere degli Stati, che proletarizzi la moltitudine e trasformi i piccoli borghesi in operai della conoscenza immateriale, un capitalismo insomma rispetto al quale il comunismo possa rappresentare l'immediato rovescio e il cui Soggetto sia in qualche modo lo stesso di quello del comunismo latente che ne sostiene la paradossale esistenza. Un capitalismo insomma alla vigilia della sua metamorfosi in comunismo. Questa è, in maniera po' grossolana ma fedele, la posizione di Negri. Più in generale, questa è anche la posizione di tutti quelli che è da trent'anni rimangono affascinati dalle mutazioni tecnologiche e dall'espansione continua del capitalismo, e che, ingannati dall'ideologia dominante («tutto cambia sempre e noi corriamo dietro a questo cambiamento memorabile»), immaginano di assistere a una prodigiosa sequenza della Storia – qualunque sia il loro giudizio finale sulla qualità della suddetta sequenza.

La mia posizione è esattamente opposta: il capitalismo contemporaneo presenta tutti i tratti del capitalismo classico.

È assolutamente conforme a quanto ci si poteva aspettare da esso, tanto più che la sua logica non è più ostacolata da azioni di classe risolte e localmente vittoriose. Prendiamo per esempio, per quello che riguarda il divenire del Capitale, tutte le categorie predittive di Marx e vedremo che è solo oggi che esse si sono confermate in tutta la loro evidenza. Marx non ha forse parlato di «mercato mondiale»? Ma cos'era il mercato mondiale nel 1860 in rapporto a quello che è oggi, quello che si è voluto inutilmente rinominare «globalizzazione»? Marx non aveva forse pensato il carattere ineluttabile della concentrazione del capitale? Che cos'era questa concentrazione, quali erano le dimensioni delle imprese e delle istituzioni finanziarie all'epoca di questa previsione, in rapporto ai mostri che ogni giorno nuove fusioni fanno sorgere? A Marx è stato a lungo obiettato che l'agricoltura sarebbe rimasta ferma a un regime di sfruttamento familiare, mentre lui prevedeva che la concentrazione avrebbe di sicuro vinto sulla proprietà fondiaria. Sappiamo oggi che l'effettiva percentuale della popolazione che nei paesi cosiddetti sviluppati (quelli cioè dove il capitalismo imperialista si è insediato senza trovare alcun ostacolo) vive di agricoltura, è, per così dire, insignificante. E qual è oggi l'estensione media delle proprietà fondiarie, rispetto a quello che erano al tempo in cui i contadini rappresentavano, in Francia, il 40% della popolazione totale? Marx ha analizzato in modo rigoroso il carattere inevitabile delle crisi cicliche, le quali attestano, oltre tutto, la sostanziale irrazionalità del capitalismo e il carattere necessariamente consequenziale delle sue attività imperialistiche e belliche. A provare, mentre ancora era vivo, queste analisi sono intervenute alcune gravissime crisi, e le guerre coloniali e inter-imperialistiche ne hanno completato la dimostrazione. Comunque, se guardiamo la quantità di beni andati in fumo, tutto questo non è ancora nulla in confronto alla crisi degli anni Trenta o alla crisi attuale, o in confronto alle due guerre mondiali del XX secolo, alle feroci guerre coloniali e agli «interventi» occidentali di oggi e di domani. Se consideriamo la situazione del mondo intero e non solo di una sua parte, non sarà necessario arrivare alla pauperizzazione di enormi masse di popolazione per ammetterne l'evidenza sempre più lampante.

In fondo, il mondo attuale è esattamente quello che, con una geniale opera di anticipazione, con una specie di fantascienza realistica, Marx aveva annunciato in quanto dispiegamento integrale delle virtualità irrazionali e, a dire il vero, mostruose del capitalismo.

Il capitalismo affida il destino dei popoli agli appetiti finanziari di una minuscola oligarchia. In un certo senso, è un regime di banditi. Come si può accettare che la legge del mondo si regga sugli spietati interessi di una cricca di eredi e di parvenu? Non possiamo forse a ragione chiamare «banditi» uomini il cui unico principio è il profitto? E che, solo per assecondare tale principio, sono pronti a calpestare, se necessario, milioni di persone? In questo momento, il fatto che il destino di milioni di persone dipenda dai calcoli di questi banditi è così palese e così lampante, che accettare questa «realtà», come dicono i loro scribacchini, è qualcosa che sorprende ogni giorno di più. Lo spettacolo di Stati messi miseramente in ginocchio perché un piccolo gruppo di anonimi e sedicenti operatori di rating ha affibbiato loro una brutta nota, come un professore di economia farebbe con dei somari, è nello stesso tempo comico e molto inquietante.

Allora, cari elettori, avete mandato al potere gente che di notte, proprio come in collegio, ha paura di venire a sapere che all'alba i rappresentanti del «mercato», ossia gli speculatori e i parassiti del mondo della proprietà e del patrimonio, hanno rifilato loro la nota AAB al posto di AAA?

Non è forse barbaro quest'ascendente consensuale che i nostri officiosi padroni, la cui unica preoccupazione è di sapere quali sono e quali saranno i benefici alla lotteria nella quale puntano i loro milioni, hanno sui nostri padroni ufficiali?

Senza contare che i loro belanti versi – «Ah! Ah! Beheheh!» – verranno ripagati con l'obbedienza agli ordini della cricca, e che sempre e invariabilmente sono: «Privatizzate tutto. Eliminate ogni sostegno ai deboli, alle persone sole, ai malati, ai disoccupati. Eliminate tutti gli aiuti, ma non alle banche. Non curate più i poveri, lasciate morire i vecchi. Abbassate i salari dei poveri, ma abbassate anche le imposte dei ricchi. Che tutti lavorino fino a novant'anni. Insegnate la matematica soltanto ai trader, insegnate a leggere soltanto ai grandi proprietari, insegnate la storia soltanto agli ideologi di servizio». E l'esecuzione di questi ordini rovinerà di fatto la vita di milioni di persone.

Anche qui però la nostra realtà conferma, se non addirittura supera, le previsioni di Marx. È stato lui a definire «procuratori del capitalismo» i governi degli anni tra il 1840 e il 1850. E questo ci dà una chiave del mistero: in definitiva, i governanti e i banditi della finanza appartengono allo stesso mondo. La formula «procuratori del capitalismo» è diventata del tutto esatta soltanto oggi, quando, su questo punto, non esiste più alcuna differenza tra i governi di destra, Sarkozy o Merkel, e quelli «di sinistra», Obama, Zapatero o Papandreu.

Siamo quindi proprio noi a essere testimoni di un retrogrado compimento dell'essenza del capitalismo, di un ritorno allo spirito degli anni della metà del XIX secolo, un ritorno che giunge dopo la restaurazione delle idee reazionarie conseguente agli «anni rossi» (1960-1980), proprio come il periodo intorno alla metà del XIX secolo era stato reso possibile dalla Restaurazione controrivoluzionaria degli anni 1815-1840, in seguito alla Grande Rivoluzione del 1792-1794.

Certo, Marx pensava che, sotto la bandiera del comunismo, la rivoluzione proletaria avrebbe bruscamente interrotto questi eventi e ci avrebbe risparmiato il dispiegamento integrale di cui percepiva lucidamente l'orrore. L'alternativa era appunto, secondo lui, comunismo o barbarie. I formidabili tentativi di dargli ragione su questo punto verificatisi nei primi due terzi del XX secolo hanno di fatto considerevolmente frenato e deviato la logica capitalista, in particolare in seguito alla Seconda guerra mondiale.

Dopo circa trent'anni, dopo il crollo degli Stati socialisti come alternative percorribili (il caso dell'Unione Sovietica), o il loro sconvolgimento operato da un violento capitalismo di Stato dopo lo scacco di un movimento di massa esplicitamente comunista (è il caso della Cina tra gli anni 1965 e 1968), abbiamo finalmente il dubbio privilegio di assistere alla verifica di tutte le predizioni di Marx sull'essenza reale del capitalismo e delle società che esso regge. Alla barbarie siamo già arrivati, e vi stiamo sprofondando dentro di gran carriera. E tutto questo corrisponde nei minimi dettagli a ciò che Marx si augurava che la potenza del proletariato organizzato sarebbe riuscito a impedire.

Il capitalismo contemporaneo non è dunque in alcun modo creativo e postmoderno: pensando di essersi sbarazzato dei propri nemici comunisti, segue quella linea di cui Marx, approfondendo l'opera degli economisti classici in una prospettiva critica, aveva percepito l'andamento generale.

Non saranno di certo il capitalismo o la schiera dei suoi servi politici a risvegliare la Storia, se con «risvegliare» intendiamo l'insorgere di una capacità distruttrice e al tempo stesso creatrice, con lo scopo di uscire una volta per tutte dall'ordine stabilito. In tal senso, Fukuyama non aveva affatto torto: giunto al proprio completo sviluppo, e consapevole dell'ineluttabilità della propria morte – anche a costo, cosa disgraziatamente probabile, di una violenza suicida – al mondo moderno non resta altro che pensare alla «fine della Storia», proprio come quando Wotan, nel secondo atto de *La Valchiria* di Wagner, spiega a sua figlia Brünnhilde che il suo unico pensiero è «la fine! la fine!»

Se un risveglio della Storia ci sarà, non bisognerà cercarlo nel carattere barbaro e conservatore del capitalismo o nella foga di tutti gli apparati statali che ne tutelano il concitato andamento. L'unico risveglio possibile sarà quello dell'iniziativa popolare in cui si radicherà la potenza di un'Idea.

1. Per un'interpretazione molto chiara delle forme di capitalismo contemporaneo, rimando a due libri di Pierre- Noël Giraud: *L'Inégalité du monde contemporain* (Gallimard, Paris, 2001) e *La Mondialisation* (2008). Giraud chiarisce, in modo molto convincente, la modificazione globale (e reattiva) del capitalismo planetario a partire dalla fine degli anni Settanta.

(27 agosto 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-capitalismo-oggi-risposta-a-toni-negri/>

L'evoluzione di Dio

28 agosto 2013

di antonio pascale

Nel 1978, seconda media ai Salesiani, Don Tobia mi fece una strana proposta. Mi convocò, dopo l'orario scolastico, in una grande aula, una stanza piena di quadri di San Domenico Savio e Don Bosco. Aspettai un po' – ancora mi rivedo seduto mentre mi guardavo intorno – finché arrivò, mi sorrise e mi chiese se per caso avevo la vocazione e se, sempre per caso, stavo pensando di diventare prete.

Bravo don Tobia, conservo un buon ricordo, era un missionario tornato dall'Africa e pieno di speranza di evangelizzare, ora, gli studenti casertani. Io invece nutro molta curiosità verso alcune questioni e per questo mi interessavo di teologia – teologia, insomma, si trattava di catechismo – facevo un sacco di domande. Le questioni essenzialmente erano due: c'è vita oltre la morte? Esistono gli ufo? Ossia c'è vita e c'è vita oltre il pianeta terra. La vita oltre la morte era un libro di Raymond Moody, che in Italia uscì nel 1977, credo, e che io comprai alla cartolibreria "Casertano" – all'epoca Caserta non aveva vere e proprie librerie.

Moody aveva studiato tutte quelle esperienze che vanno sotto il nome di premorte: tunnel con luce in fondo, fluttuazioni, senso di benessere, incontri con angeli. Aveva anche sperimentato un metodo per indurre allucinazioni e alterazioni di coscienza. Si trattava di una stanza circolare ricoperta di specchi (lui lavora in pieno Alabama, nel centro da lui fondato dedicato a John Dee) e dunque, sosteneva Moody, la visione della propria immagine ripetuta all'infinito porterebbe verso uno stadio di deprivazione sensoriale, porta d'accesso alle succitate esperienze. Ci provai anche io, in maniera artigianale e mi succedettero due cose. La prima: finii in un incubo – che ancora oggi mi tormenta e continuo a fare – sognai, cioè, di essere paralizzato. La seconda: una mattina non mi riconobbi più allo specchio e cominciai a gridare. Svegliando così mio padre che – siccome ero isterico – mi dette uno schiaffo e con lo schiaffo ebbe termine sia l'allucinazione sia Moody.

Gli ufo sono durati più a lungo – ancora conosco a memoria alcuni casi celebri – ma la fissazione è iniziata nel 1977 con la lettura di I dischi volanti sono atterrati, di George Adamsky – comprato sempre alla cartolibreria Casertano. Un contattista. Era andato su Venere e parlava con i Vesuviani. Va be', ero ragazzino, però anche allora mantenevo un certo scetticismo, insomma questo Adamsky diceva che aveva incontrato Gesù su un disco volante. Un giorno a Don Tobia glielo chiesi: è possibile che Gesù si manifesti attraverso i vesuviani? Si misero tutti a ridere, ma don Tobia aveva colto la serietà della questione.

Insomma, la vita, meglio: cosa c'è oltre la vita? Beh, quella era una questione che mi appassionava. E quasi fui contento quando a 13 anni, a seguito di un'impennata in bicicletta caddi e mi ruppi il braccio sinistro – per colpa di un cretino che mi tagliò la strada. Frattura scomposta, radio e ulna. Operazione all'ospedale ortopedico di Maddaloni. Anestesia totale. Ebbene sì, contento. Mi chiedevo: avrei avuto nel buio del sonno un'esperienza premorte o qualcosa di simile? E invece: niente. Solo buio. E sofferenza al risveglio per via dell'anestesia. Fui anche (quasi) contento quando nel gennaio del 1999, a seguito di una caduta dalla moto, mi ruppi il naso – un cretino aveva lasciato una scia d'olio sulla strada. Altra anestesia totale. Magari, pensavo, spinto dalla rinata curiosità infantile: avrò un'esperienza particolare? Niente, niente di niente. Tra le mie ultime parole ai dottori: fatemi svegliare, mi raccomando e il primo volto che vidi – quello di mia madre (mi sembrò bellissimo) e invece era una sconosciuta che passava nei corridoi – ecco tra questi due eventi non c'era niente. Ero morto, artificialmente. Momentaneamente la coscienza era sedata e dunque durante la sospensione della vita non c'era niente. A don Tobia, all'epoca, comunque, risposi di no: ho la ragazzina. Che non era vero – a quei tempi a Caserta non ti fidanzavi a 12 anni – e nemmeno, mi rendo conto, costituiva un'argomentazione definitiva. Tuttavia a me sembrò chiudere la questione con Don Tobia – e con il cattolicesimo: non appena fai una domanda a un cattolico (e non solo) si mette in moto il meccanismo dell'evangelizzazione. Si

chiuso (per il momento) anche la questione della vita oltre la morte. Ah e poi Moody, negli ultimi anni, cominciò ad accusare il suo vecchio editore, diceva che l'aveva costretto a togliere il capitolo finale del suo libro, un capitolo importante: lì affermava che le suddette esperienze non provano l'esistenza della vita dopo la morte. Tanta fatica per niente. Gli Ufo, quelli, spero ancora, irrazionalmente, di incontrarli.

Non è esatto. Cioè, non è che ho chiuso la questione proprio quel giorno. È solo una sintesi narrativa. Perché queste cose vanno per le lunghe. "L'uomo ha la sorgente della sua energia morale all'esterno, come quella della energia fisica (nutrimento, respirazione). Generalmente la trova: e ciò lo illude – anche nei riguardi del proprio fisico – che il suo essere porti in sé il principio della propria conservazione. Solo la privazione fa sentire il bisogno. E, in caso di privazione, non gli si può impedire di dirigersi verso qualsiasi oggetto commestibile. C'è un solo rimedio: una clorofilla che permetta di nutrirsi di luce. Mio nutrimento è fare la volontà di colui che mi manda. Non c'è bene fuori di questa capacità. La creazione è provocata dal moto discendente della pesantezza, dal moto ascendente della grazia e dal moto discendente della grazia alla seconda potenza. La grazia è la legge del moto discendente".

Che dovrebbe essere un riassunto, a memoria, dell'ombra e la grazia di Simone Weil: che però non ho letto durante le medie ai salesiani, ci mancherebbe, allora vedevo Heidi. Difficile sottrarsi definitivamente alla suggestione – oh Lord, o my Lord, canta Nick Cave – in che modo ti ho offeso? Stringi le tue amorevoli braccia su di me.

Concetti simili li esprimeva anche Don Tobia, semplificati, voglio dire eravamo una massa di incolti, figli di contadini, artigiani e impiegati, con le tasche pieni di assegni di carta per pagare la pizze durante la ricreazione. C'era la crisi petrolifera, l'inflazione e la svalutazione della lira (e da qui gli assegni di carta), le brigate rosse, e don Tobia ci diceva cose semplici: la purezza che discende su di noi. Cosa possiamo fare se non obbedire? Se obbediremo poi fluttueremo verso l'alto, alleggeriti – come nelle esperienze premorte di Moody, viatico alla vita oltre la vita? Arrendersi alla grazia o al mistero sembrava, e non solo per Don Tobia, il miglior viatico per la salvezza. La risposta ai quesiti di cui sopra già c'era. Non bisognava guardare troppo lontano. Si trattava solo di arrendersi per ricevere.

Arrendersi alla forza discendente che poi ti fa ascendere, è una legge del moto (non newtoniana), diceva la Weil – lo canta anche Lindo Ferretti, in Maciste contro tutti. La resa presupponeva o una disciplina mistica o una ricerca o un'ispirazione divina. Però, non so, mi sentivo lontano. Insomma ero sì un adolescente capellone e sbilenco e indubbiamente cercavo un equilibrio, ma riuscivo a trovarlo solo sulla moto, impennando – ancora ci penso a quel cretino che si mise davanti, vabbè, stavo è vero sul marciapiede, ma a Caserta il marciapiede era di tutti, pedoni, automobilisti, bikers e motobikers.

Per il resto, nella mia vita, c'era (c'è) solo confusione, impurità, e no, certo, non mi andava bene, era causa di guai e sventure, tuttavia una cosa veniva a compensare: un certo gusto per il piacere, in senso lato. "Ricordatevi, una vita passata all'inferno non vale un minuto di piacere", ci diceva invece don Golia, un prete molto conservatore. Ebbene la mia domanda di allora, e pure quella attuale, era: ma come si fa a farlo durare un minuto? Quello era un attimo.

E poi, a proposito del piacere, quando vidi in televisione il Faust di Marlowe, interpretato da Tino Buazzelli (1977) mi incantai all'idea di poter conoscere tutto (che piacere!), tutti i misteri – anche quello degli Ufo – conoscere è vedere (e infatti Lucifero mostrava a Faust anche Elena di Troia) e dunque non mi sono mai particolarmente spaventato quando nel finale, Buazzelli è in ginocchio e chiede perdono a Dio: "se non vuoi salvare la mia anima, per Cristo che con il sangue mi ha riscattato, fissa almeno un termine ai miei tormenti. Che Faust possa vivere all'inferno, mille anni, centomila, ma alla fine possa salvarsi. Ah, ma non c'è termine alle anime dannate".

Il piacere aveva delle controindicazioni, vabbè, ma la diatriba tra Lucifero – piacere è inferno: ah Lucifero, darò fuoco ai miei libri! – e Dio – che purifica, quella diatriba, mi sembrava, nella mia sensibilità utilitaristica da adolescente, costruita apposta perché non eccedessimo, appunto, quel minuto di piacere che era già difficile da raggiungere. Sì, vero, ogni volta che mi imbattevo nel piacere mi sporcavo. E mi rimaneva addosso, il fango e altre bassezze e sventure. Come potevo toglierlo di mezzo? Con altro piacere, altri libri, altre domande, tutte stupide, avrei scoperto, sì basse, però, la verità? Il basso mi attirava di più dell'alto. E questa non è una ricostruzione narrativa.

La svolta è stata Sympathy for the devil. Questi andavano appresso al diavolo e vivevano pure a lungo: meno male che ci sono le statistiche, altrimenti uno a guardare Keith Richards giunge alla errata conclusione che l'eroina è un elisir della lunga vita. No, non solo, diciamo che i Rolling Stones per motivi contorti dunque sentimentali mi hanno portato a Darwin. E Darwin ai suoi oppositori. La svolta è stata questa frase: "nella teoria con cui abbiamo a che fare (quella darwinista) l'artefice è l'Ignoranza Assoluta; tant'è che possiamo enunciare come principio fondamentale dell'intero sistema che, per creare una macchina perfetta e meravigliosa, non indispensabile sapere come farla. A un attenta disamina, si troverà che questo enunciato esprime, in forma condensata, l'intento essenziale della Teoria, e formula in poche parole ciò che vuol dire il signor Darwin: il quale, per una peculiare inversione del ragionamento, sembra pensare che l'Ignoranza Assoluta possa prendere il posto in tutte le imprese di abilità creativa della Sapienza Assoluta". (MacKenzie, *the Darwinian Theory of the transmutation of species*).

Era riportata in un libro su Darwin che avevo letto e, incredibile, McKenzie avendo torto aveva visto giusto. Quella darwiniana, sì che è una rivoluzione. Mi si sfaldavano tutti i concetti di gioventù: principio primo, purezza, grazia, forza discendente o ascendente di secondo grado e Dio e lo Spirito Santo, perfezione, creazione, ecc. Venivano fuori altri elementi, tutti molto affascinanti. Due milioni di specie viventi – si stima che esistono forse tra i 10 e i 50 milioni di specie, probabilmente delle specie vissute nel passato, solo 1 su 1000 è ancora vivente. La teoria evolutivista spiega come l'enorme diversità delle forme si sia originata da un'unica specie ancestrale.

Ricordo con meraviglia la spiegazione di un biologo. Illustrava lo studio su una classe di geni, quelli di tipo Hom che regolano la formazione di alcune strutture del corpo della Drosophila. Ebbene, questi geni si sono duplicati e hanno formato una classe di geni, Hox, nei vertebrati (disposti su quattro cromosomi, 7p, 17q, 12q e 2q), eppure, diversità a parte, la loro espressione definisce ancora le stesse strutture delle stesse regioni del corpo – si trova anche [qui](#). Spiega anche come – a dispetto delle sue divulgazioni popolari – il processo evolutivo non implica un progresso tipo dalle specie inferiori a quelle superiori – i biologi la chiamano trappola teleologica. La convinzione che se alcune caratteristiche di un organismo compiono una funzione, questa funzione stessa è stata scelta per raggiungere uno scopo. Né possiamo nemmeno basarci sul concetto di complessità. La tendenza a dire che i batteri sono meno complessi dei mammiferi significa riportare in gioco l'idea del progresso, e non è convincente: il batterio è di per sé molto complesso. È così che funziona, ed è così anche per quelli che non sono d'accordo, anche se quello che produce la natura non ci piace, non possiamo che accettarlo: è un dato di fatto. L'evoluzione è di tipo bottom-up, ed è cieca, procede per tentativi – la creazione dovrebbe essere del tipo top-down, procedere per scopi e obiettivi. Invece funziona proprio come lo scettico MacKenzie temeva funzionasse: l'evoluzione va avanti per errori del DNA (mutazioni, duplicazioni). Appaiono nuovi tratti e questi sopravvivono e mostrano capacità riproduttiva solo se sono adattativi nei confronti dell'ambiente in cui casualmente si trovano. Non c'è un Designer, anzi, se proprio siamo in vena di similitudini narrative, il Designer qualora esistesse procederebbe per sbagli e casuali colpi di fortuna, come un ubriaco Ignorante Assoluto del suo cammino che trova un muro davanti e devia creando a sua insaputa una nuova strada o contro quel muro, al contrario, si schianta. Il Designer non ci vede, non sa come è fatta la macchina, e nemmeno può dire che è meravigliosa. Non la vede, la macchina. Né la macchina né noi.

E quindi? Noi, di grazia, noi che chiediamo agli dei la grazia, chi siamo? E ampliando la domanda: l'universo? Ha come scopo quello di creare essere senzienti? Neil Degross Tyson esprime [il suo parere in proposito](#). Gli astrofisici hanno punti di vista molto interessanti che è bene riassumere.

Nessuno lo sa se c'è uno scopo, e tuttavia gli unici che mostrano di sapere la risposta sono proprio alcuni credenti. Loro rivendicano un accesso alla conoscenza non basato su dati empirici. Un modo di procedere che dovremmo definire testardo, e che comunque ha impedito per molti secoli la comprensione del funzionamento dell'universo. In più: il fine dell'universo è quello di creare noi? Tutto sarebbe determinato? A partire da quell'istante ti con zero? Dalla rottura della simmetria? Solo che gli esseri umani non sono nei paraggi, almeno per il 99,999 alla storia cosmica. Anche qui, il Designer si mostra inefficiente, ubriaco.

E se cambiassimo fine? Assumiamo che lo scopo era quello di creare la culla della vita. Tuttavia anche qui dobbiamo constatare con imbarazzo che nei 4,5 miliardi di esistenza, il nostro pianeta è stato sottoposto a un fuoco incrociato di devastazioni ambientali ad opera di vulcani, terremoti, cambiamenti climatici, tsunami e asteroidi con questa tendenza a centrare la terra e causare estinzioni di massa, tanto che risulta scomparso il 99,9% delle specie finora vissute. E se invece il fine fosse stato quello di creare essere senzienti che desiderino servire il Signore? Certo, dal nostro punto di vista, il punto di vista di un credente. Ma se fossimo uno di quei batteri che vivono nel nostro intestino? Allora desidereremo solo un caldo, anerobico ambiente fecale. E senza il desiderio di quei batteri che casualmente hanno incontrato il nostro intestino, e che da allora vivono in simbiosi con noi, non saremo qui e non potremmo chiedere chi siamo e da dove veniamo – insomma i batteri sono fondamentali per la nostra evoluzione e sopravvivenza. Dal letame nascono i fiori che noi possiamo amare e lodare, ma senza batteri il letame non fermenta.

Insomma, esclusa l'arroganza umana di ritenersi parte esclusiva di un progetto – e servirlo, lodarlo, pubblicizzarlo – per il momento osservando la storia evolutiva dobbiamo concordare sul fatto che gli eventi sono molto casuali e quelli che riteniamo avvengano per soddisfare i nostri fini, ad un'attenta analisi, risultano numerosi quanto lo tutti gli altri: tutti quegli altri che potrebbero ucciderci o attentare al progetto. Insomma l'universo è quello che è, una cieca evoluzione, ma noi preferiamo discutere non di quello che è ma di quello che piacerebbe fosse (per caratteristiche biologiche, come la tendenza a credere nell'ordine e scappare dal caos).

Non voglio nemmeno mettere in campo la questione posta da Piergiorgio Bellocchio in Ristorante sul mare (Diario, n.10, 1993). Può apparir troppo sfrontatamente cinica. Si mangia e la moglie di un imprenditore dice: dunque lei crede che tutto finisca con morte? Non c'è vita dopo la morte? E Dio? E a parte il dio cattolico, musulmano ecc, l'Essere Supremo? Il marito spezza con i denti una chela, succhia il contenuto e poi spiega: ci sono prove della vita dell'aldilà, prove scientifiche, registrazioni su nastro magnetico di messaggi di defunti. Scrive Bellocchio:

“Per me l'argomento più forte e evidente, ancorché moralistico ed emotivo, contro la fede nell'immortalità dell'anima, è fornito proprio dalla tavola cui siamo seduti. Dove in meno di un'ora otto persone hanno fatto fuori, divorandole, centinaia e forse migliaia di specie e di creature, tra gamberetti, gamberoni, calamari e scampi, polipi, seppie, soglioline e trigliette, scorfani, naselli, saraghi, cicale, cozze, vongole, arselle. E neppure per il solo piacere, ma altresì per procurarsi bruciori di stomaco, cattive digestioni, arsurre, sonni agitati. Persone cosiffatte sarebbero destinate alla vita eterna? Un dio s'è fatto ammazzare per riscattarli dalla morte? Per regalare la vita eterna all'ingegnere? È concepibile?”

Se non posso più sostenere di stare cercando Dio né di desiderare una risposta alle domande nella mia pre/adolescenza, trovo alcuni atteggiamenti, quelli degli atei militanti, un po' eccessivi per i miei gusti. Insomma, invadere lo spazio intimo altrui, non è auspicabile. Se trovo fastidiosi e invasivi i cattolici che mi inviano messaggi di buona pasqua festeggiando la resurrezione – io, sono un buon ateo, dunque penso che Gesù non sia risorto – allo stesso modo non riesco a eccitarmi quando mi propongono battaglie contro le credenze religiose. E messo alle strette, se proprio dovessi rispondere sulla questione farei mia la posizione di Masud Khan, bene espressa in un saggio “dal masochismo al dolore fisico” (Le figure delle perversione, Bollati Boringhieri).

“Per ciò che conosco della storia delle religioni, e specialmente delle tre religioni monoteiste, sono arrivato alla conclusione che l'onnipresenza di Dio nelle vite umane derivi proprio dal bisogno dell'uomo che il suo dolore sia testimoniato silenziosamente e senza intromissioni dall'altro”

Alla base del bisogno, dunque secondo questa ipotesi, ci sarebbe la ricerca di un testimone del nostro dolore, che sia silenzioso e non si intrometta troppo. Uno spazio intimo e riservato, presidiato da Dio. E' uno spazio che non bisogna tenere di forzare. Un bisogno umano. Simile a quello che il traditore Gurov, nel racconto la signora con il cagnolino (del medico e scrittore laico Cechov) auspica come bene universale. Gurov (ora che ha conosciuto la verità: ama Anna Sergeevna e dunque tutto quello che per lui è vero, è anche nascosto a gli altri e tutto quello che per lui è falso è palese agli altri) cammina per le strade e pensa:

“e giudicando gli altri da se stesso non credeva a quello che vedeva e supponeva che in ogni individuo sotto una coltre di segretezza, come un velo di tenebre, si occultasse la sua vita vera, quella più interessante. Ogni esistenza individuale si mantiene nel mistero, ed è forse in parte per questo che l'uomo civile si da tanto da fare affinché venga rispettato il segreto di ognuno”

Era l'epoca pre-Facebook, ma la sostanza non cambia. Dolore o meno, testimone o meno, l'esistenza si fonda su un mistero che (laico o religioso che sia) va rispettato. E' una questione di civiltà. Mi sembra un accordo ragionevole tra credenti o laici. C'è un mistero alla base, e ognuno in alcuni particolari momenti della sua vita sceglie di affrontarlo o arrendersi. Non ho mai pregato in ospedale e nemmeno nei momenti difficili. Ma non per questo non ho avuto bisogno di un testimone silenzioso che senza intromissioni né ansia di precipitarsi per mitigare il mio dolore, mi stesse accanto. Nemmeno mi sono stupito se altri pregavano di notte, nei letti d'ospedale, a labbra chiuse, in un mugugno, né mi sono precipitato per dargli dei creduloni. Al di fuori dello spazio privato e civile, del cerchio intimo, fuori da lì, ho però ringraziato i medici, questo sì. Non Dio. Non ho creduto che Dio avesse guidato la mano dell'anestesista o del chirurgo, se erano stati bravi il merito andava alla scienza, alla ricerca, alle procedure e ai protocolli medici resi più sicuri da anni e anni di errori e rettifiche e capacità di costruire su macerie.

Il problema, in effetti, si pone non dentro il cerchio intimo, nel rapporto tra dolore e testimone silenzioso – che ci diamo tanto da fare per difendere – ma fuori, nella ricadute, quelle, appunto, fuori dal cerchio. La religione, bisogna ammettere è cambiata. Nessun cattolico si affiderebbe nei fatti di ordinaria giurisdizione e amministrazione al Dio del vecchio testamento. Anche Dio si è evoluto. Perché si è evoluta l'intelligenza umana e la percezione del mondo è mutata. Ma è cambiata perché abbiamo indagato stanchi di risposte millenarie e tradizionali. La verità rivelata e l'essere assoluto che l'emanava a un certo punto ci deve essere apparsa insopportabile. La verità ci siamo detti, altro non è che una forma di misurazione, tutto quello che possiamo fare e raffinare gli strumenti e diminuire l'imponderabile. Come si crea una teoria? Si chiedeva Feynman:

“Per prima cosa tiriamo a indovinare... poi calcoliamo le conseguenze della nostra intuizione per vedere quali circostanze si verificherebbero se la legge che abbiamo immaginato fosse giusta; infine confrontiamo i risultati dei nostri calcoli con la Natura – con gli esperimenti, con l'esperienza, con i dati dell'osservazione – per vedere se funziona. Se non è in accordo con gli esperimenti è sbagliata. In questa piccola affermazione c'è la chiave della Scienza. Non importa quanto bella sia la tua intuizione, non importa quanto intelligente sia la persona che l'ha formulata o quale sia il suo nome: se non è in accordo con gli esperimenti è sbagliata. È tutto qui. Ora, immaginate di avere avuto una buona intuizione e di avere calcolato che tutte le conseguenze della vostra premessa sono in accordo con gli esperimenti... la teoria allora è giusta? No, semplicemente non si è potuto dimostrare che sia sbagliata, perché in futuro un numero maggiore di esperimenti potrebbe scoprire qualche discrepanza e la teoria si rivelerebbe sbagliata. Non possiamo definire nulla con assoluta precisione. Se proviamo a farlo ci coglie quella paralisi del pensiero che è tipica dei filosofi... uno dice all'altro: “Non sai di cosa sto parlando” e l'altro risponde “Che cosa intendi per parlare? che cosa intendi per sapere? che cosa intendi per cosa?”.

Il mondo sotto molti aspetti va meglio da quando alcuni assoluti sono venuti meno. Da quando la parola anima è stata sostituita con la parola vita, è dal allora che abbiamo smesso di torturare (il declino della violenza di Pinker). Cosa volete che siano tre ore di tortura? Ma dai, io ti salvo l'anima dalla dannazione eterna, che sarà mai, vuoi mettere l'immortalità? E parlare di immortalità significa parlare di Dio, di Dio che ci vorrebbe dannati o tra le sue braccia per l'eternità – e qui non mi sbaglio, anche se ho fatto catechismo ai Salesiani con i testa ai dischi volanti. La rivoluzione umanitaria, un benefico lascito laico dell'illuminismo, ci ha reso sensibili alle sofferenze altrui e meno capaci di eccitarci per le crudeltà. Il declino dell'assoluto non ci ha fatto perdere di vista la morale (il dizionario etimologico sposta l'attenzione sulle radice misurare, metro, moderato, modesto), tutt'altro, anzi, siamo più attenti alle sfumature della vita e alle dannazioni degli altri. Non accadeva nel passato, sotto il domino della certezza e della verità rivelata. Nemmeno l'utopia mi sta simpatica. Sempre di assoluto si tratta. Se uno crede che i suoi sogni siano migliori di lui, e dunque rivendica un accesso alla verità, quella persona sarà disposta a tutto e senza affanno dimostrativo alcuno per seguire la sua utopia. Invece, la ragione quando c'è fa rima con dimostrazione.

Il problema non è nel cerchio di intimità, privato e inviolabile. Il problema non è la fede ma la religione, se vogliamo prendere atto della semplice preghiera del teologo protestante Karl Barth: Dio dammi la fede ma liberami dalla religione. Il problema è proprio nella pervasività e nel fascino che alcune parole derivate e declinate dalla religione ancora offrono. Tutti questi guru (e tutti a sinistra, porca puttana) che si affannano per mitigare il nostro dolore con ricette semplicistiche. E parlano. Parole come l'essere e il nulla, il naturale, le origini, la purezza, la macchina tecnologica, l'apocalisse, la fine della storia, la contaminazione, la madre terra, il principio di precauzione e i saggi miti del tempo che fu a cui bisognerebbe tornare, tornare ai greci, ai romani, al medioevo, ai comuni, al romanticismo, a un mondo a misura d'uomo, puro, incontaminato e invece questi guru ci fanno restare solo sotto il gioco del feudalesimo e insomma: la paralisi del pensiero. Parole amebe, si mangiano ogni cosa, dicono tutto e niente. Guru che dicono di sapere. Sanno davvero?, si chiede Feynman. Mah? Dice: “certo è che per come raccolgono le informazioni, per come propongono gli argomenti, per tutto questo e altro io non riesco a credere che loro sappiano per davvero”. Perché non sanno cosa significa conoscere – e non è vero che sai anche senza prove – non sanno come è facile prendere abbagli e sbagliarsi, non sanno quale precauzioni e quanti controlli rigorosi vanno fatti per verificare un'ipotesi o segnare una misura sul foglio millimetrato della nostra vita. E ti viene il sospetto: loro non sanno e tutto quello che invece sanno fare è quindi intimidire la gente.

Il bisogno di assoluto è pernicioso. Non fosse altro che se cerchi, magari attraverso la scienza di rispondere alle famose domande: chi siamo, e perché siamo qui, che scopo ha l'universo, allora, facilmente rischi la delusione. La scienza non spiega tutto e il pericolo non è l'insensatezza, il pericolo è cercare risposte mistiche che avvolgono le differenze e le individualità in un unico racconto. Non capisco come uno scienziato possa accettare delle risposte mistiche, dice Feynman e comunque preferisce non argomentare (alcuni grandi biologi, come Francis Collins, si ritengono cattolici, ma non negano le leggi della biologia, pensano solo che c'è stato un istante t con 0 in cui Dio le ha create).

Feynman, appunto, in [questa](#) splendida intervista.

“ad ogni modo tutto quello che facciamo è cercare di capire un po' di più sul mondo e se la gente mi domanda: stai cercando la legge ultima della fisica? No sto solo cercando di capire qualcosa in più sul mondo. Ad ogni modo vorrei farlo senza avere già la risposta pronta. Se si scoprisse una legge ultima, ben venga, ma se si scoprisse che siamo come cipolle, e ogni strato rimanda a un altro... ad ogni modo la natura è lì, e si manifesta per quello che è. Quindi ricapitolando, io non posso credere a quelle storie costruite per spiegare la nostra relazione con l'universo. Perché...perché... sembrano troppo semplici, troppo comuni, troppo locali, provinciali: sulla terra, lui è venuto sulla terra. Uno degli aspetti di Dio che si è manifestato sulla terra, ma pensa te...ma guardate fuori, non c'è confronto... quando cominci a dubitare e farti domande, allora credere diventa difficile. Le mie risposte sono approssimative, le mie teorie plausibili e possiedo diversi gradi di incertezza su cose diverse, ma non sono assolutamente sicuro di niente. Non se neanche se abbia senso chiedersi perché siamo qui, ci penso un po' e poi passo ad altro. Ma io non devo avere una risposta, non sono spaventato dal non conoscere le cose, dall'essere perso in un misterioso universo senza scopo – che è proprio così, per quello che ne so. Non mi spaventa”.

Siamo provinciali con le nostre storie, rispetto all'universo? Provinciali testardi. La conoscenza è un piacere, sì difficile, ardua e complicata dai controlli empirici e comunque si è evoluta ed è meno local di un tempo. Chissà, magari un giorno, probabilmente si è evolverà anche il concetto di Dio.

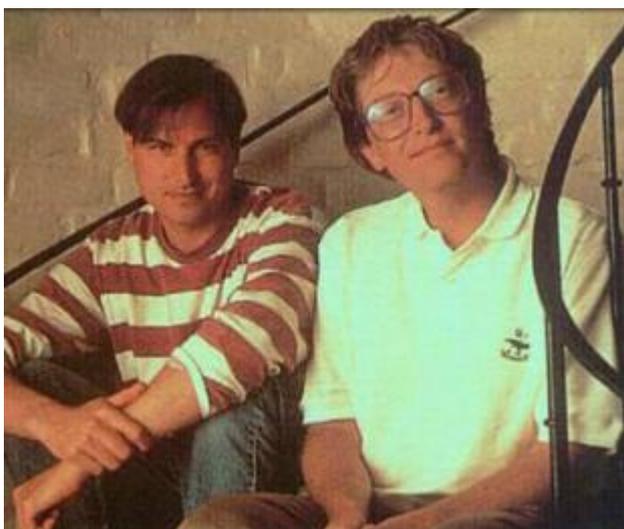
Ps. l'intervista a Feynman si chiude con un bel sorriso. Il suo. Non è intimo, è pubblico e mette allegria. Allegria per esserci, nonostante tutto, ciechi e sbilenchi, figli della casualità e non abbiamo diritto alla felicità, abbiamo solo il dovere dell'inquietudine, c'è piacere nella ricerca. E allora visto che ci siamo, dai, siamo rigorosi nella ricerca del suddetto piacere – hai visto mai che dura più di un minuto?- facciamo o tentiamo di fare del nostro meglio. E poi per il resto, per lo spazio intimo, come testimone c'è Nick Cave.

fonte: http://www.ilpost.it/antoniopascale/2013/08/28/levoluzione-di-dio/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

I GIGANTI DELLA SILICON VALLEY SPIEGATI DA UN SOCIOLOGO ISLAMICO DEL XIV SECOLO: APPLE E MICROSOFT SECONDO KRUGMAN

Per descrivere gli equilibri fra i due colossi tecnologici, il Nobel Paul Krugman usa gli insegnamenti dello studioso arabo Ibn Khaldun - Le tribù più rozze e impavide fanno fuori quelle più

civilizzate, ma col tempo diventano molli anche loro e finiscono per essere distrutte a loro volta...



BILL GATES E STEVE JOBS

Edoardo Segantini per "Corriere della Sera"

Un grande osservatore ha la vista lunga. Prendete il Nobel Paul Krugman, che, in un articolo sull'International Herald Tribune, ipotizza il declino degli «imperi digitali». Il suo ragionamento parte dalle dimissioni di Steve Ballmer da numero uno di Microsoft, un evento che gli fa venire in mente due cose lontanissime tra loro come le «esternalità di rete» e l'antico filosofo Ibn Khaldun.

Intorno al 2000, scrive Krugman, Microsoft si assicurò il dominio sui mercati grazie alla diffusione planetaria del suo prodotto base - Windows - e al peccato di superbia dell'avversaria Apple, che confidò nella qualità superiore trascurando le «esternalità di rete», cioè il fatto che il prodotto di Bill Gates, magari meno «elegante», costava di meno ed era usato da tutti.

Poi si rovesciarono le parti: negli anni successivi Steve Jobs di Apple ebbe alcune «intuizioni» clamorose, dall'iPod all'iPhone, a proposito del quale Steve Ballmer di Microsoft nel 2007 sentenziò che avrebbe ottenuto solo spazi marginali. Come fu possibile una tale cecità? Per spiegarlo, Krugman tira in ballo lo studioso islamico del XIV secolo, considerato il sociologo ante litteram del mondo arabo, berbero e persiano.



BILL GATES E STEVE JOBS

Secondo Ibn Khaldun nell'ascesa e caduta delle dinastie esiste un ritmo: le tribù del deserto, impavide, aggressive e socialmente coese, spazzano via i regimi più civilizzati, corrotti e molli, a cui, col tempo, finiscono per assomigliare, diventando a loro volta preda di nuovi barbari.

Gli ex «barbari» di Apple sono l'odierno monopolio dell'informatica mobile che Microsoft disprezzò, o non capì, o non capì in tempo. Ma, a loro volta, devono, e sempre più dovranno, affrontare avversari più motivati e agguerriti di loro. In un processo, feroce e vitale, di distruzione creatrice, in cui le roccaforti monopolistiche, prima o poi, vengono prese d'assalto.

Intanto però durano, spesso in un lunghissimo tramonto, accumulando ricchezza e potere, non sempre a favore dell'innovazione. Ciò è stato vero ieri per Microsoft (peraltro ancora salda nonostante i flop) e può esserlo oggi per Apple, Google e gli altri imperi digitali.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/i-giganti-della-silicon-valley-spiegati-da-un-sociologo-islamico-del-xiv-secolo-apple-61803.htm>

«No! Provare, no! Fare, o non fare! Non c'è provare!»

(Yoda in *L'Impero colpisce ancora*, 1980)

La vita della Terra arriva da Marte?

Uno studio presentato a Firenze suggerisce che Marte tempo fa avrebbe avuto condizioni chimiche migliori di quelle terrestri per la nascita della vita, trasportata poi fin qua

29 agosto 2013 di Anna Lisa Bonfranceschi

La teoria che la **vita** non sia nata sul nostro **pianeta**, ma che ci sia stata *portata* da **asteroidi**, **meteoriti** o **comete** non è nuova. Oggi uno studio presentato alla conferenza **Goldschmidt** di **Firenze** torna a sostenere la tesi, suggerendo in particolare che la **vita** sia nata su **Marte**, per poi essere trasportata, *via meteoriti*, sulla **Terra**. A sostenerlo è **Steven Benner** del Westheimer Institute for Science and Technology, in Florida.

Secondo **Benner**, infatti, una forma ossidata del **molibdeno** - un elemento ritenuto fondamentale per lo sviluppo della vita - poteva essere presente molto tempo fa su **Marte** ma non sulla **Terra**, come racconta [Space.com](#). Tre miliardi di anni fa, più o meno quando cominciarono a svilupparsi le prime **forme di vita**, sulla superficie terrestre l'**ossigeno** sarebbe stato poco presente, al contrario di Marte - come suggeriscono [analisi recenti](#). Questa condizione avrebbe favorito la formazione del molibdeno ossidato. Ma perché avrebbe favorito la nascita di **forme di vita**?

Il **molibdeno** (che sembrerebbe presente sulle rocce del pianeta rosso) e il **boro** (trovato su alcuni meteoriti marziani) avrebbero *aiutato* la **zuppa primordiale** di **composti organici** a organizzarsi per formare le molecole alla base della vita, come per esempio l'**Rna** (da molti ritenuto la molecola genetica all'**origine della vita**). In particolare, precisa la [Bbc](#), i minerali del boro aiuterebbero la formazione di anelli di carboidrati, mentre il molibdeno ne favorirebbe la conversione in ribosio, lo zucchero dell'**Rna**.

Inoltre nella **Terra** primordiale, racconta lo scienziato, c'era troppa **acqua** in confronto a Marte per permettere la concentrazione del **boro**, che si trova soprattutto nelle regioni aride. Senza contare che l'acqua (da una parte tanto cercata su altri corpi celesti perché ritenuta fondamentale alla **nascita della vita**) corroderebbe l'Rna, conclude il ricercatore. In sostanza, le forme di boro e molibdeno che avrebbero aiutato la nascita di molecole alla base della vita si sarebbero più probabilmente trovate su Marte che sulla Terra.

Tutti questi punti basterebbero per lo scienziato a suggerire una possibile nascita della **vita** su **Marte**, che si sarebbe poi *trasferita*, attraverso **meteoriti** marziani, sulla Terra, magari attraverso **microrganismi** primordiali estremamente resistenti capaci di sopravvivere a viaggi interplanetari.

fonte: <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/08/29/vita-arriva-marte-goldschmidt-firenze-molibdeno-boro-543553.html>

[sillogismo](#) ha rebloggato [blackmilkart](#)

[tempibui](#) Fonte:

“

Mi dice la mia casa: “Non abbandonarmi, il tuo passato è qui...”

Mi dice la mia strada: “Vieni, seguimi, sono il tuo futuro.”

E io dico alla mia casa e alla mia strada: “Non ho passato, non ho futuro. Se resto qui, c'è un andare nel mio restare; Se vado là, c'è un restare nel mio andare. Solo l'amore e la morte cambiano ogni cosa.”

”

— Kahlil Gibran

(via [tempibui](#))

[kon-igi](#)

L' ERRORE DELLA VIVISEZIONE

Un avvertimento prima di tutto: il titolo sarà l'unico caso in cui vedrete utilizzare quel termine desueto e fuorviante (dal sapore di marketing animalista) che dovrebbe indicare la sperimentazione animale.

Eviterò accuratamente l'argomento 'evoluzione' per giustificare o condannare la pratica della sperimentazione di prodotti farmaceutici, alimentari o cosmetici sugli animali, perché il nocciolo della questione è a mio avviso un'altro.

Siete consapevoli che ogni secondo che passate fuori dalla vostra Capsula Criogenico-Eremitica di Lentempo voi mangiate, vi lavate, indossate, vi iniettate, ingurgitate un qualcosa che è frutto della sofferenza e dell'abuso su un altro essere vivente?

Ha senso che voi sbandieriate la vostra rabbia animalista quando, poi, non vi fate mancare il Vix Sinex e l'Augmentin per il raffreddore, la Nivea per le mani screpolate, il burro di montagna o un biologicissimo maglione di lana grezza puzzolente?

Il più banale dei farmaci ha passato delle sperimentazioni prima animali, poi umane che nemmeno vi immaginate: Il Tachifludec è stato dato a migliaia di topi, ratti, conigli, gatti, cani e scimmie per individuare la dose terapeutica e la dose letale, dopo che è stato indotto loro uno stato infiammatorio e febbrile iniettando sotto pelle sostanze caustiche e pirogene.

La vostra crema idratante è stata spalmata a forza dentro occhi e bocca di animali immobilizzati per vedere la reazione delle mucose e mi scompiscio dal ridere a leggere l'etichetta **PRODOTTO NON TESTATO SU ANIMALI**; non devo essere stato il solo a ridere (forse anche qualche avvocato) ed infatti adesso l'etichetta recita **PRODOTTO FINALE NON TESTATO SU ANIMALI**.

Il burro di montagna, il latte biologico, lo yogurt equo e solidale...chissà quel latte da chi è stato spremuto e a chi era destinato?

Ora, prima che a qualcuno salti in mente che la mucca faccia il latte a comando per tutta la vita,

ricordo che la lattazione è legata ad un fenomeno chiamato parto e se voi bevete il latte, questo è negato ad un vitello...ma tanto poi lo mangiate ai ferri e quindi dov'è il problema?

I vostri indumenti, poi...la pelle delle vostre borse, il cuoio delle vostre cinture, la lana dei vostri maglioni e le piume dei vostri copriletto (dovreste sentire le urla di gioia delle pecore tosate e delle oche spennate vive), ma anche la miscela della gomma delle vostre scarpe, il pigmento per la colorazione di jeans e pantaloni...tutte testate su animali alla meno peggio o addirittura prodotti in stabilimenti che distruggono la fauna ed avvelenano l'ambiente.

Questo significa che la sofferenza di altri esseri viventi non ci deve interessare?

No.

Significa, allora, che dobbiamo rigettare tutta la tecnologia medica e tutti i progressi che sono stati raggiunti in campo cosmetico, tessile, urbano e tecnologico.

Accomodatevi.

Caricate la vostra Capsula Criogenico-Eremitica di Lentempo e seppelitevici dentro poiché di fatto è impossibile non usufruire di servizi e prodotti costati la sofferenza di altri esseri viventi, che siano animali in laboratorio o bambini cinesi che si pagano i libri scolastici impacchettando i vostri smartphone.

Sono sereno nel dirvi questo?

Manco per il cazzo.

Io confido in quel germe di sensibilità non mediatica e non superficiale che sembra a stento farsi largo tra alcune persone, una sensibilità che però non deve fare a pugni con l'inevitabile necessità che abbiamo di farmaci e cibo per curare e sfamare non solo cittadini abbienti ma soprattutto milioni di persone sull'orlo dello sterminio sociale.

E poi, per concludere, vi dirò che sarò sempre in prima linea nel massacrare moralmente quegli animalistucoli da combattimento che, incapaci di interagire con il mondo, si fanno paladini di diritti che loro stessi calpestano, profumati, griffati e pompati di antibiotici, mentre scrivono emoticon maiuscoli di rabbia sui loro smartphone nuovi di pacca.

[puzziker](#) ha rebloggato [caraincertezza](#)

[spaam](#)Fonte:

“Il divanarsi è una condizione mentale innata. Se non ce l’hai, lascia perdere.”

— Eletto (via [spaam](#))

il mio cervello non ha circonvoluzioni, ma piccoli cuscini imbottiti.

[3nding](#) ha rebloggato [quartodisecolo](#)

[eiochemipensavo.diludovico.it](#)Fonte:

“Son quattro anni che, invece delle crocchette, do al mio cane i pellet della stufa e lui non s’è mai accorto di niente.”

— [Sono una persona orribile /43 | E io che mi pensavo](#) (via [quartodisecolo](#))

Ci sono due specie di amore. Il primo si costruisce giorno per giorno. È buono, duraturo, una scelta condivisa da entrambi. Ma **c’è un altro amore che nessuno sceglie e nessuno vuole. È benedetto e maledetto. Decide lui quando investirti con tutta la sua forza e quando andarsene. Da quello non c’è scampo.**

(da “Tango alla fine del mondo” di Diego Cugia.).

[rivoluzionaria](#)

“Ogni tanto vorrei avere la stessa sicurezza e certezza che hanno i girasoli: sanno sempre dove guardare.”

— C. Marangoni



La nefropatia balcanica

di Antonio Russo – [@ilmondosommerso](#)

Un articolo del New Yorker ha raccontato quello che si sa (e quello che ancora non si sa) di una misteriosa malattia endemica europea

29 agosto 2013

La nefropatia balcanica endemica (BEN, *Balkan endemic nephropathy*) è una malattia dei reni e di tutto il tratto urinario, diffusa in Croazia, Bosnia, Serbia, Romania e Bulgaria, tra alcune comunità rurali che vivono lungo il corso del Danubio o dei suoi affluenti. Sebbene sia da tempo oggetto di studi (la prima descrizione risale agli anni Cinquanta), le cause sono ancora oggi sconosciute, e i dati epidemiologici sono controversi e complessi: in alcuni villaggi la malattia è presente, in altri – apparentemente in contesti identici – no. Se non curata tramite dialisi o con un trapianto di reni, solitamente porta alla morte entro un anno dalla manifestazione dei primi sintomi.

Elif Batuman, una giornalista del settimanale americano *New Yorker*, ha raccontato in un [articolo](#) la storia della malattia e le nuove

ipotesi teoriche sulle cause, al termine di un lungo viaggio fatto in Croazia e in Romania insieme al padre (nefrologo, specialista dei reni), per raccogliere informazioni tra gli abitanti dei villaggi in cui la nefropatia balcanica è endemica.

I sintomi della BEN

I primi sintomi della nefropatia balcanica includono debolezza e anemia, e pelle color rame, ma il segno più evidente della contrazione della malattia è la progressiva atrofia dei reni, che smettono di funzionare e possono ridursi di volume fino a diventare non più grandi di una noce, scrive il *New Yorker* (meno di un terzo della grandezza normale). Batuman – che in un ospedale in Croazia ha potuto osservare insieme al padre dei reni conservati sotto formalina – scrive: «mio padre, che è nefrologo, dice che non ha mai visto reni così piccoli come quelli prelevati dai malati di BEN». A complicare ulteriormente il quadro clinico c'è che circa la metà dei pazienti affetti da BEN sviluppa in concomitanza anche un tipo piuttosto raro di cancro alle alte vie urinarie.

La BEN colpisce soltanto persone di mezza età e persone anziane, solitamente tra quelle che hanno vissuto per almeno quindici, venti anni in una delle zone dove la malattia è endemica. Il periodo di incubazione molto lungo (almeno quindici anni) – durante il quale la malattia è completamente latente – rende la nefropatia balcanica un fenomeno particolarmente difficile da studiare per i ricercatori. Negli anni sono state formulate diverse teorie riguardo all'origine della malattia – dall'avvelenamento da cadmio, alle muffe tossiche, alle alterazioni cromosomiche – ma il dibattito nella comunità scientifica rimane controverso, a cominciare dalla stima precisa dei casi di BEN: secondo alcuni studi sarebbero in calo, secondo altri in aumento.

Le difficoltà della ricerca

La sperimentazione sugli animali si è dimostrata inutile per lo studio della nefropatia balcanica, scrive il *New Yorker*: gli animali non vivono abbastanza a lungo per contrarre la BEN, e ad ogni modo rispondono alle sostanze tossiche diversamente rispetto agli esseri umani (sostanze tossiche sarebbero una possibile causa della malattia, secondo alcune teorie). Alle difficoltà dovute alle caratteristiche peculiari della malattia si aggiungono una serie di questioni legate al contesto storico, sociale e geografico delle popolazioni colpite dalla malattia: le guerre, i genocidi e i totalitarismi che hanno afflitto gran parte dei villaggi hanno – tra le altre cose – impedito o reso più difficoltosa la raccolta ordinata di dati clinici relativi alla BEN nei registri ospedalieri.

Inoltre, la specificità della BEN – una malattia che colpisce contadini balcanici di mezza età – non la rende particolarmente attraente per gli enti di ricerca internazionali, e i ricercatori che intendono studiarla devono mettere in conto la scarsità di finanziamenti a disposizione.

Le ipotesi sulle cause della BEN

Tra le diverse teorie che cercano di spiegare le origini della nefropatia balcanica, scrive il *New Yorker*, c'è quella dell'ipotesi della lignite del Pliocene, una teoria sviluppata da un geologo che si rese conto che la mappa della distribuzione della nefropatia dei Balcani coincideva quasi del tutto con la mappa dei depositi di carboni fossili risalenti all'era del Pliocene. Il legame tra il carbone e la malattia non è chiaro, ma [secondo Calin Tatu](#) – un ricercatore rumeno che ha lavorato sulla BEN allo U.S. Geological Survey – potrebbe essere che il carbone rilasci dei composti tossici nelle falde acquifere (in laboratorio, Tatu ha riscontrato la presenza di alcuni tipi singolari di composti organici nei campioni di acqua prelevati dalle regioni della BEN).

Secondo Nikola Pavlović, un nefrologo serbo sentito dal *New Yorker*, malattie molto simili alla BEN potrebbero esistere in zone in cui la BEN non è endemica, ma in cui esistono depositi di lignite del Pliocene. Nel Regno Unito le aree con più depositi di lignite sono anche quelle col più alto numero di casi di malattie renali, dice Pavlović, e negli Stati Uniti gli stati con più depositi di lignite sono quelli con il più alto tasso di mortalità dovuta a certi tipi di cancro ai reni.

Alcuni studiosi credono che la BEN possa essere causata dalle radiazioni, sebbene non esistano evidenze a supporto di questa teoria. Due ricercatori del Michigan che avevano inizialmente lavorato su questa ipotesi con interessanti risultati (dei livelli molto elevati di uranio sono stati ritrovati nelle regioni endemiche) hanno detto al *New Yorker* di aver dovuto abbandonare questa ricerca per mancanza di finanziamenti. La teoria delle radiazioni, peraltro, spiegherebbe i tempi molto lunghi che intercorrono prima che i sintomi della BEN si manifestino: se è vero che delle sostanze radioattive penetrano nell'acqua potabile dei Balcani, scrive il *New Yorker*, le persone continuano ad assumerne piccole quantità per anni.

Negli anni Cinquanta il villaggio di Karash, in Bulgaria, fu colpito da una diffusione particolarmente ampia di nefropatia balcanica, e il governo comunista dell'epoca ritenne che l'origine del problema risiedesse nel villaggio stesso: trasferì a Sofia tutti gli abitanti del villaggio e rase al suolo Karash. Vent'anni più tardi, alcuni degli ex abitanti di Karash che si erano stabiliti a Sofia – ma che a Karash avevano trascorso quindici anni della loro vita o più – cominciarono a manifestare i sintomi della BEN; altri abitanti – quelli che erano arrivati a Sofia da bambini – non si ammalarono. Sulla storia di Karash [BBC trasmise una puntata](#) del programma Horizon nel 1991.

Ciascuno specialista tende a rintracciare possibili cause della nefropatia balcanica all'interno del suo ramo di competenza. In passato ci furono anche alcuni virologi, ricorda il *New Yorker*, che attribuirono la malattia a un virus forse trasmesso dai maiali: in alcuni villaggi in Kosovo si scoprì che i musulmani – che rappresentavano circa la metà della popolazione – avevano 25 possibilità in meno di ammalarsi di BEN rispetto ai cristiani, e i virologi individuaron il motivo nel fatto che i musulmani non allevassero maiali. Ma lo stesso fenomeno fu spiegato in termini di ereditarietà dai genetisti, che attribuirono la minore diffusione della malattia tra i musulmani alla

loro appartenenza a un diverso gruppo etnico.

L'avvelenamento da acido aristolochico

Di recente, Calin Tatu – che intanto lavora anche sull'ipotesi del carbone – ha avanzato una teoria alternativa: la BEN non sarebbe causata dai composti tossici rilasciati dal carbone ma da un avvelenamento da acido aristolochico, una tossina che si trova nelle piante del genere *Aristolochia*, molto presenti in Europa orientale (ma non solo lì). Si tratta di una teoria oggi molto accreditata, secondo il *New Yorker*, e la sua origine si deve a «una di quelle terribili sventure umane che gli scienziati definiscono “esperimento naturale”». Negli anni Novanta, a Bruxelles, un gruppo di giovani donne – per il resto del tutto sane – soffrì di una grave insufficienza renale in stadio terminale, trattabile solo tramite dialisi o trapianto di reni: venne fuori che tutte quante avevano assunto un prodotto dimagrante a base di erbe cinesi che contenevano acido aristolochico. La metà di loro sviluppò anche la stessa forma rara di carcinoma alle alte vie urinarie riscontrato nei malati di BEN.

Secondo alcuni ricercatori che sostengono l'ipotesi dell'avvelenamento da acido aristolochico (al punto da preferire il nome “nefropatia da acido aristolochico” a quello di “nefropatia balcanica”), l'acido aristolochico viene assunto attraverso i semi delle piante che finiscono mischiati al grano con cui poi si produce il pane nei villaggi. Una conferma della teoria arrivò da [uno studio](#) del 2007, quando il biologo statunitense Arthur Grollman, analizzando in laboratorio i tessuti di alcuni reni di malati di BEN, riscontrò la presenza di molecole derivate dall'acido aristolochico.

Altri ricercatori credono però che la teoria dell'acido aristolochico sia lacunosa, e che tenda ad accomunare casi clinici evidentemente diversi: nel caso del gruppo di donne di Bruxelles da cui la teoria prese origine, le pazienti si ammalarono nel giro di un anno o un anno e mezzo dall'assunzione della sostanza, e non dopo quindici o vent'anni di assunzione. Alcuni ricercatori non sono neppure riusciti a riscontrare in laboratorio – né nel caso delle donne di Bruxelles, né nel caso dei malati di BEN – la presenza delle molecole trovate da Grollman nel 2007. Senza poi considerare che le piante del genere *Aristolochia*, peraltro, sono presenti in abbondanza non soltanto nei Balcani ma anche nel resto dell'Europa e in Medio Oriente.

Secondo il *New Yorker*, la teoria dell'acido aristolochico è forte dove la teoria del carbone del Pliocene è debole, e viceversa: in un caso, il legame tra la malattia e la sostanza tossica (l'acido aristolochico) è noto, ma quella sostanza non si trova soltanto dove la BEN è endemica; nell'altro caso, il carbone del Pliocene è presente nelle regioni dove la BEN è endemica, ma non sono stati scoperti i legami tra il carbone e i sintomi della malattia. Secondo alcuni ricercatori, come lo stesso Calin Tatu, i due fattori – il carbone e l'acido aristolochico – potrebbero agire in concomitanza, anche se non si sa bene come.

Gli abitanti dei villaggi

La giornalista del *New Yorker* ha visitato un centro di dialisi nel distretto di Mehedinți, in Romania. La maggior parte dei malati di BEN abita in villaggi rurali: molti di loro raggiungono i centri in ambulanza ogni due o tre giorni per sottoporsi a trattamenti di dialisi di due o tre ore. Due sorelle di settantenne e ottanta anni ricoverate nella clinica – il cui padre era morto di BEN – hanno detto di aver trascorso tutta la vita in una fattoria, e che conoscevano bene l'*Aristolochia*, ma nessuna di loro l'aveva mai utilizzata come medicina o come altro, sebbene la pianta di *Aristolochia* sia impiegata nella medicina popolare da secoli. I maiali non la mangiavano, hanno aggiunto, ma a volte le capre sì, e quelle volte il formaggio ricavato dal loro latte veniva più amaro.

Percorrendo in macchina le campagne del distretto di Mehedinți, la giornalista del *New Yorker* – accompagnata da suo padre, da Tatu e da Pavlović, tutti specialisti di nefrologia – racconta di essersi imbattuta in scenari alquanto spettrali. In uno dei paesi visitati, due anziane signore «placidamente sedute su una panchina» hanno immediatamente cambiato espressione del volto non appena è stata nominata loro la nefropatia balcanica. Gli abitanti dei paesi, racconta il *New Yorker*, sono piuttosto riluttanti a parlare della BEN: negano che il loro villaggio ne sia appestato, e dicono sempre che il villaggio appestato è l'altro, quello al di là della collina.

Le “case nere”

In un piccolo villaggio in Croazia, Bojan Jelaković – un docente di nefrologia alla scuola di medicina di Zagabria, che ha lavorato con Grollman sull'ipotesi dell'acido aristolochico – ha mostrato alla giornalista del *New Yorker* una cosiddetta “casa nera”, una vecchia abitazione fatiscente, abbandonata dopo che gli abitanti furono tutti colpiti dalla nefropatia balcanica (un'intera famiglia di circa dodici persone morì in quella casa negli anni Settanta). In alcuni villaggi in molti sono convinti che la malattia sia qualcosa che infesta le case, i luoghi, più che le persone. Il *New Yorker* cita una frase di un nefrologo che una volta – mentre si trovava in una delle zone endemiche – disse: «potrei vivere in questo posto per vent'anni, e saprei esattamente in quale casa vivere per non ammalarmi».

Molte delle aree in cui la BEN è endemica sono soggette ad alluvioni periodiche, che rendono più difficoltoso l'approvvigionamento di acqua potabile. Gli abitanti di alcuni paesi croati, scrive il *New Yorker*, sono più propensi a credere che la causa della BEN non sia l'*Aristolochia* – che loro chiamano “vučja stopa” (“zampa di lupo”), e non utilizzano per niente – ma l'acqua contaminata: a conferma di questa ipotesi, si ammalano più persone che vivono nelle parti dei paesi soggette ad alluvioni, dicono, che non quelle che vivono in collina.

In un altro villaggio croato è emerso che, in una stessa via, da una parte della strada si registrano uno o più casi di BEN per ogni casa, e dall'altro lato della strada – che si trova leggermente più in alto – non se ne registra quasi nessuno. Questa particolarità ha spinto alcuni

ricercatori a ipotizzare che l'agente patogeno possa essere una tossina di un fungo, perché il lato "sano" della strada è colpito dalla luce diretta del sole, e questo impedirebbe la formazione della muffa.

«Ogni giorno siamo esposti a un numero potenzialmente illimitato di patogeni e tossine, la maggior parte dei quali non causa malattie», scrive il *New Yorker*: «identificare la tossina "giusta" è particolarmente difficile quando la malattia riguarda il rene, un organo la cui funzione principale è proprio quella di ripulire il sangue dalla tossine».

fonte: http://www.ilpost.it/2013/08/29/nefropatia-balcanica/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Modern Love

di Giuliano Milani

Eva Illouz, *Perché l'amore fa soffrire*

Il Mulino, 297 pagine, 22 euro

Non fatevi ingannare dal titolo e dalla lacrima sulla copertina. Questo libro non è un volumetto di psicologia spicciola pensato per alleviare le pene d'amore, ma un innovativo trattato di sociologia che cerca di comprendere in che modo i nostri sentimenti cambino con il mutare della società in cui viviamo.

Secondo Illouz anche nell'amore c'è stata una "grande trasformazione" – parallela a quella che Polanyi ha individuato nella comparsa di un libero mercato in economia – in seguito alla quale le scelte sentimentali individuali sono state sradicate dal tessuto morale e sociale del gruppo e hanno cominciato a prevedere criteri nuovi, come l'intimità emotiva e l'attrazione sessuale. Questa trasformazione non ha coinciso con una semplice prevalenza della dimensione individuale su quella familiare e sociale, ma ha ricombinato gli elementi esistenti in una sintesi nuova.

Oggi nella scelta del partner conta di più il proprio gusto, ma resta importante la strategia di conservazione e di miglioramento della propria condizione economica. La libertà assoluta delle scelte e la loro organizzazione in un vero e proprio mercato competitivo, inoltre, tendono a renderci tutti molto più incerti. Alla fine di questa impegnativa lettura il lettore innamorato capisce di essere una pedina in un gioco molto più grande di lui. Gli resta la scelta se sentirsi più tormentato o più sollevato di prima.

Internazionale, numero 1014, 23 agosto 2013

pensaunpo

Passo le mie giornate in un posto che non conosci,

e guido un'auto che non avevo.

Che liberazione!

penso ogni giorno nel tragitto tra l'ufficio e la macchina.

Che liberazione!

la certezza matematica di non essere felice.

[3nding](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

[tutto-passa-tranne-noi-amore-mio](#)Fonte:

“Ma da bambino ti lanciavano in aria e non ti prendevano?”

— (via [tutto-passa-tranne-noi-amore-mio](#))

20130830

[Detestare Enrico Letta](#)

Il fortissimo, formidabile astio che provo per il governo Letta, un sentimento che nella mia esperienza di uomo interessato alla politica non è mai stato così forte, nemmeno ai tempi dei deprimentissimi governi Berlusconi, quelli con i figuranti e le ballerine capaci di far ridere il mondo con la sola apertura della bocca, non è in fondo difficile da capire. Potrebbe essere riassunto nella ricerca di un senso compiuto all'espressione "larghe intese". Il giochetto semantico non è nemmeno dei più raffinati: quando le cose vanno malissimo si affida il timone del Paese ad un governo tecnico, soggetto alieno in grado di far digerire agli italiani il riciclo della propria bile in nome dell'interesse superiore della comunità. Quello stesso interesse che il governo della politica aveva ampiamente disatteso fino al giorno precedente. Quando invece le cose vanno male, non malissimo, semplicemente male, allora, una volta preso atto del fallimento della scelta elettorale, può capitare che si ipotizzi il governo delle larghe intese. Che è poi una sorta di ricusazione della scelta popolare un'altra volta in nome di un interesse superiore, il medesimo di prima, il bene del Paese.

Detesto la dietrologia del "sono tutti uguali", "sono interessati solo alla poltrona", "devono maturare la pensione" ecc. ecc. quindi non mi applicherò in nessuna delle lamentazioni usuali che si ascoltano in questi casi, resta il fatto che le larghe intese fra due soggetti politici contrapposti sono difficili da comprendere per chiunque. Esiste una politica del lavoro, della solidarietà, dell'innovazione che accomuna destra e sinistra? Evidentemente no, ovviamente no, se esistesse PD e PDL sarebbero quello che dice Grillo e io non lo credo. In ogni caso se ne dovrebbe dedurre che un governo delle larghe intese è per definizione un mostro a molte teste che sarebbe forse tollerabile per un periodo breve, su un programma chiaro e stringato per poi tornare a votare al più presto in condizioni meno precarie, decidendo, solo allora e una volta per tutte quale politica del lavoro, della solidarietà, della cultura e dell'innovazione la maggioranza degli italiani voglia per i prossimi anni. Ebbene il governo Letta non è nulla di tutto questo, non mostra nessuna di queste aspirazioni da compagine d'emergenza, le ha mimate nelle prime settimane e poi se le è dimenticate con evidente sollievo. Ha invece grandi progetti, vasti programmi, durata incerta e soprattutto unisce tutto e il suo contrario, destre e sinistre, postfascisti e sessantottini, se ne sta lì placido al vento di qualsiasi temporale che un Brunetta qualsiasi decida di scatenare mentre tutti i suoi componenti sono quotidianamente impegnati a raccontare come per merito loro (loro non di quell'altro uguale a loro lì accanto) il Paese che va male ma non malissimo continui ad aver bisogno di questa compagnia improbabile per non affondare definitivamente.

I piccoli ricatti mediatici di Enrico Letta o Angelino Alfano sono il degno completamento di questa politica senza etica che accomuna tutti, una cosa indecente che forse ci meritiamo ma che non per questo fa meno male. Per questa ragione, da queste parti, il governo Letta è il governo più detestato da decenni. È il governo del tradimento, della mediocrità e dell'accomodamento fra pari. Roba di cui

francamente non sentivamo un gran bisogno.

fonte: http://www.mantellini.it/2013/08/29/detestare-enrico-letta/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

In cinque parole, tutto



Il genio sta qui: nel riassumere in una frasetta quello che in tanti cerchiamo di dire da anni con fiumi di parole nei post, sui giornali e nei libri.

«Tanto noi non volevamo niente» sintetizza perfettamente l'assenza di identità, di obiettivi, di ideali con cui la dirigenza del Pd non sta suicidando solo il partito, ma proprio la speranza.

«Noi non volevamo niente», dice Cipputi identificandosi (ancora!) con i suoi rappresentanti nel Palazzo: sono loro, quasi tutti loro, a non volere più niente tranne la propria autoperpetuazione, un governo purchessia, o ad andar bene «l'agenda Monti più qualcosa» come [diceva](#) in campagna elettorale la buonanima di Bettola, portandoci così dritti filati nelle braccia di Alfano e Brunetta.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/08/30/in-cinque-parole-tutto/>

Dizionario

di giovanni de mauro

Teju Cole ha scritto uno dei romanzi più belli degli ultimi tempi, *Città aperta* (in Italia l'ha pubblicato Einaudi). È uno scrittore nato negli Stati Uniti da genitori nigeriani. Martedì scorso si è divertito a twittare una versione aggiornata del dizionario dei luoghi comuni di Flaubert.

Notevole: ogni saggio che conferma i propri pregiudizi. **Bambini:** l'unica giustificazione per la politica. Dire sempre: "I nostri bambini". Quelli senza bambini non hanno interesse a migliorare la società. **Africa:** un paese. Povero ma felice. Emergente. **Caffè:** dichiarare che quello di Starbucks è imbevibile. Comprarlo da Starbucks. **Yeats:** autore di due citazioni. **Autorevole:** grosso libro, scritto da un uomo. **Uova:** dire sempre: "Non si può fare una frittata senza rompere le uova" appena si comincia a parlare di guerra. **Giornali:** lamentarne la progressiva scomparsa. In realtà non comprarne nessuno. **Intervento:** sempre "chirurgico" (vedi *Uova*). **Scandalo:** se politico, stupirsi che le persone siano stupite. Se sessuale, definirlo una distrazione, ma cercarne i dettagli. **Razzismo:** termine obsoleto, significato sconosciuto. **Verginità:** un'ossessione in Iran e nell'industria dell'olio d'oliva. Può essere persa, come un portafogli. **Harvard:** fonte di studi citati dalla Bbc. **Crisi:** ricordare che è composta dai caratteri cinesi "opportunità" e "pericolo". **Cinesi:** chiedersi a cosa pensano. **Tedeschi:** quando si guarda il calcio "mai sottovalutare i tedeschi". **Internet:** una perdita di tempo. Avere una lunga discussione online con chiunque non sia d'accordo. **Reggae:** purtroppo c'è solo un album. **Fascismo:** sempre seguito da "strisciante". **Giappone:** misterioso. Sempre "i giapponesi". Citare Murakami. **Žižek:** osservare che su alcune cose ha ragione, ma. **Femministe:** stupende, in teoria. **Tour de force:** un film più lungo di due ore e mezzo e non in inglese. **Proust:** nessuno lo legge. Lo si rilegge, preferibilmente in vacanza. **Evoluzione:** solo una teoria. **Valori:** "Dobbiamo fare qualunque cosa per difendere i nostri valori". Dirlo prima di distruggerli. **Tv:** molto migliorata. Meglio dei romanzi. Se qualcuno dice *The wire* rispondere *I Soprano*, e viceversa. **India:** introdurre il più rapidamente possibile nella conversazione la propria tolleranza o avversione per il cibo speziato. "Terra di contrasti". **Tramonto:** bello. Come un quadro. Da postare su Instagram con l'hashtag #nofiltro.

Internazionale, numero [1015](#), 30 agosto 2013

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/giovanni-de-mauro/2013/08/30/dizionario/>

STRACULT AWARDS 2013

- MIGLIORE EFFETTO SPECIALE STRACULT.

I candidati sono: i fenicotteri che volano sulla terrazza romana e la giraffa che scompare nella Grande bellezza di Paolo Sorrentino, la bottiglia di Diaz di Daniele Vicari che vola lanciando i flashback, il telefono che ti fa parlare con la te stessa del passato nella Scoperta dell'alba di Susanna Nicchiarelli, la mantide religiosa che ti bussa alla porta come fosse un venditore di Folletto di Dracula 3D di Dario Argento, il grillo con il capoccione che rovina una scena fondamentale di Reality di Matteo Garrone, il cesso che vola nel Volto di un'altra di Pappi Corsicato.

Vince la mantide religiosa di Dracula 3D. Non c'era storia per gli altri.

- MIGLIOR BATTUTA STRACULT.

Dura lotta. I candidati sono: «Chi è? Stocazzo!» e «Mi fai un massaggio al sottopalla?» detti da Francesco Mandelli in I 2 soliti idioti di Enrico Lando. «Siamo stati degli stronzi a puntare su di lui» detta da Gianrico Tedeschi in Viva la libertà di Roberto Andò. «Agli uomini si fa prima a dargliela che a spiegargliela» detta da Angela Finocchiaro in Ci vuole un gran fisico di Sophie Chiarello. «Volevo ricordare che la Puglia non ha solo le orecchiette, ha anche gli... orecchioni!» da Outing. Fidanzati per sbaglio di Matteo Vicino.

«Tra il cuore e la fede ho scelto la fede, è questo che divide noi musulmani da voi occidentali» detta da Yorgos Voyagis in 11 settembre 1863 di Renzo Martinelli. «La tua disperazione mi fa sentire unica» e «Una scopata è troppo, meglio un pompino» da E la chiamano estate di Paolo Franchi. «Sta bambina è na clessidra, magna e caga» detta da Christian De Sica in Colpi di fulmine di Neri Parenti.

«Mannaggia, gli potevo chiedere na pippa» detta da Edoardo Falzone in Viva l'Italia di Max Bruno. «Ha segnato la Lazio, che giornata de merda» detta da Pablo & Pedro in All'ultima spiaggia di Gianluca Ansanelli. «Sì, sono un figlio problematico» detta da Luca Marinelli nudo e pitturato di rosso nella Grande bellezza.

Vince «Mannaggia, gli potevo chiedere na pippa» in Viva l'Italia di Max Bruno.

MIGLIOR BATTUTA STRACULT SENTITA IN SALA.

«E lo chiamano film» detta da uno spettatore anonimo durante la proiezione di E la chiamano estate di Paolo Franchi. «Certo, questo Victor Hugo è un po' invecchiato» detta da un decano della critica uscendo dai Miserabili. Vince «E lo chiamano film».

- TORMENTONE STRACULT 2013.

«Mangiare il cocomero a pitoffo» di Alessandro Siani nel Principe abusivo. «Arrendetevi, siete circondati» di Beppe Grillo.

Vince «mangiare il cocomero a pitoffo».

- PRESENZA INGOMBRANTE STRACULT 2013.

Miriam Giovannelli nuda nei 2 soliti idioti di Enrico Lando. Il regista di culto Mung interpretato da Eric Trung Nguyen in Viva la libertà di Roberto Andò. Elio, ex marito di Angela Finocchiaro in Ci vuole un gran fisico di Sophie Chiarello. Vauro, prete in Colpi di fulmine di Neri Parenti. Marco Travaglio che fa Marco Travaglio in Passione sinistra di Marco Ponti.

Il Quartetto dei poteri forti (Pupi Avati, Gianni Rondolino, Lina Wertmüller, Steve Della Casa) in Benvenuto presidente! di Riccardo Milani. Matteo Branciamore dei Cesaroni in mezzo a Jerzy Skolimowski e Daniel Olbrychski in 11 settembre 1863 di Renzo Martinelli. Ernesto Mahieux che fa il grafologo di giapponese in Nina di Elisa Fuksas.

Vince Vauro. Ovvio.

-MIGLIOR DIALOGO STRACULT 2013.

Filippo Scicchitano: «Ti amo». Gaia Weiss: «Sto morendo». Da Bianca come il latte, rossa come il sangue di Giacomo Campiotti. Penélope Cruz: «Sono sterile!». Emile Hirsch: «Siamo una generazione sfortunata». Da Venuto al mondo di Sergio Castellitto. Lui: «Sei brasiliana?». Lei: «No di Latina». Da E io non pago! di Alessandro Capone.

Ma su tutti vince il dialogo tra Carlo Verdone e Pierina, la cuoca di Alberto Sordi, in Alberto il grande di Carlo e Luca Verdone. Verdone: «Che magnava Alberto Sordi la domenica?». Pierina: «La pasta al sugo. E come secondo le polpette. Le metteva dentro, assieme alla pasta. Se non c'era il sugo non la considerava pasta». E Verdone annuisce: «Giusto».

- SCENA DI SESSO STRACULT 2013.

Fabio Volo che toglie le mutande a Zoé Félix in Studio illegale di Umberto Carteni, accompagnato da Dio come ti amo di Domenico Modugno. La scena di sesso omo fra Nicolas Vaporidis e Primo Reggiani sulla spiaggia di Ostia in Ci vediamo a casa di Maurizio Ponzi: prima trombano e poi si chiedono il numero di telefono. La scena di sesso fra Kasja Smutniak e Claudio Bisio in Benvenuto Presidente! Il bacio in primo piano fra Luisa Ranieri e Christian De Sica in Colpi di fulmine di Neri Parenti.

Vince su tutti l'iPhone nelle mutande con la voce della persona amata con cui Anna Foglietta si masturba in L'amore è imperfetto di Francesca Muci.

- MANIFESTO STRACULT 2013.

Vince Tulpa di Federico Zampaglione con il sedere di Claudia Gerini che è ancora appeso per le strade di Roma. E chi lo toglie?

- PARRUCCHINO STRACULT 2013.

Guerra tra quello di Luca Zingaretti in Il comandante e la cicogna di Silvio Soldini e quello doppio di Toni Servillo in Viva la libertà di Roberto Andò, con tanto di sogno in piscina modello Cesare Ragazzi. Vince senza dubbio il parrucchino doppio di Servillo.

- LITTLE PEOPLE STRACULT 2013.

Scontro tra la minuscola direttrice del giornale di Jep Gambardella nella Grande bellezza di Paolo Sorrentino e la piccola padrona di casa della migliore offerta di Giuseppe Tornatore. Anche in questo caso vince Tornatore.

- OPERA PRIMA STRACULT 2013.

Se la giocano Nina di Elisa Fuksas, L'isola dell'angelo caduto di Carlo Lucarelli, Amiche da morire di Giorgia Farina, Vorrei vederti ballare di Nicola Deorsola, L'amore è imperfetto di Francesca Muci.

Vince il giallo storico L'isola dell'angelo caduto di Carlo Lucarelli. Irraggiungibile.

- SPONSORIZZAZIONE IMBARAZZANTE STRACULT 2013.

I candidati: La città ideale di Luigi Lo Cascio, sponsorizzato dal Monte dei Paschi di Siena, che ha la fortuna di uscire dopo gli scandali che hanno colpito il Monte dei Paschi. La compagnia di assicurazioni Carige-Parma che viene omaggiata di un assurdo sketch completamente avulso dal film nel Principe abusivo di Alessandro Siani. Il Trentino Alto Adige che sponsorizza interamente Colpi di fulmine di Neri Parenti al punto che nell'episodio di Lillo e Greg si finge di essere a Roma quando si vedono le Alpi. Il comandante e la cicogna di Silvio Soldini con le statue di Torino che parlano non sempre con effetti proprio positivi. Ma batte tutti il baracchino delle caciotte trentine nel serissimo Un giorno devi andare di Giorgio Diritti.

- RUMORI INDECENTI STRACULT 2013.

Guerra tra Petarda, la cavalla scorreggiona dei Gladiatori di Roma 3D di Iginio Straffi, Iaia Forte sul cesso nel Volto di un'altra di Pappi Corsicato e la sit-com interna ai 2 soliti idioti: I poliziotti scorreggioni con Biggio e Mandelli nei panni dei due poliziotti. Vince Petarda.

- FLOP STRACULT 2013.

Scontro tra Pazze di me di Fausto Brizzi, Quello che so sull'amore di Gabriele Muccino, Ci vuole un gran fisico di Sophie Chiarello, La scoperta dell'alba di Susanna Nicchiarelli, Il volto di un'altra di Pappi Corsicato, E la chiamano estate di Paolo Franchi. Vince Il volto di un'altra di Pappi Corsicato, che mi piace anche parecchio.

- MAMMA STRACULT 2013.

Battaglia tra Loretta Goggi in Pazze di me di Fausto Brizzi, Giuliana De Sio come mamma strafattona in Ci vediamo a casa di Maurizio Ponzi e come mamma isterica in Vorrei vederti ballare di Nicola Deorsola. Antonio Fiorillo come mamma mostruosa in La mia mamma suona il rock di Massimo Ceccherini. Gianna Orrù, la vera mamma di Valeria Marini in E io non pago di Alessandro Capone. Vince Antonio Fiorillo.

- RECUPERO STRACULT 2013.

La brutta copia di Massimo Ceccherini. Film prodotto da Vittorio Cecchi Gori e pronto da più di dieci anni. Bloccato sia dalla crisi Cecchi Gori sia dal fatto che un episodio è del tutto costruito sull'idea di Berlusconi come presenza aliena sulla Terra. Tre pazzi evadono dal manicomio e cercano di raggiungerlo. Cultissimo e maledetto. Lo ha mandato in onda Sky.

- ACCONCIATURA STRACULT 2013.

Vince la topa pitturata di rosso con i peli modellati con falce e martello di Anita Kravos in La grande bellezza di Paolo Sorrentino.

- ATTRICE PROTAGONISTA STRACULT 2013.

Se la battono Laura Chiatti nel Volto di un'altra di Pappi Corsicato, Claudia Gerini in Tulpa di Federico Zampaglione, Ambra in Viva la libertà di Max Bruno, Valeria Bruni Tedeschi sulla sedia a rotelle in Padroni di casa di Edoardo Gabbriellini, Isabella Ferrari in E la chiamano estate di Paolo Franchi. Vince Isabella Ferrari.

- ATTRICE NON PROTAGONISTA STRACULT 2013.

Se la battono Miriam Giovanelli vampiretta sexy in Dracula 3D, Fanny Ardant che fa se stessa, Serena Grandi pure, Giusi Merli come santa con la ciavatta pendula, Galatea Ranzi come radical-chic di Prati e Pamela Villoresi come mamma cattiva, tutte sublimi, nella Grande bellezza di Paolo Sorrentino, Paola Barale mascherina cinefila in Vorrei vederti ballare di Nicola Deorsola, Valeria Marini che parla sardo in E io non pago di Alessandro Capone, Lina Sastri ex brigatista in La scoperta dell'alba di Susanna Nicchiarelli, Pierina, la cuoca di Alberto Sordi in Alberto il grande di Carlo Verdone. Vince Miriam Giovanelli.

- ATTORE PROTAGONISTA STRACULT 2013.

Michele Placido onorevole di destra in Viva l'Italia di Max Bruno, Alessandro Preziosi in Il volto di un'altra di Pappi Corsicato, Nicolas Vaporidis e Andrea Bosca finta coppia gay in Outing. Fidanziati per sbaglio di Matteo Vicino, Pablo & Pedro in All'ultima spiaggia di Gianluca Ansanelli, Lallo Circosta e Antonio Fiorillo coppia di stilisti gay in La mia mamma suona il rock di Massimo Ceccherini. Vincono Pablo & Pedro.

- ATTORE NON PROTAGONISTA STRACULT 2013.

Benito Uргу pastore sardo che ha nascosto 300 000 euro nel pecorino in E io non pago di Alessandro Capone, Simone Barbato chierichetto e mimo in Colpi di fulmine di Neri Parenti, Teo Teocoli suocero simil-Monti nei 2 soliti idioti di Enrico Lando, Michele Placido in Tulpa di Federico Zampaglione, Stefano Altieri nonno volgarissimo e romano in Tutti contro tutti di Rolando Ravello, Massimo Ghini gay finto etero in Outing. Fidanziati

per sbaglio di Matteo Vicino, Luca Marinelli figlio problematico nella Grande bellezza.

Vince Stefano Altieri, nuovo Bombolo del cinema italiano.

- **FILM STRACULT 2013.**

Guerra finale fra Tulpa di Federico Zampaglione, La mia mamma suona il rock di Massimo Ceccherini, Dracula 3D di Dario Argento, E io non pago di Alessandro Capone, Outing. Fidanzati per sbaglio di Matteo Vicino. Vince Tulpa di Federico Zampaglione ex aequo con La mia mamma suona il rock di Massimo Ceccherini.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-fermi-tutti-arriva-il-nuovo-libro-di-marco-giusti-vedo-lammazzo-e-torno-61894.htm

curiosona

“L’unico superpotere che avevo era risultare invisibile alle ragazze.”

aniceinbocca ha rebloggato ilnonequilibriointeriore

coqbaroqueFonte:

“Se i porno fossero simili alla realtà due donne su un divano passerebbero 20 minuti a parlar male di una terza.”

— (via coqbaroque)

teachingliteracy

flickr.comFonte:



[flickr.com](#) →

A man with a book, his bicycle and the tranquillity (by [Giulio Magnifico](#))

[kon-igi](#)

KON-IGI VEGETARIANO

Lo sono stato.

No, sul serio: lo sono stato dal 2003 al 2005, per un periodo di un anno e mezzo (o forse anche di più).

Negli anni precedenti avevo maturato un certo odio per la categoria, a causa di una collega che, per motivi che non starò ad elencare (no, non quelli), mi faceva comodo avere in macchina nel tragitto di 50 chilometri di montagna tra la mia abitazione e la casa di riposo in cui lavoravo allora.

Questa collega era della tipologia *vegetariana astiosa ed animalista feroce*, di quelle che non

perdono mai occasione di fartelo notare con commenti casuali e leggeri del tipo *'Ti è cominciato a sanguinare il cancro al colon che sicuramente avrai a causa della tua dieta carnivora?'*.

Ogni animale che vedeva: — *Quel cane è meglio di tutte le persone che conosco. Quel gatto mi rispetterebbe più del mio moroso. Vorrei essere quell'uccello per volare via.* — e discorsi simili.

Contemporaneamente ero rappresentante di classe e di mensa nella nella sezione della scuola materna di figlia n.1 e qui dovevo lottare ogni giorno con un genitore vegetariano di secondo tipo, quelli che non si sa se ama gli animali MA LA CARNE COGLI ORMONI E LA DIOSSINA MAI! Già allora cercavo di spiegare a lui e agli adepti che si era tirato appresso che si poteva sicuramente migliorare la qualità degli alimenti che mangiavamo ma che, spesso, si aveva solo l'illusione di mangiar meglio e che i veleni che buttavamo fuori dalla finestra rientravano dalla porta.

Preso tra due martelli e con i coglioni sull'incudine, mantenni sempre la pazienza e l'entusiasmo della giovane età, poiché figlia n.2 era in arrivo e i tempi del Megaodio erano ancora molto lontani.

Qualche tempo dopo mi chiesi se esistessero delle alternative ai due esempi estremi che avevo di fronte e, sebbene avessi amici e parenti molto equilibrati nella loro vegetarianità e per questo da me compresi ed apprezzati, decisi che potevo trovare una terza motivazione per diventarlo a mia volta: non l'amore fanatico verso gli animali, non la paranoia del salutista complottista, ma una personale forma di protesta nei confronti di tutte quelle persone che mangiavano carne senza chiedersi minimamente cosa significasse allevamento intensivo o l'oggettificazione dell'animale come prodotto da catena di montaggio-macellazione.

Intendiamoci, era un gesto di protesta fine a sé stesso, anzi, *fine a me stesso*, perché già allora ero consapevole che io ero, comunque e sempre, il sacrificio di altri esseri, ma era una presa di posizione che mi aiutava ad individuare la pericolosità di certe situazioni consumistiche.

Smisi di mangiare carne e pesce (vi stupite che lo scriva separando le due tipologie di esseri viventi/cibo? Beh, c'è chi mangia pesce e non mangia carne e si definisce vegetariano, aprendo così una voragine di discussioni sul punto evolutivo prima del quale un essere è passabile di consumo e dopo il quale è degno di rimanere vivo) e spiegavo pacatamente il mio punto di vista quando interrogato sulle motivazioni.

Passavano i mesi e soffrivo terribilmente: era difficile andare al ristorante ed accontentarsi di legumi, cereali e verdure, mentre ti passava sotto il naso un cibo saporito e soddisfacente come la carne alla griglia ma soprattutto era difficile spiegare a figlia n.1, allora seienne, e a figlia n.2, appunto duenne, i motivi della mia scelta alimentare senza che corressi il grave rischio di traumatizzarle, spaventarle o semplicemente confonderle.

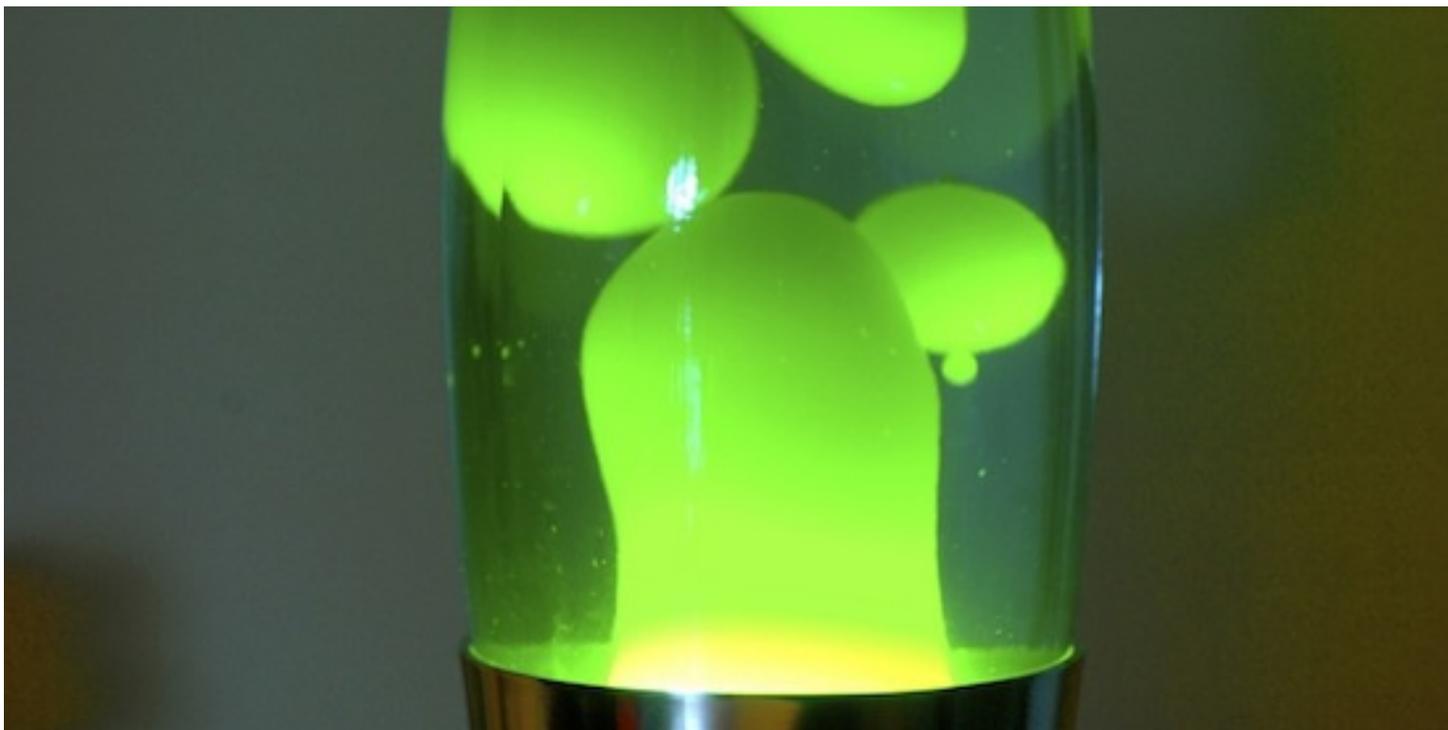
La situazione si faceva sempre più complicata: lavoravamo entrambi dieci ore al giorno e ci alternavamo con salti mortali tra asili nido, materne ed appuntamenti volanti con lancio di bimba da macchina in corsa...spese veloci e preparazioni di pasti che richiedevano una sincronia perfetta, pena il digiuno per trasformazione in carbon coque.

Non avevo la forza di portare avanti una scelta le cui implicazioni cominciavano a pesare anche sulle spalle della mia compagna ed indirettamente su quella delle mie figlie.

Ritornai a *'mangiar cadaveri'*, con un sottile dispiacere non tanto verso gli animali di cui mi nutrivo, quanto per l'impressione di aver mancato nel mio ruolo di *'piccolo positore di pezzo di puzzle'*.

Adesso capisco quanto fosse stata superficiale la mia presa di posizione e, sebbene motivata da ideali nobili, inutile tranne che a me, nella sua limitatezza di mezzi ed intenti; e sarebbe valso poco anche il discorso *'ma se ognuno lo facesse nel proprio piccolo'* perché non è assolutamente vero che i cambiamenti partono dal basso: i cambiamenti partono dall'alto della maturità di un popolo, non dalle crociate di pochi che, se non è il momento giusto, vengono ignorati e derisi.

Ce lo sta insegnando la sbandierata primavera araba, ce lo dimostra la 'democrazia' russa, lo stiamo tristemente vedendo ogni giorno in Italia con questa riproposizione ciclica di ovvietà delinquenti ai limiti dell'emetico: ognuno di voi si senta libero di fare una crociata contro Berlusconi, Obama, i terroristi Sionisti-Palestinesi, la Tav o i veleni nel mare/bosco/succo di frutta...se la gente non ha occhi per vedere e cervello per pensare quello che vedete o pensate voi (giusto o sbagliato che sia) non cambierete la situazione urlando o sbandierando verità supreme, ché 'verità' e 'supreme' lo sono solo per voi.



La storia delle lava lamp

Quelle con le bolle colorate che fanno molto 007: furono inventate 50 anni fa da un inglese

30 agosto 2013

Circa cinquant'anni fa, nel settembre del 1963, l'inglese Edward Craven Walker fondò la società Mathmos, per produrre in larga scala un oggetto che aveva inventato pochi mesi prima e che aveva chiamato *lava lamp*: in pratica un contenitore dalla forma affusolata con l'aspetto di un piccolo missile in cui una piccola quantità di cera colorata è immersa in un liquido colorato, il tutto illuminato e riscaldato da una lampadina posta alla base. Il calore emanato dalla lampada fa sì che la cera contenuta all'interno salga verso l'alto, si raffreddi, e ricada di nuovo scomposta in vari pezzi verso il basso, per poi ricominciare. Craven Walker aveva preso l'idea da un rudimentale timer per la bollitura delle uova che [aveva visto in un bar](#), in cui uno shaker trasparente contenente dell'acqua e un pezzo di cera veniva messo sul fuoco assieme alla pentola con l'uovo dentro: nel momento in cui la cera si fosse sciolta e separata in piccole parti sarebbe stato pronto anche l'uovo. La *lava lamp* diventò nel tempo un oggetto di design di culto e uno dei molti simboli degli anni Sessanta e Settanta.

Christine Baehr, la moglie di Craven Walker (che è morto nel 2000), [ha raccontato](#) a *BBC News* che nei primi anni dalla fondazione della società viaggiò molto assieme al marito per cercare di promuovere la sua invenzione: «andavamo in giro con un furgoncino, e convincere la gente a

comprarla era dura. Alcuni pensavano che fosse un oggetto davvero orribile». A metà degli anni Sessanta gli affari migliorarono, e nel 1968 la lampada comparve in due serie televisive inglesi all'epoca molto seguite, *Doctor Who* e *The Prisoner*. Baehr ha raccontato però che lei e il marito realizzarono il successo della lampada nel momento in cui ricevettero una telefonata da un negoziante che conoscevano: Ringo Starr, il batterista dei Beatles, era appena uscito dal suo negozio dopo aver comprato una lava lamp.





Dan Hopwood, un architetto inglese, ha spiegato che la *lava lamp* e in generale gli oggetti di arredamento molto colorati ebbero un grande successo perché i mobili fabbricati nell'immediato dopoguerra «avevano lo stesso colore del fango». Secondo Hopwood infatti, fino agli anni Sessanta, verniciare oggetti dai colori brillanti su larga scala costava troppo: in pochi anni furono sviluppate nuove tecniche che permisero di abbassare di molto i costi di produzione, e oggetti colorati prodotti in serie cominciarono a diffondersi insieme a un'idea di modernità a culture pop più giovanili e vivaci. La lava lamp vi associava anche un'estetica *space age*, anch'essa molto popolare allora con il grande successo della letteratura e del cinema di fantascienza.

Negli anni Ottanta la moda delle lampade colorate andò esaurendosi: Craven Walker decise di assumere la manager inglese Cressida Granger per cercare di migliorare le vendite. Granger ancora oggi è ancora a capo dell'azienda e ha raccontato alla *BBC* che – dopo un periodo complicato – negli anni Novanta le lampade tornarono a vendere bene, anche meglio di quanto avessero fatto negli anni Sessanta, grazie a corsi e ricorsi delle mode e del *vintage*.

Il metodo di produzione negli anni è rimasto molto simile a quello originale: alcuni macchinari producono il contenitore, mentre il liquido e la cera sono versati da un operaio, che ne può riempire fino a 400 in una giornata e mezza di lavoro.

Recentemente il brevetto registrato da Craven Walker per la *lava lamp* è scaduto, e l'azienda sta cercando un modo per mantenere i diritti per produrre la lampada secondo i progetti originali. Riguardo la scadenza del brevetto Granger ha detto che «le altre aziende sembrano non essersene accorte», e ha spiegato che la concorrenza è poca e spesso punta a vendere prodotti più scadenti e a bassissimo costo. Una *lava lamp* originale oggi può costare da cinquantacinque sterline (circa 64 euro) in su.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/08/30/lava-lamp-lampada/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

